Riforma, spiritualità e cultura nel Convento S. Agostino di Bergamo nella seconda metà del Quattrocento

GIULIO ORAZIO BRAVI

Il nuovo è molto antico, si può anzi dire
che è sempre ciò che c'è di più antico

(Eugène Delacroix, *Diario*, 8 giugno 1850)

Questo saggio è frutto di ricerche condotte per la preparazione della lezione che ho tenuto all'Università di Bergamo il 21 novembre 2013, introduttiva al *Seminario di cultura medievale e rinascimentale. S. Agostino di Bergamo: uomini, ambienti, libri e cultura*, promosso e organizzato dal prof. Francesco Lo Monaco. Ho dato al testo uno stile narrativo, che mi è più congeniale. Alcuni ambiti della ricerca devono ancora essere approfonditi. La consultazione delle carte dell'Archivio generale dell'Ordine di S. Agostino a Roma, più numerose di quanto immaginassi, richiede molto più tempo, non essendo bastate due mezze giornate. Serve approntare una recensione delle opere scritte da fra Giovanni Rocco da Pavia. Vanno meglio identificati i testi letti dai primi frati osservanti agostiniani di Lombardia, fornendone le edizioni critiche più recenti. Bisogna riprendere in mano i libri contabili del Convento S. Agostino di Bergamo, dispersi in più sedi, per una consultazione completa e cronologicamente dettagliata. Non ho voluto però indugiare ulteriormente, per cui ora pubblico questa prima versione del saggio. Poi, sulla scorta di attese e gradite osservazioni, condotte nuove consultazioni, pubblicherò sempre su questo mio sito una seconda versione. Ma non prometto più quando.

1. Nei secoli XI-XII si assiste a un progressivo mutamento delle istituzioni politiche, degli ordinamenti giuridici e della vita sociale, cui si accompagnarono, costituendone insieme causa ed effetto, una forte crescita economica, dovuta ai progressi dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio, e un notevole sviluppo demografico.

Moriva lentamente un mondo, quello feudale, legato alla terra e alla rigida subordinazione sociale basata su legami personali e ne nasceva uno nuovo. Si formarono nuove aggregazioni sociali, fondate su interessi individuali e collettivi, consigli, assemblee, collegi, corporazioni, finalizzate al raggiungimento di una pluralità di scopi, politici, economici, professionali, culturali. Un incomparabile slancio creativo si manifestò in campo intellettuale e artistico. L'aria delle città, che furono il segno più spettacolare di tale mutamento, rese tutti più liberi.

Anche le strutture ecclesiastiche e la vita religiosa, componenti organiche della società del tempo, conobbero in quel periodo sommovimenti e profonde trasformazioni. Se la riforma gregoriana procedeva dalla volontà del papato e del clero di ritrovare indipendenza e libertà, il movimento religioso che l'alimentava intese essere una ripresa della vita primitiva della Chiesa. Nella ricerca d'una spiritualità rinnovata si impose la volontà di un ritorno all'autentica ispirazione evangelica, sentita quale radicale esigenza di vita. Come avviene in ogni rinascita, e non solo di fede religiosa, si ritornò a ideali antichi: e qui furono gli ideali della povertà, *veri pauperes Christi*, della rinuncia al mondo e alle ricchezze, della ricerca di una ascesi personale, del lavoro manuale a imitazione degli apostoli e di s. Paolo, della vita eremitica e della vita in comune, due tendenze che spesso si combinarono. Sorsero ordini monastici i cui valori, contemplazione e lavoro, *lectio divina* e ascesi, sono espressi con mirabile sintesi nelle opere di grandi autori, s. Pier Damiani, Guglielmo di Saint-Thierry, s. Bernardo, Adamo Scoto.

La vita solitaria degli eremiti sfociò sovente nell'apostolato, e se alcuni, abbandonando la solitudine, si dedicarono almeno temporaneamente alla predicazione individuale e itinerante, nella maggioranza i fratelli, *fratres*, si organizzarono in comunità, *societates*, per esercitare tra i fedeli la loro influenza spirituale. La Chiesa, preoccupata dalle tendenze troppo indipendenti, per non dire anarchiche, di certi movimenti, le cui forme di vita, spesso esibite con comportamenti radicali, non potevano che creare diffidenze e conflitti, spinse o obbligò tali movimenti a porsi sotto il controllo di una regola e di una comunità strutturata, *ordines*, al fine di promuovere, per mezzo loro, la *cura animarum* del laicato, volta a formare e orientare secondo linee unitarie ed organiche la vita dei fedeli: ciò che avvenne, in forma compiuta, con gli ordini mendicanti, che trasformarono nel XIII secolo il volto della Chiesa e della pratica religiosa.

2. Giovanni Bono o Giambono[1], nato a Mantova verosimilmente nel 1168 o 1169, forse da famiglia benestante, da giovane vagabondò per piazze e corti d'Italia guadagnandosi da vivere come giullare. A partire dal 1208, quarantenne, dopo una grave malattia, abbandonato tutto si dedicò a un vita di penitenza e contemplazione. Lasciata Mantova, si ritirò in Romagna, rifugiandosi in un luogo isolato presso Butriolo, pochi chilometri a sud di Cesena, dove praticò una severa ascesi. La spiritualità di Giambono doveva presentare, agli occhi dei contemporanei, analogie con quella coeva di s. Francesco.

Dal 1217 si era stabilita intorno all'eremo di Butriolo una piccola comunità di asceti, chierici e laici, che seguivano l'esempio e l'insegnamento di Giambono. Il vescovo cesenate Oddone acconsentì alla richiesta del mantovano di dare inizio a una vera e propria comunità, *domus*. Da quel momento sorsero analoghe fondazioni di *domus* a Bertinoro, a Bologna, e poi nelle Marche e in Toscana, non senza discussioni tra i *fratres* sulla forma da dare alla *religio*, divisi tra chi era orientato a mantenere la primitiva istanza eremitica e chi assecondava il processo di regolamentazione della congregazione, assimilando le nuove comunità, nello statuto e nei compiti pastorali, ai due maggiori ordini mendicanti, francescano e domenicano.

L'8 ottobre 1249 Giambono, ormai ottantenne, decise, fra lo sconcerto dei confratelli e dei fedeli, di ritornare a Mantova presso l'eremo di S. Agnese in Porto, dove morì il 16 ottobre. Ci sono tratti della vita di Giambono che richiamano quelli di s. Francesco. Quasi coevi, Francesco è più giovane di 13 anni, ambedue animati dalla volontà di una totale dedizione alla parola evangelica, in povertà e penitenza, assistono, vivendo un uguale dilemma interiore, alla crescita e all'affermazione delle loro fondazioni religiose.

Quando nel 1254 si è ormai concluso il processo di beatificazione di Giambono, i frati detti Giamboniti, che si ispirano al modello di vita del mantovano, sono già presenti in diverse *domus* dell'Italia settentrionale, insediate prevalentemente in località appartate, ma comunque sempre vicine alle città. Dalla bolla *Admonet nos cura*[2] di papa Innocenzo IV del 14 aprile 1253, sappiamo che intorno al 1225, in ottemperanza al precetto del concilio Lateranense IV del 1215 che imponeva ai religiosi l'adozione di una delle regole approvate, i Giamboniti avevano ottenuto dalla Santa Sede di professare secondo la «regula sancti Augustini»[3], e che seguivano specifiche costituzioni del cui tenore conosciamo ben poco, costituzioni che dovevano fissare le forme del precetto di povertà mendicante, della formazione dei novizi, dei compiti conventuali[4]. Un documento del 17 agosto 1231 testimonia una donazione di terreni e di boschi a tale Bartolo, fiduciario di Giambono, «in nomine fratris Zaniboni, prioris heremi de Cesena ordinis S. Augustini»[5].

A seguito delle richieste di due confratelli recatisi a Lione presso la curia di Innocenzo IV, gli eremiti di Giambono, con la bolla *Religiosam vitam eligentibus*[6] del 26 aprile 1246, il cui stile rispecchia il formulario delle solenni approvazioni papali delle più rilevanti comunità religiose, ottennero dal papa importanti concessioni: un cardinale 'governatore', nella persona di Guglielmo Fieschi, nipote del papa, la protezione apostolica su tutte le *domus* della congregazione con la conferma dei loro beni e possedimenti, e la piena immunità dalla giurisdizione vescovile con l'assoggettamento diretto all'autorità pontificia.

---

[1] MARIO MATTEI, *Il processo di canonizzazione di fra Giovanni Bono (1251-1253/54) fondatore dell'Ordine degli Eremiti*, Roma, Institutum Historicum Augustinianum, 2002; LUIGI CANETTI, "Giovanni Bono", voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, vol. 55; in *Acta Sanctorum Octobris*, t. IX, 22 ottobre, Bruxelles 1858, con la pubblicazione delle vite scritte da S. Antonino e da fra Ambrogio Calepio, sulla quale ritorneremo.

[2] *Bullarium Ordinis Sancti Augustini. Periodus formationis 1187-1256*, a cura di Benignus Van Luijk, Würzburg, Augustinus-Verlag, 1964: la bolla *Admonet nos cura*, pp. 79-85, ripercorre nella "narratio" le tappe del movimento giambonita, dal primo insediamento a Butriolo nel Cesenate.

[3] Edizione critica della Regola di s. Agostino, in LUC VERHEIJEN, *La Règle de saint Augustin*, in «Etudes Augustiniennes», 1967, pp. 417-437; ID., *La regola di S. Agostino. Studi e ricerche*, Palermo, Augustinus, 1986.

[4] MATTEI, *Il processo*…, cit., p. 80, sulla data (1225) di approvazione della Regola di s. Agostino per i Giamboniti; ID., *Il contributo dei Giamboniti allo sviluppo dell'Ordine agostiniano*, in «Analecta Augustiniana», n. LXX, 2007, pp. 57-97, con interessanti interrogativi su problemi tuttora aperti.

[5] CANETTI, cit., p. 732.

[6] *Bullarium Ordinis*…, cit., pp. 52-56.

Il 9 aprile 1256 papa Alessandro IV, con la bolla *Licet Ecclesiae Catholicae*[7], unì le cinque congregazioni eremitiche, che si erano formate tra la fine del XII e la prima metà del sec. XIII, in un solo grande Ordine, denominato Ordine Eremitano di Sant'Agostino[8]. Queste le congregazioni che vennero accorpate: Giamboniti, la più nota e la più diffusa, soprattutto nell'Italia settentrionale; Guglielmiti, seguaci di Guglielmo da Malavalle, un eremo nel Comune di Castiglione della Pescaia nel territorio di Grosseto, congregazione nella quale, più che nelle altre, furono forti i contrasti tra chi era per un'evoluzione apostolica della comunità e chi per una fedeltà assoluta alla originaria vocazione eremitica; Eremiti della Tuscia; Eremiti di Brettino, nella valle del Metauro, vicino a Fano; Eremiti di Monte Favale, eremo di S. Benedetto sul Monte Favale nel territorio di Pesaro. Nella storia dell'Ordine agostiniano tale evento, per il significato e l'influenza che ebbe sugli sviluppi successivi, è noto come la Grande Unione del 1256.

Quali motivi spinsero la Santa Sede a imporre l'unione delle congregazioni eremitiche? La preoccupazione che un proliferare, difficilmente controllabile, di spontanee forme comunitarie potesse risultare fonte di disordine per la Chiesa; la convinzione che dichiarare che cosa fosse perfezione e santità spettasse al papa, il cui ruolo nel XIII secolo evolve nella forma di un potere monarchico; la certezza che un controllo centrale, da attuarsi con l'immediata soggezione delle congregazioni all'autorità della Santa Sede, avrebbe garantito un efficace utilizzo degli ordini religiosi nell'azione di apostolato, predicazione e confessione, di cui la Chiesa aveva assoluto bisogno nel contesto di una società urbanizzata in profondo cambiamento nelle istituzioni civili e nei valori etici, nonché in un momento in cui più irgente e risolutore era avvertito il compito di contrastare i movimenti ereticali. La bolla di Unione del 1256 richiamava i temi dell'integrità del corpo della Chiesa, dell'unità nella carità delle sue variegate membra, della maggiore capacità di resistenza, se uniti, alle minacce dell'eresia: «religiosa castra militiae vestrae ad hostiles spiritualis nequitiae impetus conterendos».

3. Lo storico bergamasco padre Donato Calvi nella sua *Effemeride* scrive che il convento di Bergamo degli Eremitani di S. Agostino fu eretto nel 1290[9]. Per fra Tommaso Verani, archivista e storico dell'Ordine, è assai probabile che già molto prima del 1290 gli Eremitani fossero in Città[10]. Lo studioso Gianmario Petrò, che quotidianamente scorre con diligenza le imbreviature notarili dell'Archivio di Stato di Bergamo, lavoro tenace per il quale dobbiamo essergli grati, ha rintracciato documenti che confermano l'opinione di Verani. In questi documenti è attestato nel Borgo di Mugazone, oggi Pignolo, intorno al 1275 il toponimo: «via nova que apelatur via de remitanis»[11], strada o sentiero che dalla piazzetta di Pignolo portava all'insediamento dei frati nella zona orientale della città. «La località - scrive Petrò - era allora fuori delle mura cittadine, discosta dalla strada di accesso alla città che era la via Pelabrocco, isolata naturalmente dallo sperone roccioso che sovrasta il corso della Morla e separata dalla città da una valletta e dal colle di S. Michele. Nulla di più naturale che tracciare un nuovo collegamento tra il vicino borgo di Mugazone e il nuovo centro di vita religiosa, la "via degli eremitani"»[12].

---

[7] *Bullarium Ordinis*…, cit., pp. 128-130. Discute il significato e il contesto storico della bolla, con aggiornamento bibliografico: ERIC LELAND SAAK, *The search of origins: The foundations of the Ordo Eremitarum Sancti Augustini*, in «Analecta Augustiniana», n. LXXV, 2012, pp. 7-24.

[8] DAVID GUTIERREZ, *Storia dell'Ordine di Sant'Agostino*, 3 voll., Roma Institutum Historicum Ordinis Fratrum Sancti Augustini, 1987 (ediz. orig. in lingua spagnola, Roma 1977); BENIGNUS VAN LUIJK, *Gli eremiti neri nel Dugento con particolare riguardo al territorio pisano e toscano: origine, sviluppo ed unione*, Pisa, Società storica pisana, 1968; MATTEI, *Il processo*, cit.; ROCCO RONZANI, *Note di sigillografia dell'Ordine di Sant'Agostino*, Roma, Centro culturale agostiniano, 2010.

[9] DONATO CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio*, 3 voll., Milano, Francesco Vigone, 1676 (I-II vol.), 1677 (III vol.), vol. I, p. 2. Da notare, per onestà, che Calvi non dice che gli Eremitani sono giunti a Bergamo nel 1290, ma che in quell'anno è stata costruita la chiesa: i due fatti non coincidono.

[10] TOMMASO VERANI, *Indice de' libri e scritture dell'archivio del v.do convento di S. Agostino di Bergamo*, ms. anno 1766, copia xerostatica (originale in Archivio di Stato di Bergamo) in Biblioteca Civica A. Mai, sezione manoscritti, AB 443, p. 14. Secondo Verani gli storici dell'Ordine non hanno trovato documentazione della fondazione del convento proprio perché molto più antica del 1290.

[11] GIANMARIO PETRÒ, *Le cappelle gentilizie della Chiesa di S. Agostino: fasi di realizzazione e contesto sociale*, in *Il Convento di S. Agostino. Storia e significati di un monumento*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Bergamo, University Press - Sestante Edizioni, 2007, pp. 21-39, qui pp. 29-30.

[12] Ivi, p. 30. ELIA FORNONI, *Storia di Bergamo*, testo manoscritto conservato nell'Archivio storico diocesano di Bergamo, alle cc. 110-111 scrive che in un atto del notaio Maifredo Zezunoni (non dice dove trovato) sono documentati gli Eremitani a Bergamo già dal 1255 presso la chiesa dei SS. Giacomo e Filippo. Ho cercato tale atto, finora senza successo, nelle carte Zezunoni conservate sia nella Biblioteca Civica A. Mai sia nel Fondo

La presenza di eremiti di Giambono, nei decenni in cui i frati da Giamboniti divengono Eremitani di Sant'Agostino, è documentata in Lombardia prima della metà del Duecento. Frati Giamboniti sono a Mantova nel 1229, forse a Brescia nel 1232, a Milano nel 1238, a Cremona nel 1249; in una bolla di papa Alessandro IV del 2 luglio 1257 si scrive di un convento a Crema dei «Fratrum Eremitarum Ordinis Sancti Augustini»[13]. È assai probabile che anche a Bergamo, città allora della medesima importanza di quelle citate e ad esse vicina, alcuni frati Giamboniti o Eremitani avessero trovato sede tra gli anni Trenta e Cinquanta del Duecento. Un'ipotesi plausibile che aspetta ancora il sigillo della prova certa.

In alcuni documenti notarili, redatti tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, la data topica è indicata in questa forma: «in sedumine fratrum heremitarum», espressione, assicura Petrò, abitualmente riservata dai notai bergamaschi a rustici e cascinali di paese: è quindi da presumere che l'abitazione dei frati sia in questo momento semplice e modesta. I primi nomi di Eremitani citati in atti notarili compaiono nelle seguenti date: 23 ottobre 1286, «Andrea de Clixione» e «Jacobino de la Costa» sono testimoni a un atto matrimoniale tra i Vertova e i Passi, famiglie che hanno sede nelle vicinanze del *sedumen* dei frati; 3 luglio 1290, Adamo da Bergamo; 10 febbraio 1294, «Tadeus de Mantua», «Detesalvo de Solto»[14]. Nei primi tre decenni del Trecento il complesso residenziale dei frati è denominato negli atti notarili «domus» e solo saltuariamente «conventus». Per la prima volta in un documento del 1331 compare l'espressione «in claustro fratrum heremitarum»[15], mentre in un documento del 17 giugno 1346 abbiamo «in claustro ecclesie conventus fratrum heremitarum»[16]. Alcuni decenni dopo la fondazione del convento, i frati presero la decisione di ricostruire la piccola chiesa già esistente in loco, dedicata ai SS. Giacomo e Filippo[17], chiaro segno della cresciuta importanza della chiesa conventuale [nell'immagine] nella vita della città, luogo di predicazione capace di contenere un sempre maggior numero di fedeli[18].

L'architetto Luca Zigrino, nella stessa pubblicazione in cui compare il saggio di Petrò, sostiene una diversa ipotesi[19]. Secondo questo studioso nel luogo

---

Notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo; interviene sulla venuta degli Eremitani a Bergamo anche ERMENEGILDO CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della Soppressione Innocenziana nella Repubblica Veneta I*, «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai», nn. 1-4, 1981, pp. 132-145, in particolare la nota 5 a p. 133; in questa nota l'autore scrive di una pergamena della Biblioteca Civica A. Mai, n. 532, del 1147, nella quale è attestata una chiesa dei SS. Giacomo e Filippo: nella citata pergamena non ho trovato alcun accenno a questa chiesa.

[13] Sulle testimonianze di queste presenze nelle città lombarde: MATTEI, *Il processo…*, cit., pp. 603-606, 620ss; per Crema pp. 602-603 e GIOVANNI DEGLI AGOSTI, *L'Osservanza agostiniana nella diocesi di Crema*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Erminio Gennaro, Bergamo, Ateneo di scienze lettere e arti, 2005, pp. 59-71, qui p. 60; nel 1275 è testimoniata per la prima volta negli atti del capitolo dell'Ordine tenuto a Molaria la «provincia Lombardie», in seguito più comunemente nota come provincia di S. Agostino: [E. ESTEBAN], *Catalogus conventuum O.E.S. Augustini tempore prioris generalis Hieronymi Seripandi (a 1539-1551*), in «Analecta Augustiniana», VI, 1915-1916, pp. 15-22, qui p. 16.

[14] PETRÒ, *Le cappelle*…, cit. pp. 29-30.

[15] Ivi, p. 30.

[16] Ivi, p. 30, nota 26.

[17] Di questa antica chiesa non si sono finora trovate sicure testimonianze. La presenza del culto dei ss. Giacomo e Filippo a Bergamo è documentato in una pergamena del 9 settembre 1076, nella quale il chierico Andrea lascia al fratello Giovanni un appezzamento di terra con l'obbligo di distribuire ogni anno ai poveri 70 pani nel giorno della festa dei ss. Giacomo e Filippo, 3 maggio (*Le pergamene degli archivi di Bergamo, anni 1059-1100*, a cura di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000, pp. 140-142, n. 81). La presenza di un culto in una località non è comunque sufficiente a far pensare alla certa presenza anche di una chiesa.

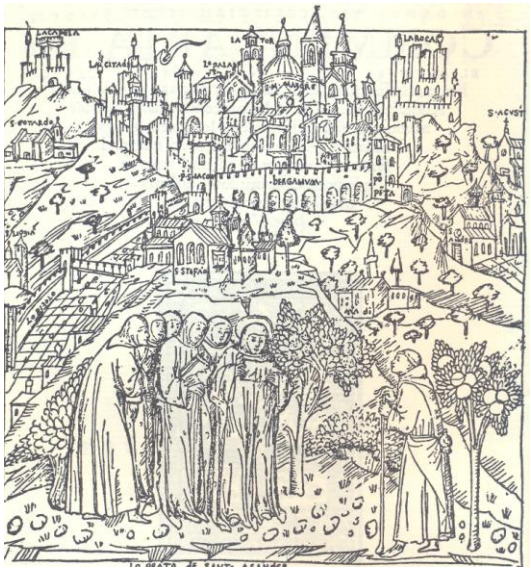
[18] PETRÒ, *Le cappelle*…, p. 30, nota 27: atto del notaio Gerardo Sojaro del 20 ottobre 1338, con disposizione testamentaria Bellaflora, vedova di Guglielmo Rivola, lascia al convento10 Lire «pro ecclesia ipsius conventus redificanda»; per un inquadramento sul significato delle oblazioni dei laici a favore dei conventi agostiniani in questo periodo: ANDREA CZORPEK, *L'oblazione dei laici presso i frati eremiti di Sant'Agostino nei secoli XIII-XIV*, in «Analecta Augustiniana», n. LXV, 2002, pp. 7-40.

[19] LUCA ZIGRINO, *La cronologia delle trasformazioni architettoniche del complesso monastico di S. Agostino con particolare riferimento alla tipologia della primitiva chiesa di età romanica. Interrogativi e proposte*, in *Il Convento di S. Agostino. Storia e significati di un monumento*, cit., pp. 41-48.

dove gli Eremitani si insediarono vi era una chiesa romanica dedicata ai SS. Giacomo e Filippo a tre navate già dal 1147 [20]. Il convento sarebbe poi sorto non in una posizione isolata rispetto alla città, ma sulla strada che dalla Valle Seriana portava al centro dell'alta città passando per il castello dei Rivola, e quindi lungo la via dei Tovi. La trasformazione della chiesa romanica nell'attuale sarebbe avvenuta tardi, a partire dalla metà del Quattrocento, con l'allungamento della chiesa, la riduzione della stessa a una sola navata, l'erezione della nuova facciata.

Viste le scarse indicazioni documentarie fornite da Zigrino, che predilige nelle sue indagini basarsi sull'analisi stratigrafica delle murature, di cui non ho competenza, non sono in grado di valutare con giudizio le sue considerazioni in merito alle vicende architettoniche della chiesa conventuale. La questione non è comunque così decisiva per la nostra ricerca. Qualche elemento nuovo per una migliore conoscenza, risolutiva della questione, ci potrà venire dai risultati degli scavi recentemente condotti sotto il pavimento della chiesa di S. Agostino. Aspettiamo.

È invece più interessante per me sapere quale fosse la vera configurazione ambientale della località in cui si stabilirono i primi frati Giamboniti, o già Eremitani di Sant'Agostino, quando giunsero a Bergamo. Propendo in questo momento per l'opinione di Petrò: che dovesse essere una località appartata, separata dalla città. Ciò mi pare confermato dalla documentazione di cui oggi disponiamo nonché dagli studi autorevoli di Angelo Mazzi[21]. La rappresentazione di Bergamo che ci offre la bella silografia conservata nella Biblioteca Comunale di Mantova [nell'immagine], datata prima metà del Quattrocento, mostra che la via, a oriente, che porta in Bergamo Alta è via Pelabrocco, lungo la quale era la chiesa di s. Andrea, in posizione più bassa rispetto a quella attuale, via che verrà poi quasi del tutto eliminata con la costruzione nel 1561 delle Mura Venete; in questa stessa immagine si vede che il convento di S. Agostino, raffigurato sull'estrema destra, è in posizione molto defilata rispetto alla Città. È comprensibile come per noi oggi, dopo la costruzione delle Mura Venete, che hanno stravolto la conformazione del sito, l'apertura della Porta di S. Agostino, divenuta transito principale d'accesso alla città, lo spianamento del foppone di Fara, l'allargamento delle strade sempre più trafficate, sia quanto mai difficile immaginare il poggio isolato, con prati, vigneti e alberi da frutto, scelto dai frati per loro sede. La scelta di un luogo isolato, ma comunque vicino alla città, si spiega con il particolare momento storico che l'Ordine attraversa, quando è ancora vivo l'ideale eremitico ed ascetico ma nel contempo già è sentita la vocazione della cura pastorale rivolta ai nuovi ceti urbanizzati. La compenetrazione dei due aspetti, eremitico ed apostolico, è simboleggiata nel luogo scelto dai primi agostiniani.



Riassumiamo. Secondo le ricerche di Petrò a metà Trecento abbiamo dunque una chiesa conventuale, intitolata a S. Agostino e non più ai SS. Giacomo e Filippo, costituita da una grande aula con le pareti laterali libere di altari, le campate scandite da arconi ogivali, con un divisorio in muratura, come in molte chiese conventuali, detto pontile, che divide in due la chiesa: la parte verso

[20] Ritengo che notizia e data si basino sulla pergamena n. 532 della Biblioteca Civica A. Mai, citata già in CAMOZZI, cit., nella nota 5 di p. 133. Come ripeto, in questa pergamena non si parla affatto di una chiesa dei SS. Giacomo e Filippo.

[21] In base a quanto indicato nei confini della Vicinia di San Michele al Pozzo Bianco che sono nello Statuto comunale del 1331, il poggio dove i frati si sono stabiliti è all'interno di questa Vicinia; dalla descrizione di via «de Tovo» che è nello Statuto, comprendo che questa via, principiando dalla piazza di Pignolo, che oggi corrisponde a Piazza Carrara, risale («veniendo in sursum…afilando per terras et vineas») fino a collegarsi a via Pelabrocco/Osmano, «stratam publicam burgi Sancti Andree» (*Lo statuto di Bergamo del 1331*, a cura di Claudia Storti Storchi, Milano, Giuffré Editore, 1986, p. 51). Negli studi di Angelo Mazzi le vie che dalla Valle Seriana portano nell'alta Città sono principalmente due: quella che correndo per un tratto lungo la Morla entra in città per la porta di San Lorenzo; dalla Porta di San Lorenzo, proseguendo all'esterno lungo le mura medievali, si poteva poi raggiungere San Michele al Pozzo Bianco e Sant'Andrea passando per la Porta de Foppis; la seconda via era quella di Pelabrocco che partiva dal Borgo di Mugazone e alla quale, a mio giudizio (questo Mazzi esplicitamnente non lo dice), si connetteva la via «de Tovo»: ANGELO MAZZI, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, 1880, p. 94; ID., *Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, 1870, pp. 188ss.

l'altar maggiore, o coro, riservata ai frati, la parte verso l'ingresso riservata ai fedeli; la chiesa ha tre cappelle di testa nel coro dei frati e quattro cappelle sotto il pontile[22]. Accanto alla chiesa è il convento, piuttosto piccolo, con un solo chiostro, il secondo verrà costruito ai primi del Cinquecento[23]. Se nei documenti della prima metà del Trecento i frati che vivono nel Convento sono abbastanza numerosi, sono pochi, tra sei e nove, verso la fine del Trecento[24]. Nel chiostro, che rimarrà l'unico nel Quattrocento, si apriva la sala capitolare, con eleganti finestre polifore, ultimata entro il 1341.

In un atto del 29 novembre 1341 il notaio scrive «in capitulo novo fratrum heremitarum de Pergamo». La sala del capitolo è quindi costruita contemporaneamente alla chiesa[25] [nell'mmagine: il fronte della sala capitolare]. Nel luglio 1403 il convento subisce un devastante incendio nel corso delle fratricide lotte tra Guelfi e Ghibellini[26]. Nel Quattrocento verrà completata la copertura del tetto per la parte della chiesa riservata ai fedeli, si interverrà sulla facciata per aprire le due grandi polifore attuali, si costruiranno le cappelle gentilizie. Il pontile, con le relative piccole cappelle, verrà tolto nel 1577, su indicazione del card. Borromeo[27].

4. Pochi versi delle *Georgiche* di Virgilio condensano in brevi espressioni e con l'aiuto di una efficace similitudine un dato ricorrente nella storia degli uomini: la facilità con la quale ogni bella impresa umana decade se vengono meno costanza e lavoro: «… sic omnia fatis / in peius ruere ac retro sublapsa referri, / non aliter quam qui adverso vix flumine lembum / remigiis subigit, si bracchia forte remisit, / atque illum in praeceps prono rapit alveus amni» (I, 199-203: «… Così tutto, fatalmente, precipita verso il peggio e scorre via ricondotto all'indietro: proprio come chi a mala pena sospinge una barca controcorrente, a forza di remi, se per caso un attimo dà riposo alle braccia, ecco lo trascina alla riva il corso del fiume precipitosamente»[28]. Anche gli Ordini religiosi, tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, conobbero una grave decadenza della vita spirituale e morale. Barche che non sapevano più risalire la corrente. Proprietà e ricchezze, privilegi, onori e dignità, conformismo e abitudini consolidate avevano offuscato, certo non in tutti perché anche nel Trecento fiorirono religiosi ottimi e colti, l'originario spirito col quale i movimenti mendicanti erano sorti all'inizio del Duecento. Dante, in due passi famosi della *Commedia*, stigmatizza da par suo il declino di monaci e frati. È s. Bonaventura che, ripercorse le vicende del suo Ordine, ne rimprovera ora la corruzione:

---

[22] PETRÒ, *Le cappelle*…, cit. p. 31.

[23] Ivi, p. 39, Petrò scrive di aver ritrovato un atto, quando già era in fase avanzata la stampa del saggio, dove si parla di «claustro parvo» e dell'iniziativa di Davide dei Maironi da Ponte di far pavimentare la parte della chiesa dei fedeli con buoni mattoni ben cotti e buona malta.

[24] Ivi, p. 31.

[25] Ivi, p. 32, nota 30; altri atti appena successivi insistono nel dire «in capitulo novo»; ad un capitolo del 9 luglio 1343 sono presenti 25 frati, che sono almeno i due terzi: Ivi, p. 31 nota 29. Sull'architettura dei conventi agostiniani: T. ZAZZARI, *La "forma monasterii" agostiniana e il convento di S. Agostino in Tolentino al tempo di s. Nicola*, in *S. Nicola, Tolentino, le Marche. Convegno internazionale di studi*, Tolentino 4-7 settembre 1985, [Tolentino, Biblioteca Egidiana], 1987, pp. 373-391, saggio che non ho visto.

[26] VERANI, *Indice*…, cit., p. 88, doc. n. 3: 17 giugno 1410, notaio Betino di Manfredino Zampayla: la devastazione fu quasi totale, «fuerit combustum quasi totum monasterium dicti conventus». I frati dovettero vendere alcune proprietà per provvedere a riparazioni e ricostruzioni. Sulla devastazione del convento nel luglio 1403: Castello Castelli: «Adi 20 di detto (luglio) a hora di terza, una grandissima quantità di Guelfi entrò in Bergamo per il muro posto dietro il Monastero de' Frati Eremitani. E detta comitiva venne nella chiesa di detti frati, e pigliò il monte di Belfante de Rivola; e poi prese i Borghi di S. Andrea e di S. Leonardo; et uccisero alcuni Gibellini; e vennero morti in circa 10 guelfi sopra la piazza di S. Lionardo, per il sig. Enrico de Sovardi con la sua gente» (*I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407*, a cura di Giovanni Finazzi, Bergamo, Carlo Colombo, 1870, p. 143). Forti scontri avvennero in quei giorni di luglio 1403 proprio nel Borgo di S. Andrea. Vedi anche BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1959, p. 307, secondo il quale, che cita Corio, *Storia di Milano*, parte IV, cap. 2, i Guelfi nel luglio 1403 sarebbero entrati in città per fare strage dei ghibellini, d'accordo coi frati eremitani, per il muro posteriore del convento; fu comunque in questi sanguinosi contrasti che il convento di S. Agostino andò in gran parte distrutto.

[27] PETRÒ, *Le cappelle*…, cit., p. 37.

[28] Trad. di Alessandro Barchiesi in VIRGILIO, *Georgiche*, Milano Mondadori, 2000, p. 13.

«Ma l'orbita che fé la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta;»
(*Par.* XII, 112-117).

Il solco impresso sul terreno da s. Francesco è stato abbandonato, se n'è persa la traccia; dove prima c'era la crosta formata nella botte dal sedimento del buon vino ora c'è la muffa; i frati hanno talmente deviato dal dritto andare che ora si muovono addirittura in senso contrario. Nel canto XXII è s. Benedetto che apostrofa i suoi monaci per i quali la regola, non più seguita, serve solo a sciupare la carta dove viene inutilmente scritta: «… e la regola mia / rimasa è per danno de le carte» (Par. XXII, 74-75).

Contro il rilassamento della disciplina e gli abusi della vita conventuale, dovuti anche, oltre alla incostanza degli uomini, alla Peste Nera (1348-1352, 1361), che aveva gravemente falcidiato gli Ordini religiosi, al periodo avignonese (1309-1378) e allo scisma d'Occidente (1378-1417), che avevano sconvolto la cristianità, prendono corpo a partire dalla seconda metà del Trecento movimenti che perseguono un ritorno all'osservanza rigorosa della Regola del proprio Ordine. La parola osservanza divenne per questi gruppi, e in questi decenni, una sorta di parola d'ordine.

Come spesso è avvenuto nella storia delle Chiese cristiane, anche questa volta fu l'azione di singole personalità, di profonda spiritualità e di forte carisma, a raccogliere intorno a sé altri confratelli o ad attirare nuove persone, mosse sia da personale convinzione sia da spirito imitativo, che non manca mai in simili circostanze.

Il sentimento di una rinnovata professione di fedeltà alla Regola coincise, per queste personalità e per i primi gruppi che a loro si unirono, con il ricupero dell'originario spirito eremitico, ascetico e contemplativo, e con una virtuosa ripresa della vita comunitaria. Ciò valse per gli osservanti Francescani ma anche per gli osservanti dell'Ordine di Sant'Agostino, che nel 1256 si era costituito con l'unione di congregazioni originariamente sorte sulle basi di una spiritualità eremitica e ascetica. Il generale degli agostiniani, Gregorio da Rimini, nel capitolo generale tenuto a Montpellier nel maggio 1357, aveva stigmatizzato l'allontanamento dei confratelli dal voto di povertà e dal rispetto della vita comune[29]. I frati osservanti ripresero molti motivi della spiritualità monastica del XII secolo. Si ritornò a leggere, con rinnovato entusiasmo, le opere di s. Bernardo.

Gabriella Zarri ha fatto notare che i primi movimenti delle osservanze si manifestano in quelle regioni ove più ampio era stato l'impianto monastico e mendicante nei secoli precedenti, non a caso proprio in quelle terre ove condizioni morfologiche e climatiche avevano favorito anche precedentemente quella vita solitaria che era ormai divenuta una eredità culturale e materiale. Alla base della scelta delle colline senesi e umbre come sede dei primi insediamenti osservanti non solo agostiniani ma anche francescani possiamo individuare motivazioni religiose legate alla permanenza in quei luoghi dei santi fondatori degli Ordini[30].

Scrive Mario Mattei: «Contro il rilassamento della disciplina, a partire già dalla metà del sec. XIV, nell'Ordine agostiniano cominciarono a sorgere le cosiddette congregazioni di osservanza. I promotori di tale riforma, desiderando ritornare alla lettera e allo spirito della Regola, con i loro seguaci la introducevano nelle proprie comunità e poi ne chiedevano l'approvazione al superiore generale. Questi esentava le nuove comunità dalla giurisdizione dei superiori delle rispettive province, sottomettendole alla sua immediata giurisdizione. Il Generale approvava e designava il religioso che doveva governare la nuova comunità con il titolo di rettore rispetto ai suoi sudditi e di

[29] MAURIZIO SANGALLI, *L'osservanza agostiniana in Lombardia. Gli esordi cremaschi, 1439-1498*, in «Insula Fulcheria», n. XLIII, dicembre 2013, pp. 53-83, qui p. 59.

[30] GABRIELLA ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di Paolo Prodi e Peter Johanek, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 207-257, qui le pp. 217ss.

vicario in relazione al priore generale»[31]. Questa descritta da Mattei è la procedura formale con la quale si diede vita alle congregazioni osservanti. È bene tuttavia sottolineare che inizialmente la riforma dell'osservanza toccò un solo convento, al quale poi, col tempo, se ne aggregarono altri. Alcuni storici permangono giustamente perplessi nell'indicare quando formalmente una congregazione osservante può dirsi costituita. Se si rimane fissi al linguaggio giuridico, privilegiandolo rispetto al reale movimento storico delle comunità, si rischia o di sottovalutare le iniziali spinte riformatrici perché non ancora riconducibili allo schema interpretativo giuridico-formale, oppure di leggere anche gli inizi dei movimenti come organizzazioni formalmente compiute, mentre non lo erano.

La prima riforma dell'Ordine agostiniano si ebbe nella comunità di S. Salvatore di Foltignano poi Lecceto, a circa 5 chilometri da Siena, in una zona collinosa, coperta di lecci, da cui prendeva il nome. Fu approvata dal priore generale dell'Ordine, Bartolomeo da Venezia il 4 marzo 1387. Ne fu ispiratore fra Niccolò Tini La seconda osservanza si costituisce a Napoli presso il convento di San Giovanni a Carbonara, forse per opera di fra Simone da Cremona, ma sono molto incerti gli inizi. Il primo documento della sua esistenza risale al 1419, quando il priore generale dell'Ordine, Agostino Favaroni da Roma, crea fra Matteo da Antrodoco suo vicario in tutte le case di osservanza di Roma e del Regno di Napoli. La terza congregazione, detta di S. Maria del Popolo o Santa Maria Novella o Perugina, originò il 13 giugno 1431, quando il priore generale nominò suo vicario fra Cristiano Franco di Piemonte. Questa congregazione ebbe prima il titolo di S. Maria del Popolo, perché aveva come casa centrale questo convento romano, dove l'osservanza era stata introdotta almeno fin dal 1403; poi prese il titolo dal convento perugino, fondato dal secondo vicario fra Benedetto da Sulmona. Aggregò conventi dell'Umbria, delle Marche e dell'Abruzzo. La quarta congregazione fu eretta presso il Convento di S. Maria di Monte Ortone, sui Colli Euganei, vicino ad Abano Terme, nel 1436 con la nomina da parte del priore dell'Ordine, Gerardo da Rimini, del suo vicario fra Simone da Camerino, altra notevole figura carismatica, iniziatore morale della congregazione, cui vi aderirono pochi altri conventi della regione veneta. La quinta congregazione fu quella poi detta di Lombardia, che ebbe il suo inizio nel 1439 nel convento s. Agostino di Crema.

Dato che la nostra ricerca, partita, dirà qualcuno, fin troppo da lontano, ma era necessario per capire ciò che narreremo da qui in avanti, riguarda il convento S. Agostino di Bergamo nella seconda metà del Quattrocento, passato all'osservanza nel 1443, concentreremo ora la nostra attenzione sui tempi, i fatti, i personaggi, coi quali l'osservanza agostiniana fu avviata in Lombardia e sulle vicende che concorsero ad ampliarla sino a comprendere il convento bergamasco, oggi sede delle facoltà umanistiche dell'Università degli Studi di Bergamo.

Anche se alcune notizie ricavate dal registro del priore generale dell'Ordine, Agostino Favaroni da Roma, possono far credere che già nel 1422 sia stato fatto un tentativo da parte del generale, con l'incarico di vicario affidato a fra Paolo Vivaldi, di introdurre la riforma osservante in alcuni conventi genovesi e forse anche lombardi[32], non trovando nella documentazione dell'Ordine e negli studi alcun seguito di quel tentativo, dobbiamo ritenere ispiratore e iniziatore dell'osservanza di Lombardia fra Giovanni Rocco de' Porzi da Pavia, che nel 1439 aprì in Crema un convento osservante. Il frate aveva allora 48 anni, e fino a quel momento era vissuto nell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino, ricoprendovi prestigiosi incarichi.

5. Nel delineare i momenti salienti della vita di fra Giovanni Rocco, attingo, oltre che dalle fonti già note agli studi, anche dai *Sermones* autografi del religioso pavese, mai finora utilizzati per

[31] MARIO MATTEI, *Pre-istoria dell'Ordine Agostiniano e origine delle Congregazioni di Osservanza,* in «Insula Fulcheria», n. XLIII, dicembre 2013, pp. 15-52, in particolare le pp. 42-48; KATHERINE WALSH, *The observance: sources for a history of the observant reform movement in the order of Augustinian Friars in the Forteenth and Fifteenth Centuries*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXI, 1, 1977, pp. 40-67. GUTIERREZ, cit., vol. II, pp. 133ss.; sui modi di intendere storicamente l'osservanza religiosa si veda anche: LETIZIA PELLEGRINI, *Le linee della ricerca*, in *Fratres* de familia. *Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di Letizia Pellegrini e Gian Maria Varanini, in «Quderni di storia religiosa», n. XVIII, 2011, pp. 9-23.

[32] NICO CIAMPELLI, *Le origini della congregazione osservante di Lombardia. Il convento di S. Agostino di Crema e i suoi protagonisti. Una ricerca bibliografica e archivistica*, in «Insula Fulcheria», n. XLIII, dicembre 2013, pp. 85-112, qui pp. 89-92.

la biografia del frate[33]. In alcuni *Sermones* infatti l'autore ama ricordare momenti della sua vita che gli servono da aneddoti esemplificativi di quanto viene esponendo dal pergamo. Non ho compiuto tuttavia, al riguardo, una ricerca esaustiva. Confesso di non aver letto tutti i *Sermones*. Quando qualcuno lo vorrà fare con questa intenzione, sono certo che le notizie sulla vita dell'agostiniano cresceranno di numero e di qualità.

Giovanni Rocco nasce a Pavia nel 1391 da Martino Porzi e da Eleonora. Non ho finora trovato il nome di battesimo. Ha un fratello gemello, che morirà a 12 anni, che gli somiglia ovviamente nel fisico ma che è assai diverso di carattere: mentre Giovanni Rocco è estroverso e molto loquace, il fratello è riservato e taciturno. Le cose che la madre dice in casa, Giovanni Rocco le porta subito in piazza[34]. Ha anche una sorella, Giovannina.

Da bambino, intorno all'anno 1400, vede in Pavia le impressionanti processioni degli albati, «magna novitas albatorum», persone vestite di bianco, «induti tellas albas», che vanno in giro per la città proclamando che la fine del mondo è vicina e bisogna fare penitenza[35]. Le impressioni che riceviamo da bambini ce le portiamo sempre dentro, e lavorano.

Frequenta la scuola di grammatica. Sono in 300 a scuola «sub uno magistro» e 18 ripetitori: 16 allievi per ripetitore[36]. Nel 1447, quando fra Giovanni Rocco fornisce nei *Sermones* queste notizie sulla scuola frequentata a Pavia, precisa che i suoi compagni di allora sono tutti morti: sopravvivono solo in quattro su 300, e che lui ha ora 56 anni, «ago quinquagesimum et sextum annum»[37]. Nel 1408, a 17 anni, entra nel Convento Sant'Agostino di Pavia. L'anno dopo, nell'epidemia di peste che colpisce la città, perde i genitori, «parentibus peste crassante orbatus»[38].

Nel 1412 assiste alla sepoltura di Facino Cane nella Basilica di S. Agostino, dopo che il corpo del feroce capitano di ventura è stato lasciato per giorni nudo e insepolto fuori della Basilica[39]. Aver visto lo scempio del cadavere del condottiero è una delle molte esperienze che il giovane frate farà di un'Italia dilaniata da continue guerre provocate dalle mai appagate ambizioni delle signorie territoriali e dall'avidità di potere.

Nel 1414, ventitreenne, compiuti gli studi teologici nel convento pavese, sarà stato ordinato sacerdote, ma non siamo certi della data. In questo anno 1414, può aver chiesto l'incorporazione allo Studium Generale di Pavia, che gode delle stesse prerogative delle Università: *Cursor* per tre anni 1414-1417; bacelliere biblico nel 1417; dopo sei mesi di bacelliere, sentenziario; per un anno

---

[33] Già nel convento Sant'Agostino di Crema, il codice è oggi conservato nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo: GIOVANNI ROCCO DA PAVIA, *Sermones*, ms., 1447-1448, membr. e cart., cc. 120 (prima parte: sermoni per l'Avvento), cc. 170 (seconda parte: sermoni per la Quaresima), mm. 275x210, legatura moderna sec. XIX, miniatura a c. 1r con figura di frate amanuense, MA 493 (già Gamma 4 25). Testi fondamentali per la biografia di fra Giovanni Rocco sono gli scritti memorialistici di due suoi primi seguaci, fra Agostino Cazzuli da Crema e fra Benigno Peri da Genova: AGOSTINO DA CREMA, *Epimerorum libri epitoma*, ms., seconda metà sec. XV, cart., cc. 47, mm. 190x145, legatura sec. XVIII, Biblioteca Civica A. Mai: MA 359, già Delta 6 45; una seconda copia sempre in Biblioteca Civica A. Mai, più tarda, segnatura MA 316: ambedue gli esemplari segnalati nell'indice della biblioteca del convento S. Agostino di Bergamo compilato nel 1767 da Tommaso Verani (GIOVANNA CANTONI ALZATI, *Il "Buon ordine" nella libreria di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e il suo* Indice *del 1767*, in «Analecta Augustiniana», n. LIX, 1996, pp. 91-128, qui p. 107); Su Agostino da Crema: CALVI, *Delle memorie istoriche della Congregazione agostiniana osservante di Lombardia dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino*, Milano, Francesco Vigone, 1669, pp. 63-69; KATHERINE WALSH, "Agostino Cazzuli da Crema", voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, vol. 23, con alcune imprecisioni; WINIFRED TERNI DE GREGORY, *Agostino Cazzuli, agente sforzesco*, Crema, Ed. Vinci, 1950). BENIGNO DA GENOVA, *Primordia Congregationis Lombardie observantium fratrum eremitarum sancti Augustini*, ms. seconda metà sec. XV., ,membr., cc. 123, mm. 145x100, legatura recente di restauro, Biblioteca Civica A. Mai: MA 74 già Delta 2 18: segnalato nell'indice della biblioteca del convento S. Agostino di Bergamo compilato da Tommaso Verani nel 1767 (CANTONI ALZATI, *Il "Buon ordine"…*cit., p. 108); su Benigno da Genova: CALVI, *Delle memorie*…, cit., pp.80-83). Su fra Giovanni Rocco: CALVI, *Delle memorie*…, cit., pp. 1-25; IOHHANES FELIX OSSINGER, *Bibliotheca Augustiniana*, Ingolstadt, Craetz, 1768, p. 709; DAVID AURELIUS PERINI, *Bibliographia augustiniana*, 4 voll., Firenze, Scuola Tipografica Artigianelli, 1931, vol. III, pp. 98-100, a p. 100 le opere che fra Giovanni Rocco avrebbe scritto: «Omilias in Evang. Adventus et Quadragesimae. Comment. in 4 lib. Sententiarum. Recollecta super sententiis S. Aegidii Columnae. Vitam Sixti IV Pontificis. Comment. super Epistolas D. Pauli» (stessi titoli già in OSSINGER). Mi riprometto di compiere in un'altra occasione una ricognizione di queste opere. Intanto è da espungere una vita di Sisto IV, eletto papa nel 1471, quando fra Giovanni Rocco è già morto da dieci anni.

[34] GIOVANNI ROCCO DA PAVIA, cit. c. 94v (I parte).

[35] Ivi, c. 10r (I parte)

[36] Ivi, c. 3r (I parte). Le condizioni in cui si svolgeva l'insegnamento della grammatica latina sotto la guida di un maestro e di ripetitori non dovevano essere a Pavia diverse da quelle ricordate da Thomas Platter nella sua autobiografia, THOMAS PLATTER, *La mia vita*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Bergamo, Lubrina Editore, 1988, alle pp. 42, 52-53, 56.

[37] *Ibidem*. Posto che la redazione dei *Sermones* è avviata nel 1447, è corretta, sulla base della testimonianza di fra Giovanni Rocco, l'indicazione del 1391 come anno della sua nascita.

[38] AGOSTINO DA CREMA, cit., c. 1v.

[39] GIOVANNI ROCCO DA PAVIA, cit., c. 29r-v (II parte). Il ricordo di fra Giovanni Rocco trova conferma in un atto pubblicato da RODOLFO MAIOCCHI-NAZZARENO CASACCA , *Codex Diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae*, vol. II, 1401-1500, Pavia, Rossetti, 1906, n. CLVIII, 19 maggio 1412.

legge i *Libri Sententiarum* di Pier Lombardo[40]. Dal 1419 al 1421 è lettore bacelliere nell'Università di Padova[41]. Mentre risiede a Padova, venuto a sapere che un suo zio paterno, Rocco Porzi, già membro della corte di Giovanni Galeazzo Visconti, si è ritirato a vita eremitica nel trevigiano, dove «in antris et speluncis latitaverat», gli fa visita, rimanendone ammirato e scosso[42].

Nel 1421, a trent'anni, è licenziato in teologia, col titolo di *magister theologiae*. Può ora godere dei privilegi che l'Ordine riserva ai suoi dottori. Nel 1422 è nominato reggente degli studi nel convento di Pavia. Inizia la carriera di predicatore, che lo porta in giro per l'Italia, sostando nelle più importanti città e facendosi conoscere e apprezzare dai più ambiti pulpiti. Il 17 novembre 1428 compare come procuratore del convento pavese nell'atto di vendita di 40 pertiche di bosco presso il villaggio di Genzone[43].

Nel 1430 prende parte al capitolo generale dell'Ordine che si tiene a Montpellier, nel quale sostiene la necessità di promuovere nell'Ordine la riforma dell'osservanza[44]. Ha 39 anni. È la prima testimonianza a noi nota delle intenzioni riformatrici di fra Giovanni Rocco.

Nel tardo autunno del 1432 è segretario, *socius*, del priore generale dell'Ordine, Gerardo da Rimini[45], incarico che mantiene sino al gennaio del 1433. Accompagnando il priore generale visita diverse case dell'Ordine. Il segretario ha il compito, fra gli altri, di leggere con attenzione la corrispondenza del priore controfirmandone le lettere, di custodire il sigillo dell'Ordine, di scrivere di suo pugno su apposito registro i decreti del priore[46]. Fra Giovanni Rocco ha una grafia regolare di facile lettura, dal tratto marcato, di formato quasi tondo, con le parole ben spaziate; utilizza un inchiostro quasi nero, che a volte difetta di un eccesso di acidità.

Partiti da Pavia, dopo aver visitato diversi conventi del Nord, scendono a Firenze, quindi a Napoli, dove sostano da giugno ad agosto. Nella città partenopea il *socius* del priore ammira la riforma dell'osservanza introdotta nel convento di San Giovanni a Carbonara. Vorrebbe quasi rimanere a Napoli, se non avesse l'incombenza di seguire il suo priore generale. Risalgono la Penisola, passando per Ancora, Pesaro e Rimini. Sono a Cesena a settembre.

Qui a Cesena il 27 settembre fra Giovanni Rocco sottoscrive il suo *Breviario*, scritto, come annota a c. 430r, sempre di fretta, nel poco tempo che gli restava dai gravosi compiti di segretario, e usando pergamene palinseste che si è procurato a Pavia prima di partire per il viaggio lungo l'Italia. Il *Breviario* è oggi conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo alla segnatura MA 26. È un codice di piccolo formato, conta 860 pagine, scritto in una grafia così minuta, soprattutto alle rubriche, che per leggerlo mi devo servire di una lente. Come riuscisse a leggerlo fra Giovanni Rocco è un mistero. Non è che lo sapesse tutto a memoria? I *Salmi* sicuramente[47].

Il 24 gennaio 1433, è ancora la mano del segretario che scrive, il priore generale concede a fra Giovanni Rocco di disporre con piena libertà dei beni ereditati dal padre Martino, case, campi, boschi, beni che il frate aveva segnalato all'Ordine al momento della sua entrata in convento ma che

---

[40] Questo *cursus studiorum* è ipotizzato sulla base di quanto scrive MARCO BERNUZZI sui regolamenti dell'antica Università di Pavia, *Gli statuti della facoltà teologica e il Collegio dei teologi a Pavia*, in «Annali di storia pavese», nn. 18-19, 1989, pp. 121-131.

[41] CALVI, *Delle memorie*…, cit., scrive che fu mandato all'Università di Padova dal priore generale dell'Ordine, fra Agostino da Roma.

[42] AGOSTINO DA CREMA, cit., cc. 1v-2r.

[43] MAIOCCHI-CASACCA , cit., n. CLXXVII.

[44] NICOLAUS CRUSENIUS, *Monasticon augustinianum,* Vallissoleti, Ludovico de Gaviria, 1890, Parte III, p. 65; a Montpellier fra Giovanni Rocco interviene cone Difinitore della provincia di S. Agostino (o di Lombardia): ANTONIO DO ROSARIO – CARLOS ALONSO, *Acta inéditas de diez Capitulos generales: 1419-1460*, in «Analecta Augustiniana», XLII, 1979, pp. 5-133, qui p. 54..

[45] RAFAEL LAZCANO, *Generales de la Orden de San Agustin. Biografias – Documentacion – Retratos*, Roma, Institutum Historicum Augustinianum, 1995, pp. 87-88.

[46] Roma, Archivio generale dell'Ordine di Sant'Agostino: *Regesta Augustini de Roma et Gerardi ariminensis*, 1430-1439, Dd5: le carte scritte dalla mano di fra Giovanni Rocco sono quelle datate dalla fine del 1431 al gennaio 1433; sui compiti del *socius* del priore generale, decisi nel capitolo generale dell'Ordine del 1430: DO ROSARIO – ALONSO, *Acta inedita…*, cit., p. 60

[47] *Ordo breviarii fratrum heremitarum sancti Augustini secundum consuetudinem romane curie*, ms., 1432, membr., palinsesto su documenti pavesi del sec. XIV e XV, cc. 430, mm. 145x100, legatura moderna in mezza pergamena, MA 26, già Gamma 1 32 (FRANCESCO LO MONACO, *I manoscritti datati della Biblioteca Civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2003, n. 5). La nota di fra Giovanni Rocco è a c. 430r: tra altre cose, dice di aver scritto il breviario in fretta; l'ha iniziato a Pavia, poi continuato a Napoli e concluso a Cesena, sempre al seguito del priore generale, di cui, annota, è «scriba», vale a dire segretario, « in scribendo hoc breviarium fere plura mutavi hospitia quam sint in breviario carte»; si scusa se «littera non est bene continuata»; il breviario è segnalato nell'indice della libreria del convento S. Agostino di Bergamo compilato nel 1767 da Tommaso Verani (CANTONI ALZATI, *Il "Buon ordine"…,* cit. p. 109): è quindi giunto in Biblioteca Civica con la soppressione del convento del 1797.

gli erano stati lasciati. Ora il priore conferma a fra Giovanni Rocco la libertà di utilizzare quei beni come meglio crede[48]. Quando lessi nell'Archivio generale dell'Ordine agostiniano a Roma questa carta, in un primo momento non volli credere ai miei occhi. Riletto più volte, il documento non lascia adito a dubbi. Mi sono chiesto e mi chiedo ancora il motivo per il quale il priore generale ha lasciato libero il suo segretario di disporre dei beni ereditari e di non acquisirli al patrimonio dell'Ordine. Forse che già ambedue, uniti da una grande e vicendevole stima, unanimi d'intenti, prevedono che quei beni potranno servire a fra Giovanni Rocco per dar concretezza alla sua volontà di fondare un convento dell'osservanza? Forse quei beni abbisognano al segretario per il viaggio in Terra Santa che ha intenzione di compiere? Forse gli sono utili nei suoi continui viaggi, per l'acquisto di libri, oppure per destinarli a qualche opera di cui ora non abbiamo conoscenza? O sono io non ancora abbastanza edotto di costituzioni conventuali? Ogni volta comunque che si mette piede in un archivio pensando di risolvere qualche dubbio, se ne esce con più dubbi di prima, tanto le carte sono imprevedibili e incuranti delle nostre ricostruzioni a tavolino.

Il priore generale, Gerardo da Rimini, convinto, quanto il suo segretario, della necessità di riformare l'Ordine, compie diversi tentativi, purtroppo infruttuosi, di introdurre l'osservanza nei conventi agostiniani. Analoghi tentativi aveva già esperito il suo predecessore, Agostino Favaroni da Roma[49], che nel 1421 aveva cercato di introdurre la riforma dell'osservanza nel convento Sant'Agostino di Pavia, per l'eccezionale importanza che questo convento riveste per l'Ordine essendovi sepolto il grande santo padre Agostino. Proprio in quell'anno fra Giovanni Rocco era stato nominato, novello *magister theologiae*, rettore degli studi di quel convento[50].

Il 24 giugno 1433 il priore generale, che si trova a Basilea per il Concilio, nomina il suo ex segretario rettore e governatore straordinario del convento pavese, conferendogli l'autorità di suo vicario. Nel decreto di nomina il generale, che dice di conoscere da molto tempo fra Giovanni Rocco, di apprezzarne le qualità, di aver avuto con lui «vitam et laudabilem conversationem domesticamque familiaritatem», l'anno prima hanno percorso insieme l'Italia, gli conferisce la massima autorità sul convento con l'obiettivo di introdurvi la riforma osservante «observantiam instituat secundum regulam beati patris nostri Augustini»[51]; gli dà inoltre la facoltà di estromettere dal convento, senza badare al grado gerarchico di alcun frate, chi non vorrà seguire l'osservanza, servendosi anche, se il caso lo richiede, del braccio secolare. Per arrivare a tanto rigore, bisogna proprio credere che il convento pavese non fosse un coro di santi. Comunque, come scrive uno sconsolato fra Agostino da Crema, osservante resterà nel convento solo fra Giovanni Rocco, nella sua cella[52]. E di estromettere con la forza frati inosservanti se ne guarderà bene.

6. Nel 1436, il priore del convento di Pavia viene informato che l'eredità lasciata nel 1422 dal cremasco Giovanni Tommaso Vimercati all'Ordine di Sant'Agostino, appositamente destinata dal testatore, un giovane di 23 anni che è stato studente a Pavia, alla costruzione di un convento agostiniano in Crema, rischia di andare perduta. L'Abate commendatario di Cerreto, abbazia che dista pochi chilometri da Crema, e le cui proprietà confinano con quelle dei Vimercati, ha infatti inoltrato formale richiesta al Concilio di Basilea, in questo momento suprema istanza giudiziale e amministrativa della Chiesa, perché l'eredità Vimercati, le cui condizioni, dopo così molto tempo, non sono state ottemperate, venga devoluta a beneficio degli studenti poveri di Pavia. Le reali intenzioni dell'Abate di Cerreto, in apparenza così nobili, andrebbero meglio indagate, ma ora non ho il tempo. Che cosa era in realtà accaduto? Che il procuratore dell'Ordine agostiniano, fra Martino da Caravaggio, residente nel convento milanese di S. Marco, di cui era stato per anni priore, amministratore dell'eredità Vimercati, per incuria e negligenza non aveva fatto nulla per adempiere

[48] *Regesta Augustini de Roma et Gerardi ariminensis*, cit,. c. 6v.

[49] LAZCANO, cit., pp. 84-87; DANIELA GIONTA, "Favaroni Agostino", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, vol. 45.

[50] AGOSTINO DA CREMA, cit., c. 2r.

[51] *Regesta Augustini de Roma et Gerardi ariminensis*, cit,. c. 7r; MAIOCCHI-CASACCA , cit., n. CLXXXIV, 24 giugno 1433

[52] AGOSTINO DA CREMA, cit., c. 2v.

alle volontà del testatore. Per la verità non tutte le colpe erano di frate Martino. Il lettore curioso che vuole conoscere l'intricata vicenda dell'eredità Vimercati si legga con pazienza la nota 54.

Le autorità cittadine di Crema, forse al corrente delle intenzioni dell'Abate di Cerreto, chiedono l'intervento della Santa Sede. Con bolla del 21 maggio 1436 papa Eugenio IV, prendendo atto che nulla si è fatto per ottemperare alle volontà del testatore Vimercati, incarica l'arcivescovo di Milano di ingiungere a fra Martino da Caravaggio l'esecuzione immediata del testamento e di aggregare a fra Martino nell'amministrazione dei beni altri due religiosi dell'Ordine agostiniano[53]. È del tutto probabile, anche se per ora non ho trovato un riscontro documentario, che uno dei religiosi aggregati a fra Martino da Caravaggio nell'amministrazione dei beni Vimercati sia proprio fra Giovanni Rocco, che vediamo da questo momento coinvolto nella vicenda dell'eredità Vimercati. Recatosi a Milano e accordatosi con fra Martino, acquistano alcuni edifici in Crema per destinarli alla costruzione del Convento, mettendovi nel frattempo alcuni frati[54]. Ciò deve essere avvenuto dopo il 1° dicembre 1436, data in cui cade una seconda bolla di papa Eugenio IV con la quale si conferma al priore generale dell'Ordine e al priore provinciale la licenza di acquisire i beni Vimercati per erigere in Crema un convento mettendovi un priore e alcuni frati[55]. Stabilita in Crema una parvenza di convento, cade l'istanza avanzata al Concilio dall'Abate di Cerreto, si acquietano le rimostranze della Città e sono attuate le direttive contenute nelle due bolle papali.

Tra gli anni 1438 e 1439 fra Giovanni Rocco, con l'autorizzazione del priore generale, compie un pellegrinaggio in Terra Santa[56].

Ritornato da Gerusalemme nei primi mesi del 1439, dopo aver predicato la Quaresima a Milano, il *magister theologiae* è sempre più intenzionato a dare vita in un convento dell'Ordine all'osservanza regolare. La visita dei luoghi santi, esperienza straordinaria per un'anima che anela all'imitazione di Cristo e della primitiva vita apostolica, non può che avergli dato nuovo slancio e una più forte determinazione. Nel convento di Milano incontra ancora fra Martino da Caravaggio, che lo prega di mettersi a capo dell'erigendo convento di Crema[57].

---

[53] *Bullarium Ordinis Sancti Augustini. Regesta. III 1417-1492*, a cura di Carlos Alonso O.S.A., Roma, Institutum Historicum Augustinianum, 1998, pp. 72-73, n. 172.

[54] Sull'eredita di Giovanni Tommaso Vimercati: CARLO PIASTRELLA, *Dall'usura al convento. I precedenti della nascita dell'Osservanza agostiniana di Lombardia nelle vicende patrimoniali dell'eredità Vimercati*, in «Insula Fulcheria», n. XIX, dicembre 1989, pp. 9-49. L'autore compie nelle prime pagine una lunga disamina sulla provenienza e la costituzione del patrimonio Vimercati, a partire da documenti di metà Trecento. Giovanni Tommaso Vimercati da giovane era stato studente a Pavia, qui aveva conosciuto l'Ordine agostiniano. Il testamento del 15 ottobre 1422 (Vimercati fa testamento all'età di 22/23 anni, muore molto giovane e con lui si estingue il ramo della famiglia) designava l'Ordine agostiniano erede, ma conteneva anche diverse disposizioni a favore di varie persone. Era poi fatto obbligo all'Ordine di restituire il mal tolto ai danneggiati dall'attività usuraria praticata dal padre e dal nonno del testatore. Vi era poi la condizione di costruire chiesa e convento, trasformando per tale scopo la casa del testatore sita in *vicinia fabrorum*. Non poche difficoltà comportava dunque per l'Ordine agostiniano il venire in possesso dell'eredità Vimercati. Il rischio era che la Camera ducale venisse in possesso dell'eredità per problemi fiscali, come in realtà avvenne, trattandosi di un patrimonio acquisito con attività usuraria. Grazie agli sforzi diplomatici dell'Ordine, Filippo Maria Visconti accondiscese a rinunciare ai diritti del fisco. Con lettera ducale del 30 marzo 1424, Filippo Maria rinunciava alla confisca della proprietà Vimercati, donandola all'Ordine di S. Agostino; conferiva al camerario Oldrado di Lampugnano mandato di nominare due procuratori dell'Ordine di S. Agostino con il compito di mandare ad effetto le volontà di Vimercati circa l'erezione del convento e della chiesa. Il 31 marzo 1424 Oldrado di Lampugnano commetteva a fra Martino da Caravaggio e a fra Giacomo Pomario il compito di ricevere a titolo di donazione ducale i beni dell'eredità Vimercati con l'obbligo di amministrarli per conto dell'Ordine e di impiegarne i proventi nella costruzione della chiesa dedicata all'Annunciazione di Maria Vergine e dell'annesso convento. I due amministratori dovevano comunque anche far fronte a tutti gli obblighi testamentari di Giovanni Tommaso Vimercati. I parenti accamparono diritti legittimi. Inoltre i domenicani di Crema si opposero alla costruzione del convento agostiniano in quanto non rispettava la dovuta distanza dal loro. Fra Martino da Caravaggio, per tutti questi problemi, e poi sicuramente anche per negligenze sue, si rivelò alla fine un infedele amministratore.
Sui tempi di costruzione del convento: MARIA LUISA FIORENTINI-LAURA RADAELLI, *Parte I: Nascita e sviluppo di un lavoro di tesi, pp. 11-48; Parte II: Note storico-architettoniche sul complesso conventuale*, in «Insula Fulcheria», n. XX, dicembre 1990, pp. 49-100. Questo saggio, apparso l'anno dopo quello di Carlo Piastrella, aggiunge qualche notizia in più: a) fra Martino da Caravagio già il 25 ottobre 1422 era stato nominato dal provinciale dell'Ordine agostiniano procuratore dell'Ordine a conseguire l'eredità Vimercati; b) fra Martino da Caravaggio prende possesso dei beni dell'eredità Vimercati il 15 giugno 1426, atto trascritto a p. 54; c) l'Abbazia di Cerreto aveva proprietà confinanti con quelle dei Vimercati; d) fra Giovanni Rocco da Pavia e fra Martino da Caravaggio comprano alcune case a Crema e vi mettono alcuni frati per dimostrare che il convento è avviato e che l'obbligo testamentario è asssolto; e) l'insediamento, accolta l'opposizione iniziale dei domenicani, è alla Porta di Rivolta, nella vicinia Terni, in alcuni locali comprati dalla famiglia de Pandini. Le autrici dicono che non vi è alcun documento che attesti che questo fatto sia avvenuto nel 1436, come scrive Donato Calvi. Sul deciso intervento di fra Giovanni Rocco nel prevenire i passi dell'Abate di Cerreto: AGOSTINO DA CREMA, cit., cc.2v-3r, il quale non fornisce tuttavia l'anno in cui fra Giovanni Rocco interviene a bloccare le pretese dell'Abate; è DONATO CALVI, *Delle memorie*…, cit., p. 8, a scrivere che avvenne nell'anno 1436. A queste notizie finora note si aggiunge quella da me trovata della bolla di papa Eugenio IV del 21 maggio 1436.

[55] *Bullarium Ordinis*…*Regesta III 1417-1492*, cit., p. 76, n. 180.

[56] AGOSTINO DA CREMA, cit., c. 3r; non ho trovato tuttavia nel registro del priore generale Gerardo da Rimini l'autorizzazione di cui parla fra Agostino da Crema.

[57] *Ibidem*

7. Dopo la Pasqua del 1439, che cade il 5 aprile, fra Giovanni Rocco è a Crema. Acquisite le necessarie autorizzazioni con lettere del provinciale e del priore generale, prende possesso dei beni e dei locali di Crema. Il 4 aprile 1439 il priore generale gli ha concesso piena autorità di introdurre nel convento di Crema l'osservanza e di governarlo in qualità di priore. Lo nomina inoltre vicario dell'osservanza della provincia di S. Agostino, che allora comprendeva gran parte dell'Italia settentrionale (in altri rari documenti è detta anche provincia di Lombardia), ponendolo sotto la sua immediata autorità e sottraendolo così alla giurisdizione del provinciale[58]. Nasce formalmente con questo atto l'osservanza regolare nella provincia di S. Agostino dell'Ordine Eremitano, limitata in questo momento a un solo convento, quello di Crema.

Il 7 aprile 1439 il priore generale autorizza il vicario, che dovrà agire in questa circostanza servendosi del consiglio di alcune altre persone, tra le quali Giovanni de Monellis, a vendere la terza parte dei beni dell'eredità Vimercati per sostenere le spese di costruzione del convento.

Il priore si procura un registro sul quale annota, giorno dopo giorno, le spese cui deve far fronte. L'incuria degli uomini, che in fatto d'archivi non ha eguali, ha fatto sì che questo sia l'unico registro superstite dell'archivio del convento; ma per fortuna almeno questo registro si è salvato ed è oggi custodito con venerazione nella Biblioteca Comunale di Crema alla segnatura ms. 376 col titolo di *Liber expensarum*. A c. 4r leggiamo: «Incipit liber operariorum et fabrice conventus Creme tempore gubernationis magistri Johannis Rochi de receptis et expositis tam per ipsum quam per Johaninum de Monelis». La mano di fra Giovanni Rocco arriva sino a c. 17v, giugno 1440. Da c. 18r il registro è continuato da un'altra mano[59].

La prima spesa annotata, 6 luglio 1439, è per adattare «porticum et domum, ut fratres possint habitare». Nello stesso giorno sono registrate spese per la cella del priore. I costi sostenuti riguardano perlopiù le opere murarie avviate per ridurre a sede conventuale i locali acquistati dalla famiglia de Pandini, alla Porta di Rivolta nella Vicinia Terni. Sono registrate spese per l'acquisto di pietre, calce, sabbia, legname per i ponteggi; i compensi per i maestri murari, tra i quali si distingue un Giovanni da Pandino, e per i lavoranti, per i quali fra Giovanni Rocco acquista pane e formaggio. Al cantiere lavorano anche i frati, come dobbiamo dedurre dalla annotazione di spesa per l'acquisto di badili, cazzuole e martelli, attrezzi destinati, si scrive, sia ai lavoranti sia ai frati (c. 6v). Accanto alle spese per i lavori di muratura, eccone altre: fra Giovanni Rocco acquista a Milano, dove si reca per farsi confermare dalla Camera ducale le esenzioni fiscali sulle proprietà del convento, la carta per confezionare il registro sul quale ora annota le spese (c. 5r). Nel mese di settembre acquista per il tramite del priore provinciale Manfredino da Mombretto un calice d'argento con patena (c. 8r). Acquista a Pavia un cavallo al prezzo di 10 ducati, dopo che nei primi due mesi si è servito per i suoi spostamenti di un cavallo a nolo (c. 4v). Acquista, sempre a Pavia, una campana (c. 10v); dal convento pavese di S. Agostino un piviale, una pianeta, un manipolo e due stole.

Lasciamo, per il momento, la consultazione di questo registro contabile, che ci è servito per conoscere quali sono state, almeno sotto l'aspetto amministrativo, le prime azioni compiute da fra Giovanni Rocco a Crema: un avvio deciso dei lavori al convento e alla chiesa, una gestione attenta delle risorse disponibili, la cura del patrimonio conventuale, l'acquisizione del necessario arredo liturgico. Riprenderemo in mano questo registro quando, sulla scorta delle annotazioni in esso contenute, vorremo conoscere quali libri venivano acquistati o prodotti nel convento cremasco nei suoi primi anni di vita.

8. Da qui in avanti, per avere idea del clima che si respira nel convento cremasco e della vita religiosa che vi si conduce, per la ricostruzione degli eventi della prima fase di sviluppo dell'osservanza agostiniana nella provincia di S. Agostino, con la fondazione dei conventi di Genova nel 1442 e di Bergamo nel 1443, per la messa a fuoco del ruolo che fra Giovanni Rocco

[58] FIORENTINI-RADAELLI, *Parte I: Nascita…,* cit., pp. 57-59, con fotografia del documento preso da: *Regesta Augustini de Roma et Gerardi Ariminensis*, cit., c. 43r.

[59] Il registro copre gli anni 1439-1470; sino a c. 43r sono annotate le spese in ordine cronologico, e si arriva sino all'aprile 1449; seguono 4 carte bianche; da c. 48v le stesse spese annotate nelle carte precedenti per cronologia sono ordinate per nome del creditore: ricompare dunque la mano di fra Giovanni Rocco per le spese sostenute sino all'estate del 1440.

ebbe in questo fondamentale periodo, ci dobbiamo affidare in modo preponderante, essendo scarse altre fonti, alle memorie di due religiosi che furono tra i primi seguaci di fra Giovanni Rocco: fra Benigno Peri da Genova[60] e fra Agostino Cazzuli da Crema[61], memorie di cui ci siamo già serviti per alcune notizie sulla giovinezza dell'agostiniano pavese. I codici che recano le memorie dei due religiosi, descritti alla nota 33, sono conservati nella Biblioteca Civica di Bergamo, qui pervenuti dopo la soppressione del convento S. Agostino di Bergamo nel 1797.

I due autori scrivono a molti anni di distanza dai fatti narrati, negli anni 1475-1478, quando la congregazione osservante di Lombardia si è consolidata e notevolmente ampliata, anche grazie alla loro azione, avendo ambedue rivestito, e per più anni, le più alte cariche della congregazione. Come accade in questi casi, è normale che la ricostruzione dei loro ricordi sia influenzata dall'aver visto gli sviluppi prodigiosi della congregazione nella seconda metà del Quattrocento. Ricordano col senno di poi. Essi scrivono per i religiosi della seconda generazione di osservanti agostiniani di Lombardia. È dunque prioritario per loro, che di professione non fanno gli storici pedanti come siamo noi, mostrare sotto una luce, se non proprio mitica o apologetica, senz'altro positiva ed esemplare la fase fondativa dell'osservanza in Lombardia, facendo risaltare nella narrazione gli esempi di una iniziale vita conventuale semplice, povera, profondamente religiosa, rigorosamente osservante. Nel leggere oggi queste due memorie dovremo dunque stare avvertiti circa le intenzioni dei due autori, senza tuttavia per questo ritenere non veritieri molti particolari narrati, e non solo quelli che hanno il conforto dell'appoggio di altre fonti ma anche quelli che ci colpiscono per la loro singolarità e imprevedibilità[62]. Ciò che si inventa sa sempre di già visto o sentito.

I due memorialisti sono diversi per stile: più prolisso, più dotato di figure retoriche, più votato alla finalità protrettica e istruttiva fra Benigno; più conciso, più dimesso fra Agostino. Ambedue si dilungano quando narrano vicende di cui sono stati protagonisti o anche solo partecipi: per fra Benigno la vita nel convento di Genova, per fra Agostino l'avvio dell'osservanza nel convento di Bergamo. I due religiosi hanno scritto le loro memorie negli stessi anni, l'uno senza conoscere il testo dell'altro. Solo a lavoro concluso, ciascuno dei due ha fatto dono al confratello del proprio testo. Molte cose narrate nell'uno mancano nell'altro e viceversa, per cui i due testi si completano, a nostro vantaggio.

9. A Crema, quando nella primavera del 1439 giunge fra Giovanni Rocco, vi sono alcuni frati, quelli che vi sono stati insediati nel 1436 o 1437 per mostrare alla Città, all'Abate di Cerreto e anche al Papa che un convento era stato aperto e che le condizioni testamentarie del giovane Vimercati erano state adempiute. Questi frati per nessun motivo vogliono vivere nell'osservanza con fra Giovanni Rocco. Uno dopo l'altro se ne vanno[63]. Il priore si trova quindi nel convento cremasco, meglio sarebbe dire in una parvenza di convento, con la compagnia all'inizio di un solo giovane, Bartolomeo Cazzuli di Crema. Questo giovane già da tempo voleva seguire l'osservanza regolare, ma vedendo che ciò non era possibile tra gli agostiniani del convento di Biella, dove si era recato con fra Amedeo da Biella, che aveva predicato in Crema, aveva pensato di rivolgersi ai

---

[60] BENIGNO DA GENOVA, cit., (vedi nota 33) testo composto nel 1475, come si legge a c. 62v: «certissime vidimus in hunc usque diem decimam junii 1475 nostram hanc congregationem». Genovese, figura di spicco della neonata osservanza agostiniana di Lombardia, Benigno Peri riceve nel 1442 l'abito religioso da fra Giovanni Rocco nel convento di Santa Maria della Cella a Genova. Colto e dinamico, avrà incarichi di responsabilità nella congregazione. Muore nel 1497. CALVI, *Delle memorie…,* cit., pp. 80-83.

[61] AGOSTINO DA CREMA, cit., (vedi nota 33), a c. 1r, nella lettera dedicatoria a fra Benigno da Genova, fra Agostino scrive di aver cominciato a comporre quest'opera appena dopo il capitolo generale della congregazione tenuto a Milano nel 1475, quando viene inviato priore a Crema; per scrivere le memorie della congregazione si è portato in campagna, «rus nostre credarie» oggi Credera, sette chilometri a sud di Crema, località vicina ad Abbadia Cerreto, «quia scriptorum chorus omnis amat nemus, teste Horatio, ibi incepi scribere»; a c. 47r, di altra mano, lettera di fra Benigno da Genova a fra Agostino da Crema, datata Cremona, aprile 1487, errore evidente da correggere in 1478: fra Benigno ringrazia del dono che fra Agostino gli ha fatto del suo libro sull'origine della congregazione, complimentandosi con lui per essere stato il primo a comporre un'opera integrale sull'origine della congregazione, e aggiunge: «quod opus ego quoque truncum mutilateque depinxi»; fra Benigno contraccambia quindi il dono di Agostino con il dono del suo lavoro. Ambedue, da quanto rileviamo da dati interni, hanno iniziato a lavorare intorno alle loro memorie nello stesso anno, 1475. Ambedue i testi sono rimasti sino ad oggi inediti, ampiamente utilizzati da CALVI nel tratteggiare il profilo biografico dei primi religiosi appartenenti alla congregazione osservante di Lombardia, in *Delle memorie*…cit.

[62] Valuta il portato storiografico dei due testi MAURIZIO SANGALLI, *L'osservanza agostiniana in Lombardia. Gli esordi cremaschi, 1439-1498*, in «Insula Fulcheria», n. XLIII, dicembre 2013, pp. 53-83.

[63] AGOSTINO DA CREMA, cit. c. 3v.

francescani osservanti [64]. Giusto in questo momento conosce fra Giovanni Rocco, che lo accoglie nel convento come un figlio. L'anno dopo, 1440, anche il fratello di Bartolomeo, Agostino, allora diciassettenne, autore della memoria che stiamo leggendo, entra nel convento. Sono con lui altri tre giovani, tutti conquistati dal carisma del priore[65]. È per questi giovani confratelli che egli acquista badili, martelli e cazzuole perché collaborino con i maestri murari e con gli altri lavoranti nella costruzione del convento. Non solo fervore spirituale, serve anche lavoro manuale, e faticoso.

Ma quali erano le qualità morali e intellettuali di fra Giovanni Rocco? Qualcosa del suo carattere abbiamo già conosciuto. Ora è fra Benigno nelle prime pagine delle sue memorie a descrivere la personalità del priore con accuratezza, condita di non poca simpatia [66].

Il religioso pavese, scrive fra Benigno, è una persona amabile, gioiosa, di bell'aspetto, dignitoso, lieto, è amante del vero e del giusto, è di animo libero, quasi ingenuo, non essendo capace d'alcuna finzione; è dotato di un eloquio efficace ed elegante, di un'intelligenza pronta e vivace, sia che si discuta di teologia o di materie naturali; sa esporre con facilità e chiarezza anche argomenti difficili; da giovane si è anche appassionato di astronomia. I suoi confratelli lo hanno soprannominato *San Bernardo* per la sua sobrietà di vita[67], dice fra Benigno; forse anche perché, aggiungo io, avrà sempre avuto sulla bocca, stancando e quindi per reazione meritandosi l'ironia dei compagni, il nome del santo cistercense, un vero mito per gli amanti dell'osservanza. Gioviale per natura, tiene tutti in allegria con giochi e canti « erat insuper tante iucunditatis ut ubi tempus et locus esset iocis et cantibus omnes in leticia detineret»[68].

Ama lavorare con le mani, per fuggire l'ozio[69]. Alterna la preghiera e lo studio col tagliare tele di lino e di lana, radere pergamene, ridurle in fascicoli, rigarle, trascrivere ogni tipo di testo, annotare righi musicali per il canto; suole maneggiare martelli, incudini, lime e altri strumenti. Ritiene che le forze dello spirito si ricreano se, a intervalli, compiamo lavori manuali[70]. Fra Benigno non lo dice, ma tra le righe noi avvertiamo parole sottintese: anche l'apostolo s. Paolo ha dato l'esempio come lavoratore del cuoio; e anche nella vita di s. Antonio Abate si legge che «lavorava con le proprie mani, avendo sentito che sta scritto. "L'uomo sfaccendato e ozioso non abbia di che mangiare". Parte del suo lavoro la dedicava a procurarsi il pane; il resto lo spendeva per i poveri»[71]. Le vite dei padri del deserto sono tra le più amate e lette dai religiosi osservanti agostiniani.

Anche fra Agostino scrive di questo originale aspetto della personalità di fra Giovanni Rocco, tanto singolare che non può non corrispondere al vero. Rispetto a fra Benigno, aggiunge due informazioni interessanti: primo, che il priore non solo prende piacere al lavoro manuale ma che i libri che copia e confeziona li vende anche, tenendo per sé, di quanto guadagna, lo stretto necessario e dando il resto ai fratelli più poveri; secondo, che l'attività è autorizzata dal priore generale[72].

---

64 *Ibidem*

65 Ivi, c. 4r.

66 BENIGNO DA GENOVA, cit., cc. 2r-3r: «affabilis erat, amabilis, aspectu pulchro, digno, leto, omnibus grato, iucundus, humanus, veri rectique amator, animo libero, adeoque ingenuo ut neque simulare quicquam neque fingere omnino scivisset. Qui et orando et publice declamando eleganti pronuntiatione bonisque lateribus egregie valebat, et cui soli in omni fere collegio cederent, tanta eius erat ingenii vis atque celeritas, quicunque disserendarum rerum sive naturalium sive divinarum gratia convenissent. Ardua quoque omnia profunda celestia atque divina tam claro sermone tradebat, ut ab eo passim deduci viderentur ad oculum quasi comunia. In astronomia preterea quodam se tempore iuvenis exercuerat et que multa prenuntiaverat evenerunt effectu»

67 Ivi, c. 2v «sanctum Bernardum pro vite continentia vocitabant»

68 *Ibidem*

69 *Ibidem.* Stesse idee nel Testamento di s. Francesco: «E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare. E voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro onesto. Chi non sa impari, non per desiderio di ricevere il prezzo del lavoro, ma per dare l'esempio e per cacciare l'ozio. E quando non ci verrà dato il compenso del nostro lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina porta a porta» (GIOVANNI MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia Einaudi*, II, Torino, 1974, p. 758ss.).

70 BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 2v- 3r: «Quocirca cum vacaret ab oratione seu divinarum studio litterarum linteos et laneos pannos incidere consuere, tum membranas radere, in quadrum redigere, lineare, transcribere in omni genere litterarum, ad canendum notare […] maleos quoque parvas incudes limas atque instrumenta complurima quibus uteretur habere non aspernebatur, quo videlicet animi vires, interposto quandoque moderato manuum labore, repararet».

71 *Vita di Antonio*, a cura di G.J.M. Bartelink, Milano, Fondazione Lorenzo Valla- Mondadori, 1991, p. 13, con lunga nota di commento a p. 193.

72 AGOSTINO DA CREMA, cit., c. 2v: «et ne corpus et animum torperet, in labore et sudore vultus sui vitam degere cupiens, aliquando libellos manu sua transcribebat et transcriptos venundabat et si quid victui suo necessario supererat illis pauperrimis fraterculis qui in monasterio pro tempore aderant distribuebat».Anche la Ragola di s. Agostino incoraggiava il lavoro, i cui proventi dovevano essere messi in comune: «Ita sane, ut nullus sibi aliquid operetur, sed omnia opera vestra in commune fiant, majore studio et frequentiori alacritate, quam si vobis singulis propria faceritis».

10. Le testimonianze dei due confratelli concordano nel descrivere l'iniziatore dell'osservanza agostiniana come persona appassionata di libri, dedita non solo allo studio e alla lettura, come *magister theologiae* non può che stare sempre sui libri, ma anche alla confezione dei codici, dalla preparazione della pergamena alla copiatura dei testi.

Del codice autografo dei suoi *Sermones* ci siamo già serviti per brevi notizie biografiche. Ora lo apriamo di nuovo, per leggere alcune pagine in cui l'autore parla della scrittura. Il sermone quaresimale alle cc. 90v-93r (II parte) è un commento al passo del vangelo di Giovanni 7, 14ss., Gesù che insegna nel tempio. Nella parte iniziale di questo sermone fra Giovanni Rocco parla del significato e del valore delle lettere, *de litteris*, da intendere qui nel senso più ampio di scrittura. Perché, si chiede il predicatore, sono necessarie le lettere? Per avere conoscenza delle cose passate. Se non ci fossero le lettere non ci sarebbe memoria; se non ci fossero le lettere non ci sarebbe la grammatica, la retorica, la logica, la filosofia, l'astrologia etc.; se non ci fossero le lettere cadrebbe ogni fiducia, di conseguenza verrebbe meno ogni speranza che nasce dalla fiducia, e quindi scomparirebbe anche il vincolo di carità, che procede da ambedue, dalla fiducia e dalla speranza. Senza le lettere non avremmo alcuna notizia dei regni degli assiri, dei persiani, dei greci, dei romani. Le lettere servono poi per ricordare le cose presenti. Come potrebbero, ad esempio, i mercanti ricordarsi con chi e per che cosa hanno trattato i loro affari? In terzo luogo le lettere servono a informare chi è assente, come ad esempio chi si trova in città lontane dalla nostra o in Germania o in Francia o in Inghilterra. Citando poi Isidoro di Siviglia (*Etymologiae* I, I, III, 5), fra Giovanni Rocco ricorda che le lettere sono state scoperte da due donne, la regina Iside in Egitto, la ninfa Carmenta in Italia (*Etymologiae* l. I, III/5, IV/1). Mentre alcuni non approvano che le donne leggano, «io invece lo lodo». Tutto dipende dalla qualità morale del lettore, ciò vale anche per le donne. Se sono oneste la lettura non può che renderle migliori. Quali letture possono fare? La Bibbia, la storia della Chiesa, i santi Agostino, Girolamo, Ambrogio, Bernardo. Abbiamo gli esempi di s. Girolamo e di s. Agostino che scrivono lettere a donne[73].

Il codice con i *Sermones* di fra Giovanni Rocco, dal quale abbiamo ora tratto questi passi sul valore della scrittura, reca alla prima carta una straordinaria miniatura (Iniziale H di «Hora est iam»), un poco rovinata per la caduta di colore, che raffigura un frate agostiniano allo scrittoio [nella immagine], miniatura studiata da Mario Marubbi che la ascrive ad un miniatore di area lombarda, prossimo ai modi, a suo dire, del Maestro del Breviario francescano, «per l'intonazione pacatamente narrativa e l'indugiare episodico sugli oggetti più minuti»[74]. Considerati i modi naturalistici della raffigurazione, la marcata caratterizzazione somatica del frate amanuense, che mostra di avere circa sessant'anni, il fatto che la miniatura compare in un codice autografo, è del tutto legittima l'ipotesi di considerare il frate amanuense un piccolo ritratto dal vero dell'autore del codice. Ne sono convinto.

Fra Giovanni Rocco, barba e capelli grigi, avanzata calvizie, occhietti neri, piccoli e vispi, siede allo scrittoio. Indossa il saio nero degli Eremitani osservanti, stretto in vita con una cintura di cuoio. Si serve di poggiapiedi per stare più comodo. È colto nell'atto di affilare la penna col temperino. Sul ripiano

[73] GIOVANNI ROCCO DA PAVIA, cit., c. 91v (II parte): Primo propter notitiam preteritorum […] si non fuissent littere perisset memoria. Item si non fuissent littere non fuisset gramatica non rethorica non logica, non philosophia, non astrologia etc. Item si non fuissent littere perisset omnis fides et sic non fuisset spes quae ex fide procedit nec caritas quae procedit ab ambabus. Item si non fuissent littere nullam notitiam haberemus de regnis asyriorum, mediorum, grecorum, romanorum […] Secundo littere invente propter recordationem presentium […] Tertio propter informationem abscentium […]. Unde cum aliqui vituperent litteras in mulieribus Ego autem laudo».

[74] *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989, pp. 249-251, cat. n. 104. Per il Maestro del Breviario francescano, così chiamato per la decorazione del *Breviario Francescano* in due volumi della Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 337), Marubbi cita M. BOLLATI, *Maestro del Breviario francescano*, in *Arte in Lombardia tra Gotico e Rinascimento*, Milano, Fabbri, 1988, pp. 142-145.

dello scrittoio ha il foglio di scrittura, per metà protetto da una carta assorbente. Tiene a disposizione un paio d'occhiali. Sul tavolo boccettini con inchiostro nero e rosso; sul ripiano del mobile che sta accanto allo scrittoio penne di diversa foggia, da usare a seconda del modulo di scrittura. Sui ripiani del mobile, che funge da piccola libreria, codici chiusi e aperti. Notevole da parte del miniatore la resa del legno con le sue venature. Colpisce la naturalezza dell'immagine, la sua verità. Roberto Longhi, se l'avesse conosciuta, l'avrebbe ascritta agli incunaboli del naturalismo figurativo lombardo.

Il nostro sguardo si concentra ora su un elemento figurativo, così piccolo che rischia di passare inosservato. È l'immagine del *Volto di Cristo*, legata alla tradizione di Veronica, la pia donna che avrebbe asciugato il volto di Gesù sofferente lungo la salita al Calvario. L'immagine è fissata al ripiano della libreria, collocata di fronte agli occhi del frate. Intorno al *Volto*, che per dimensioni e tipologia riterrei più una silografia che non un disegno o un dipinto, si vedono piccole macchie rosse, che stanno a raffigurare gocce di sangue che colano dal viso martoriato. È l'unica immagine devota che il frate tiene nella cella, testimonianza visiva della sua spiritualità cristocentrica, del suo ardente desiderio di una *sequela Christi* vissuta con partecipazione affettiva alle sofferenze di Cristo crocifisso, in povertà e solitudine, in meditazione e contemplazione.

Nel sermone del venerdì santo, alle cc. 146v-147r (II parte) dei *Sermones*, fra Giovanni Rocco, inserisce nel testo latino col quale sta esponendo il mistero della Passione, una accoratissima lauda in volgare, una cui strofa, che riporto anch'io, è un invito al fedele a contemplare il volto sofferente di Cristo:

> «Poi risguarda la faza ch'era sì relucente
> Tuta pina de sputaza e de sangue corrente
> Pensa anima dolente que doglia ha el to Segnore
> Chi fo morto d'amore solo per darte vita»[75]

11. Nel 1440 fra Giovanni Rocco predica la Quaresima a Crema. Nel capitolo dell'Ordine agostiniano, che si tiene ad Alessandria subito dopo la Pasqua, è eletto padre provinciale della provincia di S. Agostino, che comprende, come ho già ricordato, gran parte dell'Italia settentrionale. Come gli altri ordini mendicanti, anche l'Ordine di Sant'Agostino, alla cui testa è il priore generale, è diviso in province, che rispecchiano zone geografiche omogenee e che hanno a capo un priore provinciale preposto al governo locale. È una carica che fra Giovanni Rocco vorrebbe rifiutare molto volentieri, perché lo terrà sicuramente lontano da Crema. Alla fine, pressato dai confratelli e dal priore generale, accetta, messo di fronte alla grave situazione in cui versa l'Ordine in un momento difficile, per quanto riguarda la vita disciplinare, e molto critico, per la conflittualità che si sta creando tra conventuali, così chiamati coloro che permangono nei vecchi conventi dell'Ordine, e gli osservanti, che si sono già costituiti o si stanno costituendo in nuove comunità.

Fra Giovanni Rocco, ci avverte fra Benigno, avrebbe voluto volentieri rompere con i conventuali che non ne volevano sapere della riforma osservante «a se eorum consuetudinem conversationemque penitus amovere». Suo unico desiderio, aggiunge, era di dedicarsi all'osservanza con soltanto dodici frati, «cum duodecim tantummodo fratribus»[76], e con loro vivere sempre in un solo luogo, «uno semper in loco». Il numero dodici non è a caso. È il numero degli apostoli riuniti il giorno di Pentecoste con Maria. Il testo di Atti 4, 32ss. è di fondamentale riferimento per capire che cosa intende fra Giovanni Rocco per riforma della vita religiosa conventuale: preghiera, memoria di Cristo crocifisso e risorto, penitenza, vita in comune, povertà, fraternità, spirito apostolico, predicazione. Nel sermone della terza domenica «post octavam Epiphanie», alle cc. 111r-115v (I parte) del codice dei *Sermones*, paragona la religione osservante a

[75] GIOVANNI ROCCO DA PAVIA, cit., c. 146r (II parte); passi della *Divina Commedia* di Dante sono citati a c. 29r-v (II parte) dove fra Giovanni Rocco descrive il Giudizio finale.

[76] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 14r: «votivum enim erat ei cum duodecim tantummodo fratribus in observantia Deo vacare et cum iisdem uno semper in loco vitam sanctam vivere. Neque enim mens illi fuerat ampliande congregationis».

una barca, dove qui per religione, *religio*, dobbiamo intendere l'ordine religioso. «Per navem significatur religio», perché vi sono tre cose che si addicono bene al governo di una barca, obbedienza, castità, povertà. Sulla barca serve una pronta obbedienza, e Cristo fu obbediente «perfectissime», in quanto fu obbediente sino alla morte, fu poi casto e povero. Cristo è stato quindi il primo istitutore di ogni vita religiosa: «unde ipse fuit caput et institutor omnis perfectionis et religionis». Il collegio apostolico è una «perfectissima» religione, nella quale i consigli di Cristo furono perfettamente osservati, «plenarie observata». Cristo è il perfetto religioso. Fu nazareno, che nell'antico testamento è una sorta di ordine religioso. Per questo i pittori lo figurano sempre con barba lunga e capelli. Il gruppo degli apostoli fu perfetto in santità: «illud enim sanctum collegium apostolorum instituit cui nec primo nec postea aliud potuit in sanctitate et omni perfectione equiparari quia in ipso omnia consilia fuerunt plenarie observata» (112r). E quando gli apostoli entrarono in questa barca per seguire Cristo, lasciarono l'altra barca, «navis cupiditatis»: Mt. 4, 20-22, lasciate le reti e la barca, lo seguirono.

Fra Giovanni Rocco accetta di essere eletto provinciale per porre pace, scrive fra Benigno, in quella tumultuosa e turbolenta conventualità. Forse, possiamo aggiungere, avrà visto nell'incarico che gli veniva dato un'ultima possibilità di incidere nell'Ordine secondo gli indirizzi di una riforma voluta da lui e dal priore generale, suo confidente ed amico. Ciò che aveva fatto a Crema poteva realizzarlo in altri conventi. Nella sua qualità di provinciale deve visitare i conventi della provincia di S. Agostino. A Milano, nel convento di S. Marco, incontra fra Giovanni da Novara, *magister theologiae*, deciso anch'egli a lasciare i conventuali e, seguendo l'esempio del confratello, a vivere nell'osservanza regolare. Un giusto incontro può cambiare l'esistenza. Il provinciale lo nomina subito suo vicario nel convento di Crema, conferendogli l'autorità di priore, dovendo ora, per obblighi inerenti alle funzioni di provinciale, stare per parecchio tempo lontano da Crema[77].

12. Nel 1441 il padre provinciale predica la Quaresima a Genova. È tale l'entusiasmo suscitato nella città ligure dalla sua predicazione, che le autorità genovesi lo invitano a introdurre anche a Genova l'osservanza agostiniana presso la chiesa di Santa Maria della Cella, che gode del patronato di un ramo dei Doria. Con bolla del 2 febbraio 1442, sollecitata dai principi Doria, papa Eugenio IV, che si prodiga in questi anni per favorire la riforma osservante degli Ordini religiosi, conferisce a fra Giovanni Rocco il titolo di priore perpetuo di Santa Maria di Cella. Rinunciato al titolo di priore perpetuo, «nusquam prior perpetuus dici voluit», scrive fra Agostino, nella primavera del 1442 prende possesso della chiesa con alcuni confratelli fatti venire appositamente da Crema: fra Bartolomeo da Crema, fra Pacifico da Crema, fra Domenico da Crema, fra Lazzaro Cimbrus e fra Giovanni da Milano[78].

Celebrata la Pasqua del 1442, il giovane Peri, genovese, decide di entrare in quei tuguri, «ad horum tuguria deveni»[79]. Il priore lo accoglie e gli mette nome Benigno.

Il sito dove il priore si è stabilito è descritto da fra Benigno con parole del più puro lirismo letterario, ma è assai probabile che alle parole corrispondesse allora la realtà. La località dista circa tre chilometri dalla città[80]. Ha di fronte il mare e il cielo azzurro del mezzogiorno, a nord le colline dove fioriscono cedri, limoni, olivi, mirto, lauro, alberi sempre verdi[81]. Al centro di questa località, chiamata Sampierdarena, sta una chiesa decorosa intitolata a Santa Maria Vergine, dalla quale dista non più di venti passi un oratorio dedicato a S. Agostino, dove la fama dice che fosse stato deposto il corpo del santo padre quando dalla Sardegna fu portato a Pavia al tempo del re longobardo

[77] CALVI, *Delle memorie*…, cit., pp. 25-35.

[78] AGOSTINO DA CREMA, cit. c. 8r.

[79] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 18v. Anche AGOSTINO DA CREMA ricorda l'entrata di fra Benigno nel convento genovese, cit., c. 30r: «si bene memini tu ipse etiam adulescentulus a Patre ad Religionem et Observantiam novellam susceptus es».

[80] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 15v.

[81] Ivi, c.c. 15v-16r: «Extat enim ab eiusdem loci fronte vastum mare claraque celi facies meridiana. A tergo densi colles et monticuli ubi cedri, citruli, olee, mirti, lauri alieque arbores fronde virent perpetua»

Liutprando[82]. Qui fra Giovanni Rocco, scrive fra Benigno, dà vita a una piccola comunità di frati osservanti, vinto dalle preghiere dei genovesi, impressionato dalla bellezza del luogo, mosso dalla sua grande venerazione per la Vergine e per s. Agostino. A Genova in questo momento non vi è ancora alcuna osservanza. Il primo a introdurla in città è fra Giovanni Rocco[83].

All'oratorio di s. Agostino sono addossati alcuni locali assai vetusti[84]. In questi locali, il padre agostiniano fissa la sua dimora con cinque frati. Da qui ogni giorno si portano per la messa e per l'ufficio divino nella vicina chiesa di Santa Maria, passando a cielo aperto, che faccia vento o pioggia[85]. Tra i confratelli non c'è abbattimento, «paupertate leti christo divites». Sono uniti nell'ideale, nello studio, nel culto, «uniti voto, studio, cultuque, unanimes in deo quo nihil est in religione sanctius»[86]. Annotiamo che l'espressione «unanimes», usata da fra Benigno, non solo qui ma anche in altre pagine, compare al primo articolo della Regola di s. Agostino: «Primum propter quod in unum estis congregati ut unanimes habitetis in domo, et sit vobis anima una et cor unum in Deum». I confratelli nutrono grande affetto verso fra Giovanni Rocco, che è per loro genitore e precettore. Analoga espressione nella Regola: «praeposito tamquam patri obediatur». Il priore ricorda ai frati che devono seguire Cristo, *sequela Christi*, nella fatica, nella sete, nella fame, nel freddo, «nuditate», staccati dal mondo, dai piaceri, dagli onori, dalle ricchezze, per abbracciare solo Cristo nudo, crocifisso, «solum nudum crucifixum»[87]. Più che con le parole esorta i suoi frati con l'esempio dell'azione, «plus facto quam verbis»[88]. Si può dire che nel convento genovese, scrive fra Benigno con enfasi, si conduce in questo momento una vita più angelica che umana, «potius angelica quam umana conversatio» Una santa semplicità sembra aver riportato l'antica età dell'oro, «sancta simplicitas auream illam revocasse videbatur etatem»[89].

Il nobile genovese Gerolamo Lercario dona poco tempo dopo a fra Giovanni Rocco casa, vigna e orto vicino alla chiesa di Santa Maria di Cella per fabbricarvi il convento. Per favorire i lavori di costruzione, papa Eugenio IV con bolla del 12 giugno 1443 concede un'indulgenza di sette anni a tutti coloro che, «vere paenitentibus» visitano la chiesa di Santa Maria della Cella il giorno dell'Assunta offrendo sostegno economico alla conduzione dei lavori[90].

Si vive in un clima di grande entusiasmo[91]. Con i confratelli il priore ride, scherza, canta, «nonnumquam totus esset in iocis iocundissime cantaret rideret ab omnibus circumdaretur, quisque pro libito loqueretur». Imita per burla la parlata milanese, tedesca, toscana, genovese, racconta storie facete, tiene la compagnia allegra, «hystoriolas lepide recitaret, omnes in risum festivus excitaret ac in leticia teneret absque peccato». Qualche volta si cena sulla loggia, come si usa a Genova. I vicini vedono i frati col loro priore cenare sulla loggia, e se la ridono; vedono anche i frati andare lungo il mare a raccogliere ogni tipo di legna. Il priore è persona aperta e schietta, «frontis aperte virum»[92].

[82] *Ibidem*: «sancti Augustini sacelum distat, ubi fama est legatos Aliprandi regis longobardorum corpus illius beatissimi patris deposuisse cum illud a Sardinia Papiam deportarent».
[83] Ivi, c.16r-v.
[84] Ivi, c. 16v: «Sacelo sancti Augustini quod supra memoravimus herebant quaedam aedicule vetustissime in quibus ad servitium Dei beatus pater et cum eo quinque fratres se contexerant».
[85] Ivi, c. 17r
[86] *Ibidem*: «unanimes in Deo quo nihil est in religione sanctius».
[87] *Ibidem*
[88] Ivi, c. 18r.
[89] Ivi, c. 18v.
[90] *Bullarium Ordinis…Regesta III, 1417-1492*, cit., p. 111, n. 278.
[91] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 34v.
[92] Ivi, c. 37r-v.

Oggi Sampierdarena è uno dei quartieri più urbanizzati e caotici di Genova. Altro che cedri, limoni e olivi. La chiesa di Santa Maria della Cella, originariamente di costruzione duecentesca, è stata trasformata tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento in una fastosa chiesa barocca. Il bombardamento aereo del giugno 1944, demolendo il chiostro annesso alla chiesa, ha messo in luce, quasi intatto, l'antico oratorio di S. Agostino, risalente agli inizi dell'XI secolo [immagine nella pagina precedente]. Ha struttura molto semplice, con un fianco spartito da lesene collegate da coppie di archetti, mentre l'absidiola semicircolare è suddivisa in cinque arcatelle di cui due con finestrine a strombo. Un affresco di primo Duecento con l'*Ultima Cena*, che era alla parete dell'oratorio, è stato staccato ed è conservato nel vicino salone parrocchiale di Santa Maria della Cella[93].

13. Poco dopo essere entrato nel convento genovese, fra Benigno viene inviato da fra Giovanni Rocco a Crema, dove giunge nell'estate del 1442. A Crema, dal giugno dell'anno prima, è priore fra Giovanni da Novara. Continuano i lavori, avviati nel 1439 per adattare le case de Pandini a sede del convento. Per tutto il giorno rumori di martelli, badili, picconi[94]. Le case de Pandini hanno sette o otto locali, «septem vel octo particulas ea domus habebat». La cucina, che è l'ambiente più comodo, funge anche da cappella. Il comignolo, cui si è appesa una campanella, quella, presumiamo, acquistata da fra Giovanni Rocco a Pavia nel 1439, serve da campanile: per la canna fumaria passa il fumo e la corda della campanella. Sono queste, scrive fra Benigno, le fondamenta della congregazione osservante di Lombardia. Con questa metafora vuole rimarcare le origini umili, semplici, povere della futura, grande congregazione[95].

A Crema, nelle case che si stanno ristrutturando come sede del convento, sono anche tre donne, che sono come tre madri per i frati, coi quali stanno in preghiera e consumano i pasti. Il *paterfamilias* è fra Giovanni[96]. Una delle tre donne è la madre dei fratelli Bartolomeo e Agostino Cazzuli. Si sta con tre donne, ci tiene a dire fra Benigno, ma è tale la maturità, la modestia, la gravità di azioni e di parole che la coabitazione è all'insegna del più puro candore; è comunque da dire, aggiunge con un pizzico di ironia, che erano donne su di età, «rugosa fronte, canitie veneranda» [97]. I frati nutrono loro un grande affetto. Tengono in ordine e pulita la casa. Compiono tutto in silenzio e con alacrità, come fossero tre angeli. Riordinata la casa, si ritirano in preghiera. Ogni tanto rientrano nelle loro case, poi tornano in convento. I frati che dimorano in Crema, e che sono stati i primi seguaci di fra Giovanni Rocco, sono persone molto semplici, continua fra Benigno. Ignorano che cosa siano costituzioni, ordini, cerimonie, canti, l'ordinario «ignorabant quid essent ordinationes, constitutiones, cerimonie, quid cantus, quid ordinarium». Sanno a stento leggere la messa, ad eccezione di fra Simpliciano da Crema, claudicante, che è grammatico ed insegna ai confratelli un po' di grammatica, un frate veramente esemplare, che morirà a Bergamo[98].

A Crema i frati sono pochi, non più di dieci. A Genova sei. Tutta la congregazione è costituita in questo momento da sedici frati. Benigno è il diciassettesimo; a Crema è il quattordicesimo, contando le tre donne. Si ascolta il priore, fra Giovanni, si pende dalle sue labbra, quello che lui dice è la regola, «id nostra esset lex, ordinatio, diffinitio, constitutio»[99]. Il priore ama assumere decisioni ascoltando il parere di ciascuno, «eliciebat a singulo eorum quod quisque sentiret», poi prende una risoluzione che vale per tutti, «ad unum consensum adducebat» [100]; sopporta i dolori, non vuole mai prendere medicine; anzi, ha sempre odiato le medicine, non

[93] FRANCESCA DE CUPIS, *S. Maria della Cella in Sampierdarena*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, 2 voll., anno acc. 1991-1992; MIRCO ORIATI-ROSSANA RIZUTO, *Di terra, di mare: Santa Maria della Cella, una chiesa sul Mediterraneo*, Genova, S.E.S., 2011; titoli che non ho consultato.
[94] BENIGNO DA GENOVA, cit., cc. 12v-13v.
[95] Ivi, c. 13v.
[96] Ivi, c. 19r.
[97] *Ibidem*
[98] Ivi, c. 19v.
[99] Ivi, c. 20r.
[100] Ivi, c. 21v.

sopporta proprio di vederle[101]. I frati recitano col priore l'officio nelle ore canoniche, notte e giorno. Si celebra ogni giorno la messa, a volte anche due o tre a seconda del numero di sacerdoti presenti in casa, «quid igitur eucarestia divina desiderabilius? Quid in hac fragili vita securius? Afflicto suavius? Timido tutius? Infirmo fortius?»[102]. Tutti i giorni si fa meditazione e si recitano i salmi penitenziali per i defunti.

Tra i frati vi è un forte vincolo di carità[103]. Se qualcuno si assenta, quando poi rientra è accolto con grande gioia, lo si abbraccia, «caro amplexu». Alla vista di queste manifestazioni di allegria, anche il cagnolino che è in casa, e che si chiama *Pezollus*, scodinzola, abbaia, salta per la gioia[104]. I soldi raccolti con la questua sono lasciti alla vista di tutti, anche sopra lo scrittoio, nessuno non tocca nulla. Descrivendo il comportamento integerrimo dei primi frati osservanti a Crema, fra Benigno propone l'esempio di una rigorosa fedeltà alla Regola: «caritas […] communia propriis non propria communibus anteponit».

Il priore decide di visitare le case di osservanti degli altri Ordini «alias observantium religiones »[105]. Debole di gambe, va in groppa a un asino fino a Milano, e porta con sé fra Benigno e fra Girolamo da Novara, che è già professo. Dapprima vanno dai frati Minori, che sono i soli osservanti in questo momento a Milano. Hanno sede nel convento di S. Angelo, in locali umilissimi, ma il sito è bello, possiedono una ricca biblioteca con ogni genere di libri[106]. Visitano poi i monaci di Monte Oliveto a S. Maria di Baggio, i benedettini di S. Celso, gli umiliati di S. Pietro in Gessate.

14. Nell'estate del 1442 i fratelli fra Bartolomeo e fra Agostino Cazzuli, che vivono nel convento di Crema, per cause diverse sono ambedue infermi, «egrotabant». Non trovando rimedi per loro in Crema, sono mandati a Bergamo, città nella quale godono di gran fama Guido e Ambaldo Carrara, fratelli, l'uno medico, l'altro chirurgo[107]. Fra Bartolomeo e fra Agostino sono gli unici figli della donna, vedova, che sta nel convento di Crema.

Fra Bartolomeo è affetto da una forma di epilessia, «mali caduci». Non cade per terra, non gli viene bava alla bocca, non fa gesti scomposti: semplicemente si mette a ridere e alla fine della risata emette un grido come di uno che applaude. Quelli che gli sono vicini stupiscono: la cosa può succedergli in qualsiasi momento, che stia predicando, celebrando messa, leggendo; poi torna tutto normale, come se nulla sia accaduto[108]. Fra Agostino, che soffre per una frattura, «ardue rupturam patiebatur», guarisce in fretta, mentre con fra Bartolomeo si va per le lunghe, perché la cura non è facile[109]. I due fratelli sono ospitati nel Monastero benedettino femminile di Santa Grata, «moniales prestabant illis hospicium et humanitatem non parvam»[110].

È ora fra Agostino che ci narra quanto succede a lui e al fratello nel corso del loro soggiorno nella città orobica, nella quale si manifesta un vivo interesse per l'osservanza regolare introdotta a Crema. A Bergamo infatti alcuni autorevoli cittadini fanno conoscenza dei due frati, ammirandone la condotta di vita. Si fa strada tra le autorità cittadine l'idea di promuovere l'introduzione dell'osservanza anche nel locale convento di Sant'Agostino, che dai terribili anni delle lotte civili tra fazioni opposte, quando gran parte del convento fu incendiato, non si è più veramente ripreso. I due fratelli, che percorrono spesso la città per la questua, sono avvicinate da varie persone, che

[101] Ivi, c. 22r.
[102] Ivi, c. 22r-v.
[103] Ivi, c. 23r.
[104] Ivi, c. 23v.
[105] Ivi, c. 24r.
[106] Ivi, c. 24v.
[107] Ivi, c. 26r. Su Guido Carrara, padre dell'umanista e medico Giovanni Michele Alberto Carrara, BORTOLO BELOTTI, cit., vol. III, p. 421.
[108] Nelle crisi parziali epilettiche la risata, senza gioia, è una caratteristica dell'automatismo delle crisi che interessano le aree frontali e costituisce un sintomo costante nell'epilessia associata ad amartoma ipotalamico.
[109] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 26v.
[110] *Ibidem*. AGOSTINO DA CREMA, cit., c. 8v, scrive che lui e suo fratello andarono ad alloggiare nella contrada di San Salvatore, in una piccola casa, «domuncula». Non accenna al Monastero di Santa Grata. Ma è probabile, visto che la Vicinia di San Salvatore confina col Monastero, che la casa ove alloggiano sia di proprietà del Monastero.

vogliono sapere qualcosa di più della loro vita. Qualcuno dice: - voi siete veri agostiniani - [111]. Le autorità maturano la decisione di mandar via, «proicere», i pochi conventuali che si trovano in S. Agostino, frati, scrive il Cazzuli, con qualche interessata esagerazione, sempre rissosi e sediziosi[112], e di mettervi al loro posto i frati osservanti di Crema. Quel rissosi e sediziosi, riferito ai conventuali, non può che fungere nella narrazione da contrapposizione retorica agli osservanti, che sono invece «unanimes in Deo». I due fratelli sono invitati a presentarsi nel Consiglio generale della Città, dove siedono anche i rettori veneti: la città, dopo le lunghe lotte degli Stati signorili, è infatti ora parte del dominio veneziano. Fatti entrare in Consiglio, i due, intimiditi da tanto nobilissimo ceto «in tanto virorum nobilissimorum cetu» [113], non sanno bene che cosa dire, e forse nemmeno che cosa si vuole da loro. Il Consiglio decide di riformare il convento di S. Agostino introducendovi l'osservanza[114]. I due frati, invitati a prendere possesso del convento, fanno presente che non sono a Bergamo per tale negozio, che compete semmai ai loro superiori, ma per recuperare la salute. Si decide in Consiglio di inviare un legato al priore generale dell'Ordine agostiniano, per chiedere la sua autorizzazione a introdurre l'osservanza nel convento bergamasco. Il vescovo di Bergamo, Polidoro Foscari, anche lui veneziano come i rettori, è favorevole[115]. Fra Agostino, guarito, lascia il fratello a Bergamo e ritorna a Crema[116]. Il priore Giovanni invia a Bergamo, perché stia con fra Bartoloemo, il novizio Benigno, dei cui ricordi ora ci gioviamo nel continuare la nostra narrazione.

Vengono a Bergamo con fra Benigno la madre di fra Bartolomeo, una seconda donna, e un ragazzo con l'asino. Tutti e cinque, il novizio conta anche l'asino nella comitiva, si portano a Bergamo, presso il Monastero di Santa Grata. Fra Benigno, che è l'unico novizio di Crema, non avendo precettori o «magistri novitiorum», tutte figure che verranno dopo, si attiene unicamente alla volontà e all'insegnamento del priore[117].

Rimangono con fra Bartolomeo presso il monastero di Santa Grata per due mesi. In questi due mesi fra Benigno occupa al meglio il suo tempo nella lettura e rilettura delle vite dei padri del deserto, «sanctorum patrum vitas collationesque perlegi», e nel copiare alcuni sermoni «inscriptos: "Declina a malo et fac bonum"». Due testi che formano il futuro frate osservante agostiniano, conciliandone gli ideali: con il primo testo, il giovane novizio conosce la spiritualità e l'esempio della vita eremitica degli antichi padri; con il secondo, il valore della predicazione come impegno apostolico. Fra Bartolomeo intanto predica in città. Non è molto erudito, ma convince per la sua santità e innocenza di vita. Alle «Tempora» di settembre si digiuna[118]. Fra Agostino ritorna a Bergamo con frate Donato. Ambedue sono ordinati sacerdoti dal vescovo Polidoro Foscari. Poi ripartono per Crema.

A Crema, verso la fine dell'autunno 1442, entra nel convento fra Giorgio da Cremona. Teologo colto, a lungo vissuto tra i conventuali, ora vuole anch'egli seguire l'osservanza regolare[119]. Fra Giorgio è una persona cui piace l'ordine, il decoro, il senso delle istituzioni, la solida organizzazione. Scrive fra Benigno, lapidario: «politicus erat». Gli piace che ogni cosa sia «mundissima, ornata, composita»[120]. Grazie a queste sue qualità, che non sono proprio al primo posto per fra Giovanni Rocco, il frate cremonese rivestirà un ruolo fondamentale e decisivo nell'organizzazione della congregazione osservante di Lombardia nel momento della sua piena affermazione a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta.

---

[111] AGOSTINO DA CREMA, cit., c. 8v.

[112] *Ibidem*: «quod sepissime inter eos seditiones et rixas oriri».

[113] Ivi, c. 9r.

[114] Purtroppo i verbali delle sedute consiliari di questi anni non sono conservati; non possiamo quindi conoscere il giorno in cui si prese quella decisione, comunque fu nell'estate 1442.

[115] AGOSTINO DA CREMA, cit., c. 9r.

[116] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 27r.

[117] Ivi, c. 27v.

[118] Le Tempora di settembre cadevano dopo la festa di Santa Croce, 14 settembre; erano tre giorni di digiuno e penitenza (mercoledì, venerdì, sabato).

[119] BENIGNO DA GENOVA, c. 28r; CALVI, *Delle memorie*…, cit., pp. 35-49.

[120] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 28v: «sed animus egregius adeoque politicus erat ei ut omnia diligenter habere mundissima summe ornata summeque composita».

Intanto a Bergamo il legato del Consiglio è tornato dall'ambasciata fatta al priore generale dell'Ordine, Gerardo da Rimini. Reca lettere patenti che autorizzano il passaggio del convento di Bergamo dai conventuali agli osservanti[121]. Fra Bartolomeo, accompagnato da alcuni maggiorenti bergamaschi, raggiunge Crema, per conferire con il priore. Si conviene di informare di quanto sta avvenendo il vicario, che si trova a Genova. Due frati partono per la città ligure.

Fra Giovanni Rocco non aveva alcuna intenzione di allargare l'osservanza regolare, «at beatus ille pater in sententia non erat ampliande congregationis». In una lettera spiega il suo pensiero a fra Giovanni. Lo lascia tuttavia libero di decidere come meglio gli pare[122]. Fra Benigno sottolinea più volte che la posizione dell'iniziatore dell'osservanza in Lombardia non era di ampliare la congregazione, bensì di ritirarsi con dodici frati e di vivere con loro sempre nello stesso luogo. Manterrà la stessa posizione anche nel 1449, quando si vorrà introdurre l'osservanza nel convento di Cremona. Il suo timore è questo: che se si allarga la *congregatio* viene meno l'*observantia*[123]. Il numero è nemico della qualità? Tuttavia, annota fra Benigno, non volle opporsi alla volontà divina: «tametsi postea divine voluntati non obtemperare nequiverat»[124].

Si avverte in tutti i movimenti dell'osservanza che sorsero tra XIV e XV secolo una forza diffusiva ed aggregativa esercitata dai primi conventi osservanti, tale da portare alla immediata apertura di nuove comunità. Fra Giovanni Rocco, per sua intima convinzione, vorrebbe sottrarre le sue fondazioni, che in questo momento sono due, Crema e Genova, a questo processo, che i suoi primi seguaci, al contrario, mostrano di appoggiare e di favorire. E sicuramente tra chi lo appoggiò e favorì sono anche i due religiosi di cui stiamo leggendo le memorie.

Rientrati i due frati da Genova con la lettera di fra Giovanni Rocco, che se fosse conservata sarebbe una preziosa fonte per capire la posizione che l'agostiniano pavese tiene in uno dei momenti più delicati della fase iniziale dell'osservanza in Lombardia, anche se le poche parole di fra Benigno sono di per sé sufficienti, giungono nuovamente a Crema i legati del Comune di Bergamo, ora sempre più decisi nel chiedere ai frati di Crema di prendere possesso del convento bergamasco. Informano di aver mandato via dal convento i frati conventuali, fuorché due «preterquam duos»; che le chiavi del convento sono nelle mani dei secolari; che nella chiesa conventuale non si celebra più; che tutta la città è in trepida attesa[125]. Mi resta un dubbio su quel «preterquam duos». Saranno stati due frati che non se ne volevano andare, accampando anche qualche loro legittimo diritto, o di due frati che avevano deciso di rimanere nel convento per farsi anch'essi osservanti?

Gli storici che si sono interessati dell'osservanza regolare hanno rilevato il forte interesse mostrato dalle autorità politiche, signorili e cittadine, nel promuovere e nel sostenere le nuove congregazioni osservanti. Abbiamo pure noi visto che sia nel caso di Genova sia ora in questo di Bergamo le autorità politiche sono determinate nel dare appoggio e sostegno all'introduzione dell'osservanza agostiniana nelle due città. Lo stesso avverrà tra due anni, 1445, a Milano, dove Bianca Maria Sforza, figlia naturale di Filippo Maria, si farà decisa promotrice dell'osservanza agostiniana nel convento di Santa Maria Incoronata. Non ho però ancora letto in bibliografia uno studio che analizzi a fondo le ragioni di tale appoggio e di tale interesse. Sostenere da parte del potere politico le nuove congregazioni osservanti, legandole a sé, fu forse un modo per contrastare la potenza sociale ed economica dei vecchi Ordini religiosi, troppo cresciuta nei due secoli precedenti? Oppure, in un periodo come quello attuale di riorganizzazione politica, amministrativa e burocratica dei dominii territoriali, concluse le lotte tra Stati italiani, si volle favorire un clero religioso più allineato ed amico? O ancora, fu il grande consenso popolare intorno alle nuove congregazioni, rinnovatesi nella moralità, nel culto, nello studio, a spingere anche le autorità a

[121] Ivi, c. 29r.
[122] Ivi, c. 29v.
[123] Ivi, c. 62v.
[124] Ivi, c. 14r.
[125] Ivi, c. 30r: «iam enim se domo conventuales preterquam duos emisisse dicebant». Sull'intervento del potere cittadino in ambito religioso in questo momento a Bergamo, con altre esemplificazioni oltre a questo attuato a S. Agostino: ANTONIO PESENTI, *La Signoria viscontea (1316-1428) e gli inizi della dominazione veneta (1428-1512)*, in *Diocesi di Bergamo*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988, pp. 125-159.

mettersi al loro fianco? Sul tema c'è bisogno di studi approfonditi. Questi studi ci aiuteranno anche a comprendere meglio l'analogo fenomeno che si verificherà negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento in Italia, quando anche allora si assisterà al sostegno e al favore dato dalle autorità civili nella promozione della predicazione di stampo evangelico, se non proprio eterodosso. I casi di Venezia, Modena, Siena, Lucca[126] sono quelli più noti agli studi. Ancor più sorprendente quanto avverrà al Nord delle Alpi, nelle terre svizzere e tedesche, dove i consigli cittadini o i principi si porranno decisamente al fianco dei riformatori, nella maggioranza dei casi religiosi provenienti da congregazioni osservanti, promuovendo la Riforma nelle loro città o nei loro territori. Il Concilio di Trento, restaurando con forza e determinazione l'autorità dei vescovi nelle loro diocesi, punterà ad attuare una chiara e netta separazione di compiti tra ordinari e poteri civili, sottraendo a questi e al laicato ogni forma di interferenza nella responsabilità e nella organizzazione della cura pastorale.

La decisione di fra Giovanni è di accogliere la proposta del Consiglio comunale di Bergamo. Il quale Consiglio, come scrive Donato Calvi nell'*Effemeride*, nella seduta del 29 dicembre 1442 decreta «l'introduzione dell'Osservanza regolare nel Monastero di s. Agostino trovandosi a stato tale che senza capo che lo governasse miseramente languiva»[127].

Il 9 gennaio 1443 il padre provinciale dei conventuali, fra Simone da Monza, avverte con lettera il priore di Crema di aver chiesto a fra Giovanni Rocco di incorporare nei suoi conventi osservanti anche il convento di Bergamo[128]. Questi, con lettera patente datata Genova, Santa Maria di Cella in Sampierdarena, 19 gennaio 1443, nella sua funzione di vicario generale dei conventi dell'osservanza della provincia di S. Agostino, ordina a fra Giovanni da Novara «sacre theologie magistro», non potendo egli venire a Bergamo, di prendere possesso in suo nome del convento di Bergamo per istituirvi l'osservanza, «ut ibi regularem observantiam instituamus» e lo nomina suo vicario nello stesso convento, che d'ora in poi sarà sotto la cura di fra Giovanni Rocco quale vicario generale dei conventi osservanti della provincia di S. Agostino, e non più del padre provinciale della medesima provincia, «declarata auctoritate prefata dictum conventum sub nostra cura deinceps et non sub provincialis provintiae prefate»; unisce il convento di Bergamo a quello di Crema e di Genova, «unientes cum aliis duobus nostris conventibus Creme et Janue sub regulari institutione perpetuo observanda»[129].

Fra Giovanni e fra Giorgio, con tutti gli altri confratelli, si portano a Bergamo. Solo fra Simpliciano, che è zoppo, resta di guardia a Crema[130]. Fra Benigno descrive le deplorevoli condizioni in cui si trova il convento bergamasco. Può darsi che le abbia esagerate per convincere i suoi lettori che l'ineluttabile arrivo dei frati osservanti era l'unico rimedio capace di risollevarne le sorti. Ovunque «ingentes ruine»; uno stato di massima penuria, «inopia rerum maxima». E non solo il convento, che si trova in amena e solitaria posizione su un colle, «amenus et apertus aer, pulcher situs super hunc collem amplum segregatum urbi», ecco tornare il nostro poggio silvestre del XIII secolo, ma anche la bella città di Bergamo è in condizioni miserevoli[131].

Al netto delle intenzionali esagerazioni del frate genovese, dobbiamo comunque ritenere che le condizioni sia del convento sia della città siano davvero in questo momento molto precarie. Il convento era stato parzialmente distrutto dall'incendio del 1403 e da allora non si era più ripreso. «Fino alla Pace di Lodi dell'aprile 1454, Bergamo si trovò implicata nelle guerre continue tra

---

[126] Per Lucca si veda in questo sito il mio saggio: *"Non voler predicare il falso né ingannare il popolo": Pier Martire Vermigli a Lucca.*

[127] CALVI, *Effemeride*…, cit., vol. III, p. 464. Calvi cita come fonte «Mem. Mon. Et Civit.», che non è la forma abbreviata con la quale cita solitamente le Deliberazioni del Consiglio, segno evidente che già al suo tempo i registri di quei decenni erano dispersi.

[128] VERANI, *Indice*…, cit., p. 145, n. 10, datata Mantova 9 gennaio 1443.

[129] Trascrizione della lettera patente di fra Giovanni Rocco in *Libro G (dei legati)*, ms. 1563, compilato da padre Vincenzo Fontana, originale in Archivio di Stato di Bergamo, copia xerostatica in Biblioteca Civica A. Mai, sezione manoscritti, AB 445, c. 4r. È interessante notare l'*inscriptio* della lettera: «Frater Jo. Rochus rector et vicarius generalis Conventuum observantie regularis provintie sancti Augustini ordinis fratrum heremitarum eiusdem sancti venerabili et religioso viro in Christo nobis dilecto fratri Johanni de Novaria…». Fra Giovanni Rocco non usa ancora l'espressione congregazione osservante di Lombardia; si limita a dire che egli è vicario generale dei conventi osservanti della provincia di S. Agostino, che allora comprendeva gran parte dell'Italia settentrionale.

[130] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 30v.

[131] *Ibidem*: «O Pergamum civitas […] populo confertissima super collem pulcherrima longe lateque spectabilis quomodo te invenimus per tuam discordiam destitutam lassam preliis defectam percussam confossam diruptam combustamque»; a c. 31r la descrizione del colle sul quale sorge il convento, che ancora a metà Quattrocento doveva presentarsi a fra Benigno come agli agostiniani giunti a Bergamo nel XIII secolo.

Venezia e Milano: in particolare ebbe molto a soffrire nel tentativo fatto dal Piccinino di penetrare in città attraverso Borgo Pignolo e S. Agostino sul finire del 1437; il colpo fallì, per le difese del Colleoni che allora la presidiava, ma la città fu praticamente assediata fino al 1440. In essa non erano spente le antiche fazioni dei guelfi e dei ghibellini, rappresentati questi ultimi dalla potente famiglia dei Suardi, i quali approfittavano della presenza delle truppe milanesi per compiere vendette. Da questa situazione nasce quel panorama di desolazione descritto da padre Benigno, che per recarsi al convento doveva attraversare proprio Borgo Pignolo»[132].

La comitiva cremasca è accolta con gioia. I frati osservanti, con alla testa fra Giovanni, prendono possesso del convento il giorno della festa dei santi Fabiano e Sebastiano, 20 gennaio 1443 [133]. L'entrata nel convento avviene in forma solenne. Dapprima si va nella chiesa, «gaudentibus omnibus», poi i frati sono introdotti negli altri locali, di cui si consegnano loro le chiavi. Il convento è parzialmente in rovina. Solo la chiesa è intatta, «stabat ecclesia tamen illesa». Sono in buono stato anche il dormitorio «cum suis inferioribus officinis», la sagrestia, la sala capitolare, il portico per il quale si accede nell'orto; le celle che danno a mezzogiorno. Uutto il resto è in uno stato pietoso[134]. La chiesa, anche se intatta, per l'abbandono in cui è stata lasciata, è in condizioni selvagge, con rovi e ortiche, tanto che addirittura una lupa si è rintanata sotto l'altar maggiore «silvestris basilica facta est, ut sub altari quidem maiori lupa reperta sit»[135]. Realtà o *topos* retorico per rimarcare il grave stato di abbandono, dissacrante, in cui si trova la chiesa, luogo di preghiera e di meditazione?

È gennaio, e nel convento fa freddo. Manca tutto, non c'è pane, non c'è frumento, non c'è orzo, si consumano legumi, nella cantina le botti sono vuote, «vasa vinaria vacua», sembra che tutto sia stato depredato[136]. Nel dormitorio vi è un solo vecchio letto con due lenzuola. I frati stendono della paglia e vi dormono sopra. Di notte si alzano per la recita di Mattutino. Il primo ad alzarsi è sempre il priore, fra Giovanni, che è anche il più vecchio. È lui che sveglia gli altri frati. Non è mai indulgente con se stesso, nonostante l'età e la debolezza delle gambe. In coro la sua voce fa per tre. E non vuole vedere medicine[137]. Fra Bartolomeo predica, e dopo aver predicato prende bisaccia e bastone e parte per la questua. È un frate molto devoto. Per sua iniziativa è istituita nella chiesa conventuale la confraternita di S. Orsola[138]. Con l'arrivo della primavera le cose migliorano. La città viene in aiuto dei frati con molte oblazioni[139].

15. Nel tardo autunno del 1442, ricordiamo, è entrato nel convento di Crema fra Giorgio da Cremona. Grazie alla sua predicazione, altri giovani hanno fatto ingresso come novizi nel convento, Quieto de Thoris, Paciente de Verdelis, Giovanni da Milano, Paolo da Crema[140]. Do che fra Giovanni è divenuto priore del convento di Bergamo, il vicario Giovanni Rocco ha nominato fra Giorgio priore del convento di Crema. La congregazione, scrive fra Benigno, lentamente esce dall'età della fanciullezza, si fa maggiorenne, cresce nel numero di conventi e di frati. Non è più possibile fare a meno di regolamenti, e si abbandona la primitiva semplicità, «prisca ruditas abolebatur»[141]. La considerazione di fra Benigno è quella di tutti coloro che hanno in qualche modo giustificato, o cercato di motivare, il passaggio da forme spontanee, semplici, libere, di qualsiasi movimento allo stato iniziale a forme istituzionali e regolate. Ma non è forse questo il destino di ogni movimento? Di doversi perennemente misurare tra spontaneità e norma, tra libertà e governo?

---

[132] LUIGI CHIODI, *Note brevi di cose bergamasche ignote o quasi. Un accorato elogio di Bergamo*, in «Bergomum. Bollettino della Biblioteca Civica A. Mai», n. LXX, 1976, pp. 101-102, dove l'autore commenta la descrizione di Bergamo fornita da fra Benigno.

[133] Ivi, c. 31r; anche AGOSTINO DA CREMA conferma la stessa data, cit., c. 10r.

[134] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 31v.

[135] Ivi, c. 32r.

[136] Ivi, c. 33v.

[137] *Ibidem*

[138] *Ibidem*. Questa istituzione è stata solitamente attribuita a fra Giovanni da Novara. Il testo di fra Benigno non lascia dubbi: «ipse etiam ille fuit qui Sancte Ursule scolam ipsis in diebus incepit», ed ha appena parlato di fra Bartolomeo.

[139] Ivi, c. 34r.

[140] *Ibidem*

[141] Ivi, c. 35r.

Fra Giorgio continua nella costruzione di convento e chiesa. Non parendogli opportuno che nella comunità risiedano donne, benché integerrime, le manda via. Introduce alcune cerimonie: dopo Mattutino fa leggere il Martirologio; alla sera, dopo Compieta, si accende un cero alla Vergine. Altre cerimonie verranno introdotte dai priori che gli succederanno[142]. Nei primi tempi i priori, continua fra Benigno, erano preoccupati di curare che la regola fosse osservata con purezza di cuore e con convinzione e non per tradizione, «quam traditionibus». Nei primi tempi di vita della congregazione non c'erano prescrizioni di vesti, di libri per il canto. Le letture erano queste: «Speculum crucis, Stimulus amoris, Opera devoti Simonis de Casia, Vite collationesque patrum, Confessiones sancti Augustini, Soliloquia, Meditationes, Opera devotissimi Bernardi et huiusmodi erant his anteponendo, non constitutiones, additiones, approbationes, reprobationes, confirmationes, revocationes quibus allucinantur, altercanturque quotidie conventuales harum sectatores »[143]. Nei primi tempi i priori hanno allevato l'infante congregazione con il latte, «cum cerimoniis ablactarunt adultam», le cerimonie l'hanno svezzata[144].

Soffermiamoci sulle letture dei primi frati osservanti elencate dal frate genovese. *Specchio di Croce* è un trattato spirituale, scritto in volgare, cristocentrico («Cristo in croce sta come libro nel quale è scritta e abbreviata tutta la legge», cap. XXXVI), del domenicano Domenico Cavalca, attivo a Pisa tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, tra i maestri più letti della pietà medievale[145]. *Stimulus amoris* è opera del francescano Giacomo da Milano, *lector* presso lo *Studium* di Milano nella seconda metà del Duecento. Propone in quest'opera, il cui modello è s. Bonaventura, un cammino di vita religiosa nel quale la dimensione ascetica, sentita come viva partecipazione affettiva alla Passione di Cristo, è base da cui partire per giungere alla contemplazione di Dio, che è il fine dei 23 capitoli (*meditationes*)[146]. Simone Fidati da Cascia, agostiniano, compose opere sia in latino sia in volgare nella prima metà del Trecento: fra Benigno si riferisce sicuramente alle due principali opere in volgare dell'agostiniano, *Ordine della vita cristiana* e *Regola Spirituale*, le più diffuse e lette, opere brevi e concrete, nelle quali si spiegano ad anime semplici l'osservanza delle virtù teologali, fede, speranza e carità; mentre i consigli riguardanti la preghiera, l'umiltà, la povertà, l'obbedienza riflettono l'austerità morale dell'autore[147]. Le vite dei padri del deserto, diffusissime negli ambienti dell'osservanza, erano lette nel volgarizzamento di Domenico Cavalca. Fra Benigno legge le vite dei padri a Bergamo quando è ospite con fra Bartolomeo del monastero di Santa Grata. Completano questo programma di letture le *Confessioni* di s. Agostino, uno dei più bei libri di tutti i tempi, i *Soliloqui* e le *Meditazioni*, due opere attribuite al vescovo di Ippona, e infine i testi spirituali di s. Bernardo, non specificate, ma che con tutta probabilità, oltre al più diffuso *De diligendo Deo*, dobbiamo pensare a due opere, pure molto lette, attribuite allora all'abate cistercense, *De interiori domo seu de conscientia aedificanda*, *Meditationes de humana conditione*. S. Bernardo è l'autore più letto dai frati osservanti. Di tendenza tutta patristica, porta all'estremo la pratica cistercense dell'introspezione: questa discesa nelle profondità della propria anima, di ascendenza agostiniana, apre una via d'accesso al mistero di Dio per mezzo dell'amore.

Una persona che volesse comprendere con vivo senso che cosa abbia voluto significare, per chi la visse, l'osservanza regolare a metà Quattrocento dovrebbe con grande disponibilità di spirito leggere le opere indicate da fra Benigno. Io l'ho fatto molto parzialmente. Serve uno sforzo maggiore. Goethe dice: - se vuoi comprendere un poeta vai nella sua terra -. Parafrasando dico: - se vuoi comprendere i primi frati osservanti agostiniani leggi i testi che essi amavano leggere -.

Nel registro di spese del convento di Crema[148], iniziato da fra Giovanni Rocco nel luglio 1439, le cui prime carte sono state da noi consultate per conoscere l'iniziale attività dell'agostiniano

---

[142] Ivi, c. 35v.

[143] Ivi c. 36r.

[144] *Ibidem*

[145] CARLO DELCORNO, "Cavalca Domenico", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, vol. 22.

[146] SILVIA MOSTACCIO, "Giacomo da Milano", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, vol. 54.

[147] ENRICO MENESTÒ, "Simone Fidati da Cascia", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, vol. 47. Edizione critica delle opere: SIMONE FIDATI, [Opere], Roma, Augustinianum, 2006.

[148] *Liber expensarum*, cit. alla nota 59.

pavese, a partire dal 1442 troviamo annotati pagamenti che riguardano la confezione di libri. Queste annotazioni sono state studiate da Carlo Piastrella[149], dei cui risultati, qui esposti in sintesi, ci serviamo. Sotto le date 16 e 18 gennaio 1442, anno in cui nel convento è priore fra Giovanni, è annotata la spesa di 7 soldi per una legatura, «pro facendo unam copertam a libro»; 30 settembre 1442, 3 lire e 4 soldi per un «Nuovo Testamento»; 17 febbraio 1443, è ora priore fra Giorgio, 60 lire per un *Breviario*: il prezzo è alto, si tratta quindi di un Breviario di ottima confezione, sicuramente miniato e ben legato; 8 aprile 1445, fra Giovanni Rocco acquista a Pavia un *Salterio*. Nel 1445 abbiamo diversi pagamenti per la legatura di libri scritti nel convento, lavoro affidato al legatore esterno Giovanni Bellano. Alcuni pagamenti attestano che nel 1446 all'interno del Convento si sta attrezzando un laboratorio per la legatura: si acquistano cuoio rosso, borchie, chiodi. Nel 1447 sono documentati nel convento miniaturisti come un certo «magister Pantalemon». Nel 1448 si pagano copisti che approntano *Sermones* e *Confessiones* di s. Agostino.

Nel primo decennio di vita del convento, troviamo documentate quindi quattro modalità di acquisizione libraria: a) libri scritti sia all'interno del convento sia fuori; b) libri scritti all'interno del convento e fatti rilegare fuori c) libri scritti e rilegati nel convento d) libri provenienti da altri conventi per acquisto o per dono. Nella seconda metà del Quattrocento, con la crescita del patrimonio librario, si costruirà una bella biblioteca[150].

Oltre alle note di pagamento per la confezione di libri, documentate nel *Liber expensarum*, oltre alla importante testimonianza di fra Benigno, che abbiamo commentato, possiamo avere conoscenza delle letture che si praticavano nel convento di Crema, e che, con buona ragione, possiamo ritenere fossero quelle dei primi frati seguaci di fra Giovanni Rocco, sia a Genova sia a Bergamo, dalla consultazione dei codici appartenuti un tempo al convento cremasco e che sono oggi conservati nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, qui pervenuti nel 1797 dopo che il bibliofilo Giuseppe Beltramelli di Bergamo li acquistò a Crema tra il 1764 e il 1784[151]. Dei codici pervenuti da Crema, consideriamo solo quelli che con buona sicurezza possiamo ritenere posseduti dal convento negli anni Quaranta del XV secolo. Siamo interessati a conoscere le letture che venivano praticate nella fase iniziale di introduzione in Lombardia dell'osservanza agostiniana.

Prendiamo in mano il codice cartaceo della Biblioteca Civica di Bergamo segnato MA 402 (MA sta per Manoscritti Antichi), scritto tutto in volgare da due mani[152]. La carta ha la filigrana "Testa di becco", documentata da Briquet a Milano nel 1441. Ricorderemo che anche il registro *Liber expensarum* è confezionato con carta che fra Giovanni Rocco ha acquistato nel 1439 a Milano. A c. 55r è la seguente nota di possesso «Iste liber deputatus est ad usum fratrum heremitarum sancti Augustini habitantium Creme», che è la forma più antica di nota di possesso usata nel convento. Non vi si fa ancora menzione della congregazione osservante di Lombardia, come avverrà nelle note di possesso che datano dagli anni Cinquanta in poi, quando la congregazione si sarà formalmente costituita con il capitolo di Montespecchio del 1449. Il codice reca il volgarizzamento del domenicano Domenico Cavalca della lettera scritta nel 384 da s. Girolamo ad Eustochio, nella quale il padre della Chiesa svolge una appassionata difesa della verginità: *Regula de la perfecta religione*[153]. Seguono i *Dicta* del beato Egidio d'Assisi, terzo compagno di s. Francesco: brevi, semplici, originali consigli su molteplici aspetti della vita religiosa, che riflettono il primitivo spirito francescano, raccolti dai compagni che con frate Egidio vissero nell'eremo di Monteripido (Perugia)

---

149 CARLO PIASTRELLA, *Il Convento agostiniano di Crema ed i primi manoscritti della sua dotazione libraria*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Erminio Gennaro, Bergamo, Ateneo di scienze lettere e arti, 2005, pp. 207-222, in particolare le pp. 216- 222.

150 CHIARA CORSETTI, *La libreria del Convento Sant'Agostino di Crema*, in «Insula Fulcheria», n. XLIII, dicembre 2013, pp. 261-271; VITTORIO DORNETTI, *Per l'onore degli studi e di Sant'Agostino. Osservazioni sulla biblioteca del convento agostiniano di Crema nel tardo Quattrocento*, in «Insula Fulcheria», n. XLIII, dicembre 2013, pp. 227-250.

151 GIOVANNA CANTONI ALZATI, *L'erudito Tommaso Verani e la Biblioteca agostiniana di Crema nel Settecento*, in «Insula Fulcheria», n. XVIII, dicembre 1988, pp. 147-189, p. 156.

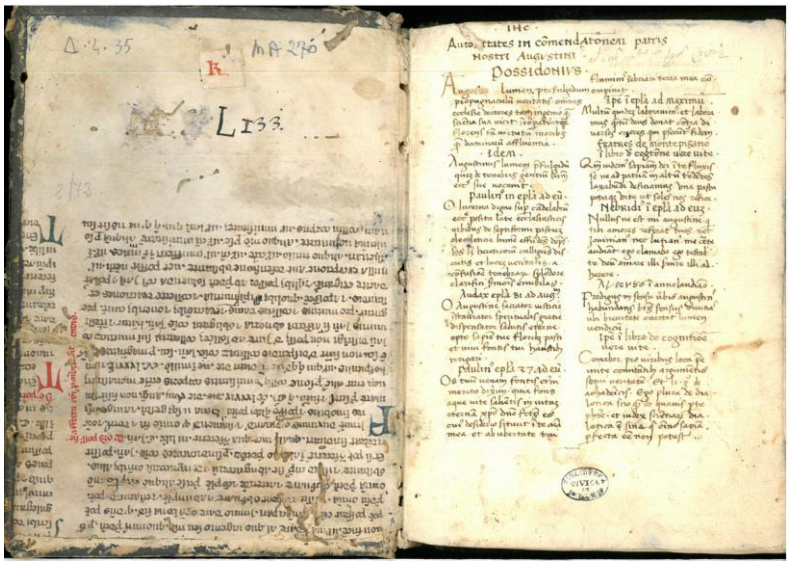
152 [Miscellanea di testi spirituali e ascetici], ms., cart., sec. XVm., cc. 127, 200x140, legatura in pergamena chiara del sec. XVIII, MA 402 (già Sigma 2 26), CANTONI ALZATI, p. 169 e 181.

153 Si può leggere in traduzione italiana con testo latino a fronte in SAN GIROLAMO, *Lettere*, a cura di Claudio Moreschini, traduzione di Roberto Palla, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1989, pp. 95-195.

negli ultimi due decenni della sua vita: *Questi sono alcuni capituli et figure et exempli extracti de lo libro de frate Egidio el quale fu compagnio de sancto Francischo*[154] . Il codice si chiude con due testi che nel Quattrocento sono attribuiti a s. Bernardo, molto diffusi e letti: *De interiori domo seu de conscientia aedificanda*; *Meditationes de humana conditione*[155].

Il codice MA 237 è un bel libro, di ottima fattura[156], scritto su sottile pergamena chiara da mano calligrafica in scrittura gotica libraria. Reca il *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo. È stato donato dal genovese Tommaso de Iudicibus l'8 maggio 1441 al convento di Crema, come si legge nella nota autografa di fra Giovanni Rocco a c. 415r, dunque poco dopo che il frate ha predicato la Quaresima nella città ligure: «1441 die 8 maij. Dominus Thomas de Iudicibus civis Ianue donavit hunc librum seu textum Sententiarum conventui et ecclesie Sancti Augustini de Crema regularis observantie ut perpetuo ad servitium illorum fratrum deputetur nec unquam alienetur atque dicti fratres teneantur pro salute dicti domini Thome perpetuo Altissimum deprecari». Accanto a testi di spiritualità e di ascesi, non possono mancare le grandi opere della teologia scolastica. Fra Giovanni Rocco, teologo addottorato a Padova, sa bene che serviranno anche opere come queste ai futuri predicatori osservanti. Nel *Liber sententiarum*, composto tra il 1142 e il 1158, libro di testo nelle facoltà di teologia per la sua completezza e sistematicità, sono esposti i pareri su varie materie teologiche dei più prestigiosi maestri antichi e recenti. Commenti alle *Sententiae* sono composti da tutti i grandi maestri delle facoltà di teologia. Un commento l'avrebbe composto anche fra Giovanni Rocco, stando a quanto scrive nel 1768 Ossinger, storico dell'Ordine agostiniano[157].

Il codice cartaceo MA 270, scritto in latino, ha ancora la sua legatura originaria in assicelle coperte di pelle scamosciata verde[158]. Deve essere stato confezionato a Genova perché all'interno delle coperte sono incollati fogli con rubriche di uno Statuto di Genova del sec. XIII; inoltre la filigrana della carta è genovese, databile per Briquet agli anni 1440-1443. All'interno della coperta anteriore è incollata una targhetta cartacea con la lettera K, miniata, che sta a indicare la segnatura data al codice nel convento [nell'immagine].Un altro codice, vedremo dopo, reca una segnatura della medesima tipologia. Ritengo che questo tipo di segnatura con lettere maiuscole gotiche incollate all'interno della coperta sia stata la prima adottata nel convento. Alla coperta posteriore sono invece ancora ben visibili le tracce della placchetta in ferro cui era legata la catena per mezzo della quale il codice era assicurato al banco della libreria, che in questi primi anni doveva essere molto modesta. Alle prime prime quattro carte, scritte da fra Giovanni Rocco, sono brevi citazioni di autori che raccomandano la lettura delle opere di s. Agostino: *Auctoritates in commendationem patris nostri Augustini*. Mi piace molto questa di s. Girolamo: «Augustinus volans per montium cacumina quasi aquila et ea



[154] EGIDIO D'ASSISI, *Dicta*, edizione critica a cura di Stefano Brufani, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2013; ringrazio il dr. Francesco Mores per la segnalazione di questa edizione.

[155] Primo testo: *Patrologia latina*, 184, 507-552; secondo testo: *Patrologia latina*, 184, 485-508.

[156] PIETRO LOMBARDO, *Liber sententiarum*, ms., membr., sec. XIV, cc. 415, 250x190, due colonne di scrittura gotica libraria, iniziali filigranate alternate rosse e blu, ampi margini, pergamena di ottima qualità, bianca, sottile, legatura moderna in carta marmorizzata inizio sec. XIX, MA 237 (già Gamma 3 14), CANTONI ALZATI, p. 179.

[157] OSSINGER, pp. 709-712; stessa notizia ripresa da DAVID AURELIUS PERINI, *Bibliographia augustiniana*, 4 voll., Firenze, Scuola Tipografica Artigianelli, 1931, vol. III, pp. 98-100. Sulle opere scritte da fra Giovanni Rocco intendo dedicare un breve studio specifico.

[158] [Miscellanea di testi spirituali e ascetici], ms., cart., sec. XVm., cc. 64, mutilo alla fine, 205x150, ultima carta numerata 120, legatura antica in solide assicelle coperte di pelle scamosciata verde, segno di catena al piatto posteriore, MA 270 (già Delta 4 35), CANTONI ALZATI, p. 168 e 182.

quae sunt in montium radicibus non considerans» (c. 2r). Seguono s. Bernardino da Siena: *De sacra religione et quod melius est bonum facere ex voto quam ex libera voluntate*; Ambrosius Autpertus: *De conflictu vitiorum et virtutum*, testo allora ritenuto di s. Agostino. In una bella scrittura umanistica segue Ps. Seneca: *De remediis fortuitorum malorum*, mutilo alla fine per la caduta di molte carte. In fine doveva trovarsi il testo, anch'esso caduto, *De fide ad Petrum* di Ps.-Agostino, come si rileva dalla etichetta coeva in scrittura gotica incollata all'esterno della coperta posteriore.

Il volume MA 261 ha più l'aspetto di un brogliaccio che non di un codice librario[159]. È scritto da due mani: una, che occupa la maggior parte del manoscritto, è di fra Simpliciano da Crema, che nei primi anni Quaranta insegna grammatica ai frati dimoranti nel convento, come ci ha ricordato fra Benigno[160]; l'altra mano è di fra Bernardo da Crema, allievo di fra Simpliciano, che continua l'opera compilativa del maestro. Si tratta di una straordinaria raccolta di brevi testi moraleggianti, aforismi, *exempla*, aneddoti, allegorie, simboli, tratta dai testi biblici, dai padri della Chiesa, dalla letteratura latina e greca, dagli storici antichi, da autori medievali e contemporanei, da fatti personalmente vissuti da fra Simpliciano. La finalità di una tale raccolta è probabilmente da vedere nella volontà del frate di predisporre materiali utili per la predicazione, oltre che nell'indubbia passione per testi e autori. Precede nelle prime pagine un utile indice dei soggetti. Molte notizie di fatti accaduti a fra Simpliciano, o di cui è stato testimone, sono datati tra gli anni 1443-1447. È un libro che andrà sicuramente preso in mano da qualche volonteroso ricercatore per un lavoro analitico, soprattutto a riguardo delle molte notizie sulla vita nei primi conventi lombardi dell'osservanza, Crema e Bergamo. Una curiosità: dove avrà consultato fra Simpliciano tutti quei testi dai quali estrae i suoi *consilia*, posto che la libreria di Crema comincia appena ora a formarsi? Forse poteva disporre di libri suoi, acquisiti prima di entrare in convento, o di libri di altri conventi presso i quali è soggiornato prima di approdare a Crema.

Il codice in pergamena MA 595, in volgare e in latino, in bella scrittura libraria[161], con legatura moderna, è scritto a Crema tra l'ottobre 1443 e il febbraio 1444, come si legge alle note di c. 61v e 136v: « Iste liber deputatus est ad usum fratrum heremitarum sancti augustini habitantium Creme. Finit feliciter hoc totum opus decimo kalendas februarias M CCCC XLIIII in Crema». Contiene Simone da Cascia, *Ordine della vita cristiana*; il secondo testo viene assegnato nel codice ancora a Simone da Cascia, mentre sappiamo essere di Domenico Cavalca, *Libro de la disciplina de li spirituali*: il domenicano, prendendo spunto dal cap. V della lettera di s. Paolo ai Galati, esamina i dieci vizi delle persone spirituali: abbondano le invettive contro i prelati avidi e contro i nuovi e rozzi santi che non vogliono né leggere né studiare; seguono Ps. Bernardus, *Meditationes piisime de cognitione humanae conditionis*, testo già incontrato nel codice MA 402; s. Agostino, *Sermo de disciplina cristiana*; un trattato anonimo, *Tractatus de vitiis et virtutibus*; Martinus Bracarensis, *Formula honestae vitae*; Ps.-Isidorus, *De contemptu mundi*; *Tractato de le molte stoltitie che si cometano ne la battaglia spirituale*, assegnato a Simone da Cascia mentre anche questo testo è di Domenico Cavalca, *Trattato della pazienza*; s. Bonaventura, *Libellus de triplici via per quam pervenitur ad veram sapientiam*; chiudono il codice alcune preghiere di s. Agostino.

Il codice cartaceo di grande formato MA 519, datato a c. 71r: 19 luglio 1443, reca in latino il commento al filosofo e medico arabo Avicenna e la chirurgia di Rolando Parmense[162]. La legatura è originaria in assicelle. All'interno della coperta anteriore è incollata una targhetta cartacea con la lettera E, miniata, dello stesso tipo del codice MA 270. All'esterno della coperta posteriore è incollato un cartiglio cartaceo coevo con il titolo *Cirugia M.ri Rolandi* parmensis. Anche alla coperta posteriore di questo codice sono visibili le tracce della placchetta in ferro cui era unita la

[159] *Liber exemplorum*, ms., cart., cc. 446, 210x145, legatura moderna sec. XIX, sec. XVm., MA 261, CANTONI ALZATI, p. 172.

[160] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 19v.

[161] [Miscellanea di testi spirituali e ascetici], ms., membr., anni 1443-1444, cc. 136, 263x191, legatura moderna in cartone, MA 595 (già Sigma 5 13), CANTONI ALZATI, pp. 163, 167, 169, 174, 182; FRANCESCO LO MONACO, *I manoscritti datati della Biblioteca Civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, Tavarnuzze, Impruneta, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2003, n. 109.

[162] *Commentarium in Avicenna*, latino, cc. 1r-70v; ROLANDUS PARMENSIS, *Cyrurgia*, latino, cc. 73r-99v, ms., cart., anno 1443, cc. 108, 296x215, legatura antica in assicelle, resti delle bindelle in cuoio, dorso in pergamena di restauro, MA 519 (già Gamma 5 24), CANTONI ALZATI, p. 180; LO MONACO, n. 92.

catena di banco. A c. 1r leggiamo la nota di possesso: «Sancti Augustini Creme ad usum fratris Hieronimi de Crema». Fra Gerolamo da Crema, cui è dato in uso questo codice di medicina e di chirurgia, svolge nel convento l'ufficio di assistente medico. Sarà lui, nel 1461, ad assistere fra Giovanni Rocco, già malato, nel viaggio da Crema a Mantova e a rimanere sempre vicino all'anziano fondatore dell'osservanza negli ultimi giorni di vita[163]. Altri quattro codici, sempre di medicina, scritti in epoca più tarda, provenienti dal convento di Crema e oggi conservati nella Biblioteca di Bergamo risultano, dalle note di possesso, essere stati assegnati a fra Girolamo, MA 214, MA 538, MA 597, MA 632. Dalla Regola di s. Agostino, all'articolo *De corporis cura*: «se nel corpo è latente un dolore, al servo di Dio che dice dove gli duole si creda senza esitazione. Però, se ciò che gli piace giovi o no a sanare quel dolore si domandi al medico, *medicus consulatur*». Non possiamo sapere se questo codice sia stato scritto nel convento o se vi sia stato portato da fuori, come ritengo più probabile. Il commento ad Avicenna così strutturato: nome della malattia, descrizione, cause, sintomi e segni, cura. Al commento seguono brevi consigli medici. Poi, da c. 73r, è il testo della *Chirurgia* di Rolando Parmense.

Il codice MA 486, composito, miscellaneo, con legatura moderna, è scritto parte su pergamena parte su carta[164]. Le pagine pergamenacee sono palinseste. Di quel poco che si riesce a leggere della scrittura inferiore si comprende che per confezionare il codice si sono utilizzate pergamene recanti documenti di area cremasca del sec. XV. Fra Giovanni Rocco, testimone fra Benigno, è specialista nella confezione di codici palinsesti. Le pagine cartacee con filigrana "Fiore con otto petali", Briquet 6592, è databile Bergamo 1438. Almeno una sezione del manoscritto risulta essere stata scritta a Bergamo nella primavera del 1445, come si legge alla nota di c. 253r: «explicit solempnis tractatus et utilis suprer X precepta Domini, scriptum Pergami 1445 die 16 aprilis». Molti testi sono scritti da fra Giovanni Rocco, o sono stati da lui avviati e poi continuati da altri confratelli. La datazione 16 aprile 1445, di mano di fra Giovanni Rocco, segue al testo *Tractatus super X precepta Domini*, e potrebbe quindi riferirsi solo a quest'ultimo. Nel codice abbiamo i seguenti testi: s. Bernardino da Siena: *Tractatus de contractibus et usuris*, e *De restitutionibus*, incompleto. Notevole è stata l'influenza di s. Bernardino sui predicatori osservanti del sec. XV, anche in materia economica e di giustizia sociale, che in questi testi, sermoni quaresimali che per la loro particolare materia vengono copiati e trasmessi come brevi trattati, svolge sulla base della quotidiana e concreta realtà dell'uomo impegnato nel lavoro, nel commercio, nell'uso del danaro, prospettando una più alta e cristiana concezione dell'economia. Sono temi che appassionano anche fra Giovanni Rocco nei suoi *Sermones*, ed è forse proprio per questo che allestisce per i suoi confratelli un codice con testi di s. Bernardino. Nel sermone «in octava Epihanie de evangelio», cc. 104v-106v (I parte), tenuto a Genova, come si comprende dal testo, e dedicato al tema della giustizia, fra Giovanni Rocco dice che dove la giustizia non è praticata insorgono sempre tra i cittadini discordie e liti, si hanno continui cambiamenti di governo, come è accaduto a Genova negli ultimi sette anni dove ha visto quattro cambiamenti di regime «et persepe mutationes statuum ut in hac comunitate Janue, cuius in septem annis quattuor mutationes statuum ipse vidi» (c. 106r); si fanno contratti d'usura che rendono i poveri sempre più poveri, come avviene in questa città; si colpiscono non i malfattori ma gli appartenenti alla parte politica avversa, «qui non conveniunt in voluntate partis regnantis», e i regni dove non c'è giustizia sono «magna latrocinia», come dice s. Agostino (c. 106v)[165]. È da leggere questo sermone di fra Giovanni Rocco sulla giustizia, tenuto a Genova nel 1447 o 1448. Ai testi bernardiniani seguono *Sermones quadragesimales*, scritti sino a c. 146v da fra Giovanni Rocco, poi continuati da fra Valerio da Bergamo, che sottoscrive a c. 162v; seguono altri *Sermones*, ancora di mano di fra Giovanni Rocco; s. Antonino da Firenze: *De ornatu mulierum*; *Tractatus super X precepta Domini*, testo avviato da fra Giovanni Rocco, continuato da altra mano e concluso con l'apposizione della data a c. 253r dal frate pavese; Henricus de Frimaria,

[163] BENIGNO DA GENOVA, cc. 105ss.

[164] Manoscritto composito: sermoni, testi ascetici e morali, cart. e membr., alcune carte palinseste, cc. 336, 281x204, legatura di restauro con riuso del cuoio antico ai piatti, MA 486 (già Gamma 4 12), LO MONACO, n. 80.

[165] Questo sermone sulla giustizia meriterebbe di essere edito e tradotto in italiano.

Sermones de adventu, mutilo; Ps.Augustinus, *Liber de salutaribus documentis* e un trattato *De bono*, acefalo; *Auctoritates patruum*, mutilo; chiude il codice Giacomo da Milano, *Stimulus amoris*.

16. Ritorniamo a Bergamo. Il 20 gennaio 1443 fra Giovanni, con altri frati venuti da Crema, ha preso possesso del convento di Sant'Agostino. In primavera fra Giovanni Rocco viene a Bergamo per predicare la Quaresima. Si rinsalda ancor più il legame tra città e nuovi frati. Il Consiglio comunale favorisce e finanzia in parte la ristrutturazione del convento. Il 5 gennaio 1444 vota la seguente deliberazione «ordinatum est quod monasterium fratrum eremitarum de Pergamo reedificetur per oblationes et alio modo ut melius videbitur»[166]. Anche privati cittadini concorrono a finanziare i lavori. Tra i primi legati, quello della famiglia dei Conti di Calepio[167]. Gianmario Petrò: «Nei documenti quattrocenteschi, dopo il passaggio del Convento all'Osservanza, i legati sono frequentemente destinati alla fabbrica o alla riparazione del convento e della chiesa»[168].

Mettere mano alla ristrutturazione del convento e poi al suo ampliamento è uno dei primi obiettivi dei nuovi frati. Ovunque si siano insediati, Crema, Genova, ora Bergamo, i primi frati osservanti sono stati dei restauratori e dei costruttori. Con spirito di intraprendenza, con tanta voglia di fare, si sono messi al lavoro per rimettere a nuovo, per migliorare, per fare ordine, lasciando un'eredità morale di alto valore alla generazione di frati osservanti che verrà subito dopo.

Fra Giovanni Rocco da Pavia il 25 agosto 1445, nella sua funzione di vicario generale dei conventi osservanti della provincia di S. Agostino, autorizza il priore Giovanni a vendere beni del convento per far fronte alle spese dei lavori appena intrapresi[169]. Il priore vende alcune proprietà in Grassobbio, pochi chilometri a sud-est di Bergamo. Con quanto ricava, con il sostegno economico del Comune e con le donazioni dei privati persegue l'opera di restaurazione del convento e di abbellimento della chiesa[170]. Il 19 ottobre 1448, con l'assenso delle autorità cittadine, vende a Pietro della Valle per 1.095 Lire due case del convento che sono in San Michele al Pozzo Bianco[171]. Un documento del notaio Paolo Seminati del 19 gennaio 1449, che conferma la vendita, è di grande interesse perché ci informa sull'utilizzo che è stato fatto del danaro ricavato dalla cessione delle due case: per erigere un muro di cinta del brolo, che comprende orto e frutteto; per fare un'ancora all'altare maggiore alla quale si sta lavorando; per comprare l'oro con cui indorare l'ancona; per confezionare gli armadi «armarios» e i banchi «banchalia» della libreria; per lavori al refettorio. Forse il muro del brolo era ancora mezzo diroccato da quando vi avevano fatto irruzione nel 1403 bande armate negli scontri tra guelfi e ghibellini. Che si provveda anche per tempo a rimettere in sesto la libreria è indice dell'importanza che i frati osservanti nutrono per lo studio e per la cultura. Si vedranno tra pochi anni i felici risultati di un tale ottimo investimento.

Il priore Giovanni non perde tempo: per preparare i suoi giovani confratelli a predicare in pubblico fa compiere loro esercizi di predicazione anche in refettorio nell'ora dei pasti, davanti a tutti[172]. È un modo alternativo, molto efficace, di applicare la Regola di S. Agostino dove dice: «Quando vi sedete a mensa e fino a che vi alzate, ascoltate la lettura, che secondo la consuetudine vi vien fatta, senza confusione e senza battibecchi: non solo le bocche vostre prendano cibo, anche gli orecchi abbiano fame della parola di Dio»[173].

---

[166] DONATO CALVI, *Effemeride…,* cit., vol. I, pp. 25-26: «Trovandosi il convento molto di fabriche destituto, specialmente per l'incendio già sotto li 20 luglio 1403 seguito, che quasi al nulla ridotto l'haveva, pietosa la città nostra formò hoggi publico decreto per la sua redificazione…», Calvi cita come fonte *ex annal. civit et notis mon.*, ma non le Azioni del Consiglio, che già al suo tempo, quelle relative a questi decenni del sec. XV, erano disperse; GIANMARIO PETRÒ, *Le trasformazioni della chiesa e del convento di S. Agostino tra il XV e il XVI secolo: il ruolo delle famiglie bergamasche*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Erminio Gennaro, Bergamo, Ateneo di scienze lettere e arti, 2005, pp. 103-177, qui p. 122.

[167] ANTONIO TIRABOSCHI, *Notizie intorno al Monastero e alla Chiesa di S. Agostino*, Bergamo, 1969, p. 37; PASINO LOCATELLI, *Memorie storiche e artistiche intorno al Convento e alla Chiesa di S. Agostino*, in «Bergomum», n. 4, 1946, pp. 119-132.

[168] PETRÒ, *Le cappelle…,* cit., p. 33, nota 32.

[169] PETRÒ, *Le trasformazioni*…, cit., p. 111; VERANI, *Indice*…, cit., p. 145 n. 15.

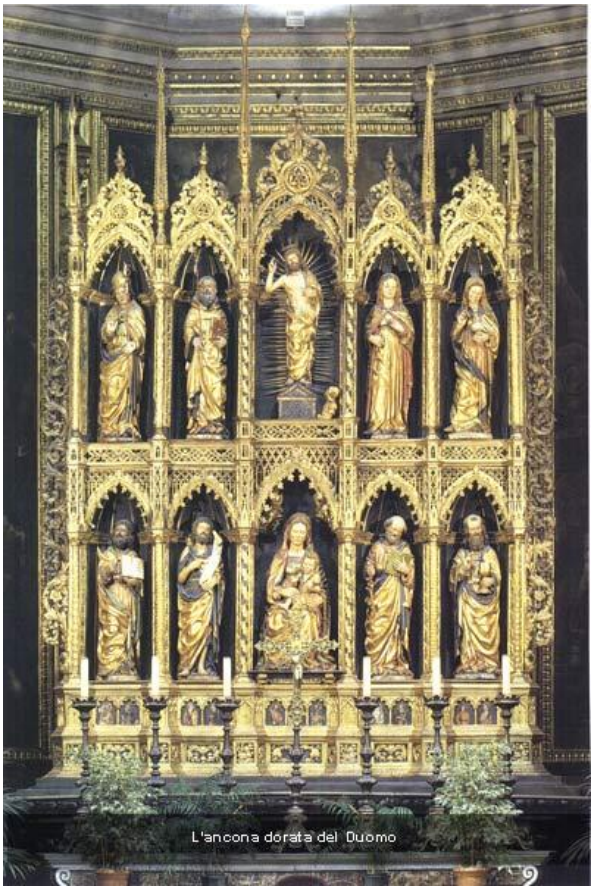
[170] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 34v.

[171] PETRÒ, *Le trasformazioni*…, cit., pp. 112-114.

[172] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 38v.

[173] «cum acceditis ad mensam, donec inde surgatis, quod vobis secundum consuetudinem legitur, sine tumultu et contentionibus audite, nec solae vobis fauces sumant cibum, sed et aures esuriant Dei verbum».

Il lavoro all'ancona dell'altare maggiore sarà piuttosto lungo. Per esso si utilizza anche la donazione di 450 Lire di domina Bianca del 10 maggio 1449[174]. Purtroppo nel 1766, cambiati i gusti dei frati, dei cosiddetti cultori d'arte, degli esteti, l'ancona verrà distrutta. Ci fosse ancora, sarebbe oggi una delle attrattive del turismo culturale di Bergamo. L'archivista della congregazione Tommaso Verani la descrive: «grandiosa, antica macchina adorna di varie statue di legno colorite in parte, e in parte adorate di molto pregio a suo tempo [….] giungeva col capo a toccare il volto»[175]. È la stessa grandiosa ancona di cui parla Donato Calvi nell'*Effemeride*: «la ricchissima icona del choro di S. Agostino, che per oro, ornamenti, intagli può dirsi delle vaghe». Gianmario Petrò ha chiarito bene che questa ancona che, a suo dire, per bellezza, grandezza e tipologia doveva assomigliare a quella che è ancora oggi all'altar maggiore del Duomo di Salò [nell'immagine], non è da collegare, come il Calvi ha fatto, creando poi non poca confusione, alla donazione al convento di Ambrogio Calepio fatta nel 1458. Basandosi su questo dato errato fornito da Calvi, sappiamo infatti grazie agli atti notarili ritrovati che già si lavorava all'ancona negli anni 1448-1449, Francesco Rossi ha voluto vedere nel polittico, conservato per alcuni scomparti alla Pinacoteca Carrara, l'ancona di cui Calvi fa cenno, attribuendola al "Maestro del 1458". Se Calvi può aver messo sulla strada sbagliata, dicendo che l'ancona fu fatta grazie alla donazione di Ambrogio Calepio del 1548, tuttavia la pur sintetica descrizione che ne fa non può lasciar adito a dubbi: «oro, ornamenti, intagli»[176].


L'ancona dorata del Duomo

La confraternita di Sant'Orsola, istituita nella chiesa conventuale da fra Bartolomeo da Crema, commissiona un busto d'argento della santa al converso Enrico di Aquisgrana, terra eletta di orefici e di reliquiari[177]. Il culto della santa bretone e delle sue compagne, sorto a Colonia nel XII secolo e diffuso nelle Fiandre, in Borgogna, nella Baviera, prende corpo anche nelle città italiane, in particolare presso ambienti dell'Ordine agostiniano, introdotto da pellegrini che scendono a Roma. Se nei secoli precedenti era privilegiato nel culto il tema del martirio, ora prevale quello del viaggio e del pellegrinaggio. Scrive Gabriella Zarri: «Nelle vite di Orsola stampate tra XV e XVII secolo il viaggio assume un ruolo sempre maggiore, la storia di sant'Orsola tende a trasformarsi in un manuale di comportamento per la devota pellegrina. Vi è un rapporto tra leggenda di sant'Orsola e indizione dei giubilei? Oserei dire di sì, dato che diverse stampe conservateci sono prodotte in prossimità dei giubilei»[178]. Anche noi dobbiamo constatare che l'istituzione della confraternita di Sant'Orsola a Bergamo per opera di fra Bartolomeo avviene in prossimità del Giubileo proclamato da papa Niccolò V per l'anno 1450. Che fine ha fatto il busto,

[174] PETRÒ, *Le trasformazioni*…, cit., p. 115.
[175] *Ibidem*
[176] Ivi, pp. 119-121. CALVI, *Effemeride*…, cit., vol. III, p. 317 (alla data 19 novembre 1459): non si parla di pitture; FRANCESCO ROSSI, *Presenze lombarde*, in *I Pittori bergamaschi. Il Quattrocento II*, Bergamo, Poligrafiche Bolis – Banca Popolare di Bergamo, 1994, pp. 49-97, in particolare 65-66.
[177] VERANI, *Indice*…, cit., p. 15: «(il busto) pesava circa 200 oncie d'argento ricavato da vari benefattori della compagnia ed egli lo fece gratis».
[178] GABRIELLA ZARRI, *Sante pellegrine: Orsola e compagne, in Le donne ai tempi del giubileo. Con singolare modestia e indiscussa devozione*, Milano, Skira, 2000, pp. 49-72, qui p. 59. Vedere anche, della stessa Autrice: *La nave di Sant'Orsola*, in *Aria, terra, acqua, fuoco. I quattro elementi e le loro metafore*, a cura i F. Rigotti-P. Schiera, «Annali dell'Istituto Italo-germanico in Trento» (Contributi 8), Bologna-Berlino, 1993, pp. 129-155.

forse un reliquiario, della bella s. Orsola, opera di Heinrich von Achen, che mi immagino di gusto tardogotico? Magari giace ignorato nei depositi di qualche museo.

Secondo le ricerche di Petrò i lavori che si intraprendono alla chiesa, che era praticamente intatta al momento in cui i nuovi frati prendono possesso del convento nel 1443, consistono nella continuazione dell'opera di abbellimento già iniziata nel Trecento[179]. Si interviene sulla facciata con l'apertura delle due luminose polifore attuali: lo proverebbe la discontinuità nella tessitura muraria, molto più regolare nella parte bassa che accompagna il portone e anche la differente qualità dei materiali. Petrò non esclude inoltre che la parte di chiesa riservata ai fedeli fosse priva del tetto, come lo era nel 1390 quella di Santo Spirito e come lo era ancora sino al 1438 quella del convento di Santo Stefano dei domenicani, tetto che sarebbe stato collocato negli anni 1475-76, poi decorato con le formelle di laterizio dipinte, di cui parleremo più avanti. La copertura della chiesa avrebbe di necessità obbligato ad aprire i due grandi finestroni sulla facciata in sostituzione delle alte e strette monofore trecentesche[180].

17. Fra Giovanni Rocco, negli anni che vanno dal 1440 al 1449 risiede alternativamente sia a Crema sia a Genova. Continua nella sua indefessa attività di predicatore. Nel 1449 predica la Quaresima a Genova. Per il 10 maggio è convocato a Montespecchio in Toscana, vicino a Siena, un capitolo straordinario delle cinque congregazioni osservanti agostiniane sorte negli ultimi decenni. Da anni vi è una accesa discussione nell'Ordine che verte essenzialmente su due punti. Quale deve essere il rapporto delle congregazioni osservanti con l'Ordine di Sant'Agostino: separazione totale, una ampia autonomia? Quale deve essere il rapporto tra le cinque congregazioni: unione, distinzione? Il capitolo di Montespecchio è convocato dal priore generale dell'Ordine, Giuliano Falciglia da Salemi[181], per trovare una soluzione a tali questioni che generano incomprensioni, tensioni, polemiche[182]. Sono in gioco non solo motivazioni ideali e sofisticate discussioni su quali debbano essere i modi migliori per osservare la Regola, ma anche il futuro gestionale e amministrativo di grandi patrimoni legati ai conventi che passano all'osservanza, con ripercussioni sul corpo sociale, famiglie, procuratori, notai, massari, conduttori di terre, ceti e gruppi che gravitano attorno ai conventi, chiamati anche loro a schierarsi o in difesa del sistema tradizionale o a favore delle varie riforme.

Fra Giovanni Rocco, che arriva a Montespecchio come vicario dei conventi osservanti di Lombardia, accompagnato dai confratelli Giovanni da Novara e Giorgio da Cremona, viene nominato dal priore generale vicario capitolare sia per l'autorevolezza che il religioso pavese riveste in quel momento sia per il fatto di essere a capo dell'osservanza più numerosa. Oltre a Crema, Genova, Bergamo, fanno ora parte della riforma anche Milano e Cremona. La discussione è molto vivace[183]. Si confrontano due posizioni. Quella sostenuta da fra Maria Alessandro da Sassoferrato, che propugna la riunificazione delle cinque congregazioni osservanti in una sola con a capo un priore generale degli Osservanti del tutto indipendente dal priore generale dei Conventuali, in altre parole la nascita di un nuovo Ordine. Anche papa Eugenio IV con la bolla *Laudabilem in Dominum* del 18 dicembre 1445 aveva tentato di porre tutte le osservanze sotto un solo vicario, pur senza riuscirvi[184], un indirizzo che muta con papa Nicolò V. L'altra posizione, che risulterà vincente, è sostenuta da fra Giovanni Rocco, per il quale le cinque congregazioni devono rimanere separate, ognuna con a capo un vicario che dipende direttamente dal priore generale dell'Ordine. Per fra

[179] PETRÒ, *Le cappelle gentilizie*…, cit., p. 34.
[180] *Ibidem*
[181] DANIELA GIONTA, "Falciglia Giuliano da Salemi", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 44, 1994; LAZCANO, cit., pp. 89-90.
[182] C. PIANA, *Scritti polemici fra Conventuali ed Osservanti a metà del '400 con la partecipazione dei giuristi secolari*, in «Archivum Franciscanum Historicum», n. LXXI, 1978, pp. 339-405 e n. LXXII, pp. 37-105; saggio che non ho visto.
[183] BENIGNO DA GENOVA, cit., cc. 52rss.; sul capitolo di Montespecchio: CALVI, *Delle memorie*…, cit., pp. 53-56; GUTIERREZ, cit. vol. II, 135; SANGALLI, cit. , pp. 71-74; MATTEI, cit. p. 43; interessanti per capire il clima di incertezza che precede il capitolo di Montespecchio, circa la natura e il governo delle congregazioni, sono le pagine introduttive di *Iuliani de Salem O.S.A..Registrum Generalatus 1451-1459*, a cura di Daniela Gionta, Roma, Institutum Historicum Augustinianum, 1994, pp. V-XXV.
[184] GUTIERREZ, cit. p. 135.

Giovanni Rocco già la congregazione osservante nella provincia di S. Agostino o di Lombardia è fin troppo cresciuta[185]. Solo dietro la pressione dei confratelli ha acconsentito all'apertura di altre case, come a Bergamo, a Milano, a Cremona, mai veramente convinto però di tale scelta. Unire ora addirittura le congregazioni vuol dire costituire un nuovo grande Ordine a scapito delle esigenze dell'osservanza. Inoltre il vicario capitolare sostiene che le singole congregazioni devono mantenere, pur nella riconosciuta autonomia d'azione, una qualche forma di dipendenza dal priore generale dell'Ordine. I vicari generali delle congregazioni osservanti avrebbero mandato al priore generale gli atti dei capitoli delle congregazioni per l'approvazione sia degli atti sia dell'elezione del vicario di ciascuna congregazione.

Nel capitolo di Montespecchio è approvata la linea di fra Giovanni Rocco. Prima di sciogliersi, il capitolo elegge i vicari delle cinque congregazioni. Fra Giorgio da Cremona viene eletto vicario della congregazione osservante di Lombardia, che da questo momento può dirsi formalmente e pienamente costituita. Nel 1451 sarà eletto vicario fra Agostino da Crema.

Nei decenni successivi le congregazioni osservanti cresceranno di numero e molte nuove case verranno fondate in Italia e nelle altre nazioni, ma rimarranno sempre minoritarie rispetto ai vecchi conventi dell'Ordine. Nel 1510 i vecchi conventi in Italia saranno 333 e 179 quelli osservanti e di questi, nel 1540, ben 70 saranno quelli appartenenti alla congregazione osservante di Lombardia, divenuta una struttura superregionale, avendo conventi a Torino, Bologna, Firenze, Macerata, Roma. La congregazione che fra Giovanni Rocco avrebbe voluto di piccole dimensioni sarà, un secolo dopo, la più numerosa e diffusa d'Italia[186].

18. Sono scarse le notizie che riguardano l'agostiniano pavese negli anni che dal capitolo di Montespecchio vanno sino alla sua morte, avvenuta nel 1461. Un ventennio. Sicuramente l'età, nel 1449 ha 58 anni, avrà convinto il frate a dedicarsi ancora di più allo studio e alla preghiera, rinunciando agli impegni pubblici, anche se negli anni 1454, 1455 e 1456 è eletto ancora vicario della congregazione. In questi venti anni, scrive Donato Calvi, passò la maggior parte del tempo tra i conventi di Genova e di Crema, le sue prime creature. Soggiornò anche presso il Monastero Maggiore delle Monache benedettine di S. Maurizio a Milano come loro padre spirituale[187]. Ma sappiamo nulla di questa sua permanenza presso il famoso Monastero milanese. Bisognerà indagare.

Si trova a Milano quando, nella primavera del 1561, saputo che il priore generale dell'Ordine, Guglielmo Bechi da Firenze, è a Mantova per il capitolo generale, ricoprendo egli in quell'anno la carica di vicario della congregazione, decide di raggiungerlo nonostante le precarie condizioni di salute[188]. In viaggio verso Mantova sosta per qualche giorno nel convento di Crema, dove è priore fra Agostino, che inutilmente cerca di convincere il vecchio e malfermo vicario, le cui condizioni peggiorano a vista d'occhio, di non proseguire il viaggio. Fra Giovanni Rocco si fa promettere dal priore che se muore lungo il viaggio o a Mantova il suo corpo sia trasferito a Crema e sepolto nel convento, «in fovea subterranea», e che non si faccia alcun monumento.

Fra Benigno, mentre narra gli ultimi giorni di vita di fra Giovanni Rocco, coi quali chiude le sue memorie, si ricorda di un colloquio avuto con l'anziano priore sul tema della morte. Il discorso era caduto sul rapporto tra meriti e salvezza, proprio il tema teologico che cinquant'anni dopo avrebbe scatenato nella Chiesa una violenta polemica dottrinale, avviata da un giovane frate osservante agostiniano di Sassonia. Fra Benigno si augurava, parlando con fra Giovanni Roco, di

---

185 BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 52vss.

186 DO ROSARIO – ALONSO, *Acta inedita…*cit., alle pp. 11-32 è il catalogo dei conventi delle diverse province dell'Ordine alla data del 1460 circa. Nel 1460 sono 346 i conventi non riformati; un cinquantennio dopo sono ancora 333 e 179 i conventi riformati osservanti; [E. ESTEBAN], *Catalogus conventuum O.E.S. Augustini tempore prioris generalis Hieronymi Serpandi (a 1539-1551*), in «Analecta Augustiniana», VI, 1915-1916, pp. 15-22, 40-48, 67-70, 95-96: comprende il catalogo dei Conventi non riformati raggruppati in province e i conventi delle diverse congregazioni riformate; nel 1518 la congregazione di Lombardia conterà 60 conventi, diventeranno 70 nel 1540; sulla Congregazione osservante di Lombardia: MARIO MATTEI, L'Ordine degli Eremitani di S. Agostino e l'Osservanza di Lombardia, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencarono Zoppetti e Erminio Gennaro, Bergamo, Ateneo di scienze lettere e arti, 2005, pp. 39-57; MARIA LUISA GATTI PERER – MARIO MARUBBI, *L'Osservanza agostiniana nella Lombardia orientale (1439-1507)*, Milano, I.S.U., 1992.

187 CALVI, *Delle memorie…,* cit., pp. 20-21.

188 BENIGNO DA GENOVA, cit., cc. 105ss.

vivere quel tanto che gli avrebbe permesso, con una vita tutta dedicata alle pratiche religiose, di meritarsi la salvezza eterna. A quel ragionamento il priore aveva reagito con sdegno. Era motivo d'arroganza, aveva detto, credere di salvarsi con una lunga serie di meriti: «an credis te tuorum salvari longa serie meritorum?». Abbiamo aperto più volte i Sermoni del nostro *magister theologiae* per leggervi alcune delle sue convinzioni. Apriamo questo bel codice anche questa volta, l'ultima. A c. 80v (I parte), commentando nel sermone della domenica «infra octavam Nativitatis» l'epistola di s. Paolo ai Galati 4, 4-5, l'autore si chiede come i cristiani diventano figli adottivi di Dio. Risponde: «ex puro dono et mera gratia […], non vestris meritis sed Dei vocatione et gratia hereditatem possideatis»; e il prosieguo del sermone è un inno ai «magna benefitia Dei». Nel sermone della quarta domenica di Quaresima, cc. 85v-88r (II parte), dopo aver spiegato che la vera penitenza non deve originare dalla considerazione della pena ma della colpa di aver offeso Dio, tema sviluppato anche nel sermone per il mercoledì delle Ceneri (cc.13v-15v, II parte), citando *Le confessioni* di s. Agostino, mette in guardia dal disperare del perdono divino; la speranza del cristiano nasce dalla considerazione della infinita misericordia di Dio, del merito grandissimo della passione di Cristo; l'immensa misericordia di Dio è più grande di tutti i nostri peccati: «Deus non esset Deus si non esset bonus, quia bonitas est proprietas divina, quia Deus est summum bonum» (c.86v, II parte). Concetti della buona teologia scolastica applicati alla soluzione del problema esistenziale del credente non superficiale, che si interroga su opere e meriti, peccato e grazia,

Fra Giovanni Rocco, passando per Cremona e Viadana, perviene a Mantova. Giunto nella città dei Gonzaga le sue condizioni di salute precipitano. Lo ha accompagnato nel viaggio e ora lo assiste fra Girolamo da Crema, che abbiamo già conosciuto come lettore di libri di medicina e di chirurgia[189]. Fra Giovanni Rocco trascorre a Mantova gli ultimi giorni, sempre in colloquio con il priore fra Paolino da Milano, colloqui, scrive fra Benigno, che saranno stati del tenore di quelli tra Elia ed Eliseo (2 Re 1, 2, 1-10), tra s. Agostino e la madre Monica (*Confessioni* IX, 9, 10) «soli de Deo colloquebantur». L'iniziatore dell'osservanza agostiniana di Lombardia muore a Mantova il 13 luglio 1461. I frati vogliono riportare il corpo a Crema, ma il principe Gonzaga si oppone, volendolo trattenere a Mantova, dove dieci anni prima è stato solennemente traslato nel convento di S. Agnese, passato all'osservanza agostiniana di Lombardia nel 1458[190], il corpo del beato Giambono, anch'egli venuto a Mantova nel 1249 per morirvi. Ambedue devono restare a Mantova. E ai principi si ubbidisce. Fra Giovanni Rocco, contrariamente alla sua volontà, che era di riposare in pace nel suo primo convento osservante, viene sepolto nella sala capitolare del convento di S. Agnese[191]. L'iniziatore della riforma dell'osservanza agostiniana di Lombardia viene sepolto nello stesso luogo dove dalla metà del Quattrocento è il corpo del beato Giambono, fondatore di una delle congregazioni eremitiche che con la Grande Unione del 1256 avevano dato vita all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino[192].

Profondamente compreso del pensiero di s. Agostino, per il quale la vita degli uomini trova pace nell'assoluta gratuità dell'amore e della infinita misericordia di Dio, fra Giovanni Rocco concilia nella sua vita il rigore del pensiero teologico scolastico, di cui è *magister* dottorato, e la spiritualità degli affetti, contemplativa ed ascetica. Combattuto tra il desiderio di una vita solitaria condotta con pochi compagni, a imitazione di Gesù, e gli impegni istituzionali impostigli dal ruolo che riveste in un grande Ordine, non può, per senso del dovere e per obbedienza, o non sa, per insicurezza, risolversi. È comunque convinto che un'istituzione troppo grande ed estesa, bisognosa

[189] Si veda alle pp. 29-30 di questo saggio.

[190] MATTEI, *Il processo*…, cit. p. 100ss.

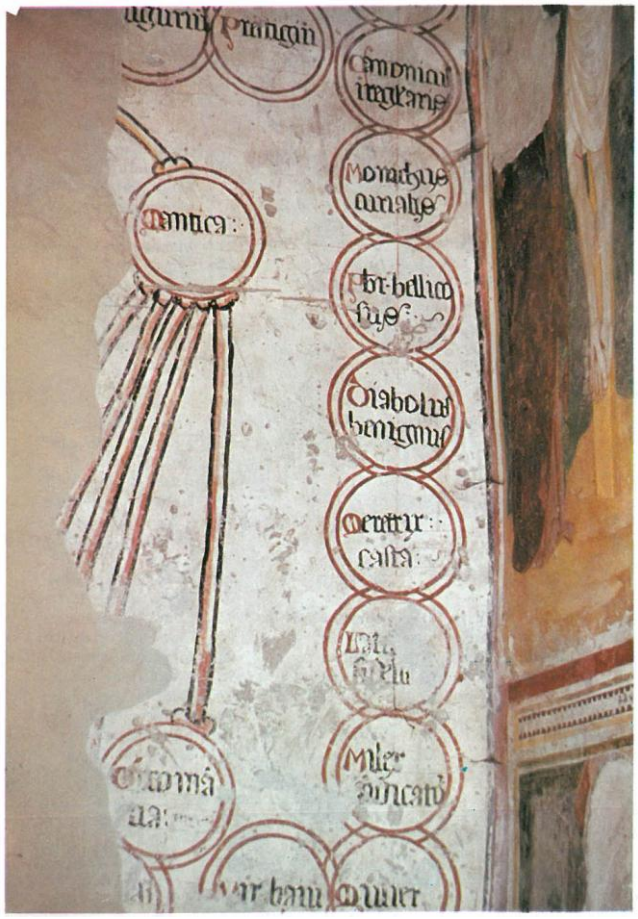
[191] BENIGNO DA GENOVA, cit., c. 111r.

[192] Sulle successive traslazioni del corpo del beato Giambono sino all'attuale sua collocazione nel Duomo di Mantova: MATTEI, *Il processo*…, cit., p. 251, p. 262. I frati osservanti di Lombardia, seguaci di fra Giovanni Rocco, si sono interessati della vita del beato Giambono. Negli *Acta Sanctorum Octobris*, t. IX, 22 ottobre, Bruxelles 1858 vi è una vita di Giambono scritta da fra Ambrogio Calepio, pp. 748E-767, che in realtà è solo un rifacimento in una veste redazionale latina più corretta e letteraria («genuina latinitate donaret») di una vita scritta da fra Agostino da Crema su comando del Gonzaga quando fra Agostino era priore nel convento di S. Agnese, il cui testo manoscritto è oggi conservato all'Archivio di Stato di Mantova. il duca Federico II Gonzaga voleva in quel momento che Giambono venisse canonizzato, per cui era stata inoltrata richiesta a papa Sisto IV. La vita scritta da fra Agostino da Crema si spiega in questo contesto. Gli autori degli *Acta Sanctorum* dicono, a proposito del manoscritto di fra Ambrogio Calepio che pubblicano: «Pertinuit autem ad nostros majores, in quorum biblioteca sigla signabatur O.61», il che fa pensare che il manoscritto possa trovarsi ancora a Bruxelles.

quindi, per necessità, di una complessa regolamentazione e di gradi gerarchici, non possa perseguire con pienezza l'ideale di una vita religiosa sinceramente partecipata ed autentica, che ai suoi tempi si sintetizza nell'espressione di "vita osservante". Forse i momenti nei quali più intensamente e felicemente è vissuto in stretta fedeltà ai suoi ideali sono stati quelli trascorsi negli ultimi anni di vita, in condizione appartata, come padre spirituale nel Monastero Maggiore di S. Maurizio a Milano. Ed è anche il periodo che di lui conosciamo meno, non senza motivo.

19. Il vicario della congregazione, Giorgio da Cremona, subito dopo il capitolo di Montespecchio, autorizza con lettera del 25 maggio 1449 i frati di Bergamo ad alienare alcuni beni per far fronte alle spese per la fabbrica del convento e per l'abbellimento della chiesa.

È probabilmente di questo periodo, nel quale si sta lavorando alla grandiosa ancona dell'altar maggiore, la realizzazione sulla parete a sinistra per chi entra nella chiesa conventuale dell'affresco dell'albero delle scienze, delle virtù e dei vizi [193], datato da Gianfranco Alessandretti negli anni Quaranta del sec. XV. Steso su uno strato di intonaco che copre precedenti affreschi trecenteschi, l'affresco del cosiddetto albero delle scienze a sua volta scompare quando si sfonda la parete nel 1486 per aprirvi la cappella della famiglia Vertova. Quando poi i pilastri della cappella furono demoliti per far posto ad una scala, comparvero le due sbocconcellate fasce laterali dell'albero, che risultano costituiti da una serie di tondi, delimitati da un doppio profilo di ocra rosso, legati fra di loro come i medaglioni di un albero genealogico, ognuno contenente una breve dicitura latina, spesso costituita da una sola parola. Queste le parole che ancora si leggono: *Fides Charitas Ratio Intellectus Cogitatio Meditatio Contemplatio Gratia Religio Pietas Innocentia Grammatica Dialectica Rethorica Theologia Mathematica Aritmetica Musica Geometria*. Nel suo studio Alessandretti ha proposto una convincente ricostruzione dell'albero. Le fonti cui ci si è ispirati nella raffigurazione possono essere state varie. Un "Arbor sapientiae" è nelle opere di Rabano Mauro, Ugo di San Vittore e Raimondo Lullo. Forse la fonte più utilizzata è il *Didascalicon* di Ugo di S. Vittore; mentre le "Duodecim abusiones in claustro", indicate nel nostro albero, sono in Ugo di Fouilloi, epigono di Ugo di S. Vittore, nell'opera *De claustro animae*.



L'albero affrescato nella chiesa di S. Agostino, che sa ancora tanto, anche nella sua forma illustrativa, di cultura medievale, sarà servito come strumento didattico per illustrare ai giovani novizi, obbligati a memorizzarlo, l'elenco delle conoscenze buone e di quelle false, delle virtù da seguire e dei vizi da fuggire.

Il primo segnale di una nuova attenzione delle famiglie aristocratiche e borghesi nei confronti dei nuovi frati osservanti è dato dalla famiglia Bonelli che nel 1446 fa affrescare da un discreto pittore la volta della cappella di famiglia, con i quattro evangelisti e le figure allegoriche di Fede, Speranza e Carità, cappella che è in testa al coro a sinistra dell'altar maggiore, dedicata a S.

[193] GIANFRANCO ALESSANDRETTI, *L'albero delle scienze affrescato nella chiesa conventuale di S. Agostino*, in «Archivio storico bergamasco», n. 7, 1984, pp. 237-244.

Monica[194]. Mentre dunque si lavora alla grandiosa ancona della cappella maggiore, si affresca la cappella laterale e forse si sta anche affrescando il grande albero delle scienze.

Nel periodo compreso tra il 1452 e il 1460 Nicolino Calepio, figlio di Trussardo e fratello di Jacopo, che tra poco entrerà nell'osservanza agostiniana prendendo il nome di Ambrogio, fa costruire la prima cappella laterale, parete sud, dedicata all'Annunciazione, la terza a destra entrando nella chiesa, la cui struttura si è conservata. Seguiranno nella seconda metà del Quattrocento altre cappelle, erette prima sfondando la parete sud poi, a partire dal 1486, la parete nord. Edificano cappelle i Calepio, Roncalli, Boschi, Vertova, Comenduno, Passi, tutte famiglie che abitano non lontano dal convento. Sulle fasi di costruzione e sull'ubicazione delle cappelle ci informa con dovizia Gianmario Petrò[195].

Il 1° maggio del 1452 entra, diciottenne, nel convento Iacopo Filippo Foresti, della nobile famiglia dei Foresti, nato a Solto Collina nel 1434[196]. Mentre sei anni dopo, nel 1458, entra nella congregazione Iacopo Calepio, che compie il noviziato nel convento di Santa Maria Incoronata di Milano[197]. Il convento milanese, di cui è stato priore per alcuni anni fra Giorgio da Cremona, si distingue per l'alta considerazione con cui vi si coltivano gli studi e per l'attenzione verso la nuova cultura umanistica[198].

Nel 1452 Trussardo Calepio, padre di Iacopo, fa testamento. Al convento di S. Agostino, dove il suo corpo dovrà essere sepolto, lascia un calice ed una patena d'argento, una pianeta con tunicelle e un messale in pergamena per la cappella famigliare dell'Annunciazione. Erede universale è nominato il figlio Nicolino; agli altri due figli, Iacopo e Marco, naturali legittimati, lascia a ciascuno Lire 2.000, somma della quale verranno in possesso al raggiungimento della maggiore età, che gli Statuti comunali di Bergamo fissano a 18 anni[199]. Con atto notarile del 26 luglio 1458, rogato da Gasparo Crivelli, Iacopo, novizio a Milano, raggiunta l'età di diciotto anni e quindi non più sotto tutela, rinuncia alla eredità paterna a favore della congregazione[200]. Probabilmente nell'aprile del 1459, fra Iacopo, compiuto il noviziato, fa la sua professione religiosa e assume il nome di Ambrogio[201].

Fra Iacopo Filippo e fra Ambrogio, ambedue lettori accaniti, mai stanchi di apprendere, amanti di arte e di buona cultura, il primo più portato per gli studi storici ed eruditi, il secondo per la ricerca lessicografica, segnano in modo prodigioso la vita spirituale e culturale del convento bergamasco nella seconda metà del Quattrocento e nei primi due decenni del Cinquecento. Sono i migliori frutti della semina osservante agostiniana fatta in Lombardia a metà del Quattocento. Fra Iacopo Filippo non si limiterà alla redazione, pubblicazione e divulgazione delle sue opere; opererà anche nel convento bergamasco, dove risiede stabilmente dal 1480, quale instancabile promotore e coordinatore dei lavori di ampliamento dell'edificio, presente alla stesura di gran parte dei contratti stipulati tra committenti benefattori e costruttori, lapicidi, pittori[202]. L'attività dei frati si concentrerà infatti a partire dagli anni Settanta nella costruzione di nuovi locali, impresa che verrà coordinata da

---

194 PETRÒ, *Le trasformazioni*…, cit., p. 140; FRANCO MAZZINI, *Pittori anonimi 1450-1475*, in *I pittori bergamaschi. Il Quattrocento I*, Bergamo, Bolis, 1986, pp. 102-105.

195 PETRÒ, *Le cappelle*…, cit.

196 ELISA PIANETTI, *Fra' Jacopo Filippo Foresti nel quadro della cultura bergamasca*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», n. 2, 1939, pp. 100-109, con continuazione al n. 3, 1939, pp. 147-174; ACHIM KRÜMMEL, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermoenches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo*, Herzberg, Hautz, 1992, pp. 56-64; LUCIA MEGLI FRATINI, "Foresti Giacomo Filippo", voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, vol. 48.

197 TOMMASO VERANI, *Notizie di Ambrogio Calepino da Bergamo della Congregazione Agostiniana di Lombardia*, in «Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», Prima Parte: n. XXVI, Modena, s. a., pp. 130-174; Seconda Parte: n. XXXII, Modena, s. a., pp. 142-215, qui Parte prima, pp. 135-137; GIGLIOLA SOLDI RONDININI, voce "Calepio Ambrogio", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1973, vol. 16, p. 669.

198 MARIA LUISA GATTI PERER, *Umanesimo a Milano. L'Osservanza agostiniana all'Incoronata*, numero monografico di «Arte Lombarda», nuova serie, nn. 53-54, anno 1980.

199 TIRABOSCHI, cit., p. 28; VERANI, *Notizie*…, Prima Parte, p. 135; ANGELO MAZZI, *Ambrogio Calepino. Alcuni appunti bibliografici. Il contratto per la prima edizione del* Dictionarium, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», n. 1, 1907, pp. 3-14, qui p. 5; per la maggiore età a Bergamo: PARIDE BERSELLI, *Diritto familiare e successorio negli Statuti di Bergamo dei secoli XIV e XV*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, anno acc. 1984-1985 (una copia in Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo)

200 VERANI, *Notizie*…, cit, Parte prima, p. 137.

201 VERANI, *Notizie*…, cit., Parte prima, pp. 136-137.

202 PETRÒ, *Le cappelle*…, cit., pp. 36-37.

fra Jacopo Filippo, che potrà contare sulle donazioni di numerose famiglie e sul sostegno economico del Comune, che nel 1482 stanzierà 300 ducati in tre anni «pro necessaria ampliatione domorum monasterii»[203].

20. Nel capitolo della congregazione osservante di Lombardia tenutosi nel maggio 1460 a Brescia, fra Ambrogio è destinato al convento di Mantova, dove rimarrà due anni[204]. Il giovane ventunenne assiste nel convento di S. Agnese alla morte del settantaduenne venerando e ormai mitico confratello fra Giovanni Rocco[205].

Il 14 settembre 1466 muore a Bergamo anche il priore Giovanni da Novara[206]. I primi padri dell'osservanza agostiniana di Lombardia sono ora tutti scomparsi: fra Giorgio da Cremona nel 1451, durante la peste che infieriva in Milano, fra Giovanni Rocco da Pavia nel 1461 a Mantova, e ora fra Giovanni da Novara. Tutti e tre venerati nella congregazione col titolo di beati, meritato.

Dopo aver soggiornato in vari conventi, fra Ambrogio decide di dedicarsi agli studi lessicografici. Con lo scopo di apprendere con esatta cognizione i testi degli autori «sententias auctorum», si propone il compito di raccogliere e di annotare «complurimas dictionum interpretationes […] excerpere» il significato, o i significati nel caso di termini polisemici, delle parole del latino classico, compresi i nomi di personaggi antichi greci e latini, poeti, artisti, scrittori, nomi geografici di città, regioni, fiumi. Consulta le opere di scrittori antichi e recenti, profani e cristiani. Legge autori che hanno compilato lessici, vocabolari, cornucopie, opere lessicografiche che si propone di ridurre in un solo corpo completo, sistematico, ordinato, che tuttora manca[207].

Fra Ambrogio avvia queste indagini, come scriverà nella Premessa all'edizione a stampa del 1502, per uno scopo esclusivamente personale, l'esercizio della sua intelligenza, che trovo l'espressione più bella con la quale si possa motivare il lavoro intellettuale: «non tam instruendorum aliorum quam mei exercendi ingenii gratia id efficere aggressus sum»[208]. A questi studi fu anche spinto agli inizi dalla circostanza di non potersi dedicare alla predicazione e all'insegnamento per difficoltà nella parola «declamationibus refragrante natura»: un problema di balbuzie? E nemmeno allo studio della filosofia, non avendoglielo permesso i superiori «neque percipiendae philosophiae ulla mihi a patribus facultas daretur». Per non sprecare inutilmente il tempo pensò dunque di darsi a questi studi «quae certam prae se ferrent humanitatem».

Agli inizi delle sue ricerche riteneva di dover compiere un'opera puramente compilativa, considerando che nella materia non vi fosse molto da aggiungere a quanto già ottimamente scritto. Col prosieguo delle indagini, accortosi di non poche deficienze dei lessici del suo tempo, bisognosi di integrazioni e correzioni, conscio di aver avviato un lavoro i cui risultati gli sembrano utili non solo per sé ma anche per altri studiosi, darà una destinazione pubblica ai suoi studi, che metteranno capo nel volgere di molti anni a quel *Dictionarium* che, prima diffuso manoscritto, verrà pubblicato a stampa per la prima volta nel 1502 riscuotendo un grandissimo successo[209]. Fra Ambrogio è consapevole di stare approntando un vocabolario che per numero di lemmi, interpretazione dei significati, citazioni degli autori e per l'ordine col quale è compilato, supera tutti i vocabolari conosciuti «hoc unum affirmare ausim nostrum hoc opus et vocabulorum multitudinem et praepositionum interpretamento et auctorum citatione ordineque dictionaria cuncta superare».

---

[203] PETRÒ, *Le trasformazioni*…, p. 124.

[204] Ivi, p. 138.

[205] CALVI, *Delle memorie istoriche*…, cit. p. 24.

[206] Ivi, p. 35.

[207] FRANCESCO LO MONACO, *I manoscritti del* Dictionarium *di Ambrogio Calepio nella Civica Biblioteca Angelo Mai*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», n. 1, 2002, pp. 9-12.

[208] CALEPINUS, *Dictionarium*, Reggio Emilia, Dionigi Bertocchi, 1502, c.1v.

[209] AGOSTINO SALVIONI, *Di Ambrogio Calepino e del suo dizionario. Ragionamento letto nella pubblica sessione dell'Ateneo il giorno 22 agosto 1839*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1839; GIULIO ORAZIO BRAVI, *Edizioni a stampa del Calepino nella Civica Biblioteca Angelo Mai*, in «Bergomum», n. 1, 2002, pp. 39-55; MARIA GIUSEPPINA CERESOLI, *Catalogo delle edizioni a stampa*, in «Bergomum», n. 1, 2002, pp. 57-161; MARIAROSA CORTESI, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencarono Zoppetti e Erminio Gennaro, Bergamo, Ateneo di scienze lettere e arti, 2005, pp. 335-353; GUIDO BALDASSARRI, *Da Paolo Manuzio al Facciolati. Rifacitori e utenti a fronte del* Dictionarium, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, cit., pp. 415-421; ERMINIO GENNARO, *Il mito di Ambrogio da Calepio*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, cit., pp. 445-463.

Di un uomo che per cinquant'anni si dedica, è il caso del nostro fra Ambrogio, a studi lessicografici, possiamo arguire qualcosa della sua personalità. Essa deve possedere le seguenti qualità: una predisposizione per il lavoro metodico, perché si tratta di raccogliere, confrontare, vagliare, classificare, ordinare migliaia di lemmi; una grande passione per la materia del proprio studio, in questo caso un amore per la lingua latina classica; una pazienza veramente monacale, perché serve rimanere allo scrittoio per molte ore della giornata a consultare e trascrivere, compilare schede e registri; una costanza di ferro, perché il lavoro esige determinazione, applicazione, volontà, e i risultati si vedono solo col tempo.

21. Negli anni 1475-1476 viene iniziata, e si concluderà l'anno successivo, la decorazione del soffitto della chiesa conventuale, opera di notevole significato iconografico e di grande impatto visivo. Sono 1632 figurazioni pittoriche eseguite sul supporto di laterizio, alcune delle quali recano le date di esecuzione. Le formelle sono di tre colori, giallo chiaro, rosso mattone e grigioverde, disposte in modo da offrire all'occhio un variato seppur costante assortimento, non trovandosi mai affiancate due formelle dello stesso colore. Le figure sono evidenziate con tratteggio nero e lumeggiature bianche. Straordinaria la ricchezza dei motivi: fiori, piante, animali, grottesche, strumenti di lavoro, oggetti vari, tra i quali primeggia il libro, a indicare ancora una volta la centralità che tiene nella vita e nell'immaginario dei frati, giochi, profili di personaggi che ricalcano la tipologia classica di monete, medaglie e tondi, profeti, santi, imperatori, papi, eroi, poeti, filosofi, monaci, uomini comuni con berrette di svariate fogge, angeli musicanti, angeli con gli strumenti della Passione[210]. La decorazione, il cui complessivo e vero significato ancora ci sfugge, rappresenta una *summa* dell'universo umano e naturale, una manifestazione visiva della società del tempo. Si tratta forse di un impareggiabile e sofisticato strumento mnemotecnico per i predicatori che, dall'alto del pergamo, più vicini d'altri al soffitto, vedendo questi soggetti d'ogni sorta possono trarre ispirazione e motivo di esempi, aneddoti, vicende, allegorie, simboli.

È credibile ritenere, come altri hanno detto, che l'ispiratore e coordinatore della fantasmagorica rappresentazione sia fra Iacopo Filippo, cultore di storia e di erudizione, in questi anni impegnato nella redazione del *Supplementum Chronicarum*, che esce nel 1483 a Venezia, presso lo stampatore bergamasco Bernardino Benaglio, opera enciclopedica di carattere storico, una cronaca universale dei principali avvenimenti religiosi, politici, militari e culturali dalla creazione del mondo sino all'età contemporanea[211]. Opera sicuramente non originale, ma che ha il pregio, nell'incipiente epoca tipografica, di offrire al pubblico una ampia illustrazione cronologica di fatti e di personaggi di pronta consultazione. Foresti nella lettera dedicatoria alla Comunità di Bergamo: «historia enim ad

[210] LUIGI ANGELINI, *Cose belle di casa nostra*, Bergamo, Stamperia Conti, 1955; FRANCO MAZZINI, *Pittori anonimi 1450-1475*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Quattrocento I*, Bergamo, Edizioni Bolis, 1986, pp. 91-163; MARIA MENCARONI ZOPPETTI, *Mostri, santi, angeli musicanti. Per una ricognizione dell'iconografia decorativa della chiesa di S. Agostino*, in *Il Convento di S. Agostino. Storia e significati di un monumento*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Bergamo, Unuiversity press, Sestante Edizioni, 2007.

[211] Il contratto con lo stampatore è steso il 7 gennaio 1482: VERANI, *Indice*…, cit., p. 297; è edito in ANDREA CANOVA, *Nuovi documenti mantovani su Ambrogio da Calepio e sulla stampa del suo* Dictionarium, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, cit., pp. 355-384, il contratto alle pp. 377-378; KRÜMMEL, cit.; MARTA SAVINI, *Erudizione e tecnologia agli albori del secolo XVI: Giacomo Filippo Foresti*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, cit., pp. 393-406.

erudiendos homines velut speculum semper mihi visa est: ubi humane vite leges clare inspiciuntur et in ea animus perinde ac quadam face ad optimarum artium cultum accenditur» [212]. L'autore si muove nel solco della tradizione storiografica antica, ora nuovamente tornata in auge nel clima dell'Umanesimo: la storia come maestra di vita, gli *exempla*, buoni e cattivi, offertici dalla storia, come strumento di rispecchiamento del proprio comportamento etico, civile e religioso.

L'essere stati da giovani educati all'azione innovatrice, con il grande esempio dei primi priori osservanti, l'aver appreso nei conventi il valore e il significato dell'importanza del libro, il possedere, come predicatori, una predisposizione naturale per la divulgazione, sono motivi che incoraggiano i frati osservanti agostiniani del convento di Bergamo a servirsi, senza remore e senza indugi, della nuova tecnica tipografica, come mezzo capace di accrescere notevolmente le possibilità di lettura e di condivisione delle conoscenze. Un altro frate agostiniano, Martin Lutero, dell'osservanza di Sassonia, negli anni venti del Cinquecento saprà sfruttare con grande abilità il mezzo tipografico per la diffusione del suo messaggio riformatore.

La stampa tipografica, introdotta nella Valle del Reno, tra Strasburgo e Magonza a metà del Quattrocento, si diffonde dapprima nelle principali città tedesche per conoscere poi, a partire dagli anni Sessanta del XV secolo, una straordinaria fioritura in Italia, principalmente nella città di Venezia, dove il primo libro stampato sono le Lettere famigliari di Cicerone, pubblicate da Giovanni da Spira nel 1469. L'autore bergamasco del *Supplementum* non manca di ricordare e di celebrare questo grande evento della sua epoca: l'invenzione della stampa con i caratteri mobili. Sotto la data 1459 scrive (traduco dal latino): « In questi tempi è stata scoperta in Germania l'arte tipografica; alcuni dicono che l'inventore sia Gutenberg di Strasburgo, altri Fust, altri Jenson; nulla al mondo poteva essere ritrovato di più degno, di più lodevole, di più utile, di più santo, di più divino di quest'arte. Ora con poco denaro chiunque potrà istruirsi» [213].

Il *Supplementum chronicarum* è dedicato alla Magnifica Comunità di Bergamo[214]. Sino al 1547 si contano ben undici edizioni latine, in traduzione italiana tredici edizioni dal 1488 al 1581, mentre una versione spagnola appare nel 1510. Leonardo da Vinci acquisterà un esemplare dell'edizione latina del 1488 [215]. Lettore del *Supplementum* sarà anche il friulano Domenico Scandella, detto Menocchio, inquisito nel 1583 per le sue idee eterodosse[216].

Si conserva nella Biblioteca Civica di Bergamo un volume manoscritto nel quale sono rilegate carte, purtroppo senza un preciso ordine, un tempo appartenute all'archivio del Convento di Sant'Agostino, volume segnato AB 222, cui è stato dato il titolo: *Documenti del Convento di Sant'Agostino*. Sono documenti perlopiù contabili. Diverse carte sono di mano di fra Iacopo Foresti: un primo gruppo riguarda la contabilità tenuta dal frate in occasione della pubblicazione del *Supplementum*, un secondo gruppo le spese sostenute per i lavori di ampliamento del Convento[217].

Fra Iacopo Filippo, che non solo è autore ma anche accorto promotore e distributore della sua opera, tiene la contabilità di quanto ha speso per la pubblicazione e di quanto ha ricavato dalla vendita. Sono documenti di grande valore storico, non solo per le vicende che stiamo narrando, ma in generale per la storia dei primi decenni dell'arte tipografica. Viene poi subito da pensare al fondatore dell'osservanza agostiniana di Lombardia, fra Giovanni Rocco: non esercitava anch'egli un'attività libraria col confezionare codici che poi vendeva? Ora i tempi sono cambiati: non più manoscritti ma libri a stampa.

---

[212] IACOPO FILIPPO FORESTI, *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Bernardino Benaglio, 23 agosto 1483, Venezia, [c.11v]. All'ultima carta Foresti scrive di avere ultimato l'opera a Bergamo tertio Kal. Julii nel suo 49 anno di età.

[213] Ivi, Libro XV, c. 173v: «Ars imprimendi libros his temporibus in Germania primum enata est quam alii reputam asseverant a Joanne Gutenbergo argentino alii a quodam Fusto alii a Nicholao Jenson predicant: qua certe nulla in mundo dignior, nulla laudabilior aut utilior sive divinior et sanctior esse potuit. In cuius quidem laude quidam ex nostris hos cecinit versus dicens […] nunc parvo doctus quilibet esse potest». KRÜMMEL, cit., p. 78.

[214] Nel contratto del 7 gennaio 1482 in CANOVA, cit., pp. 377-378, pare che all'inizio l'intenzione di Foresti fosse di dedicare l'opera al nobile veneziano Marco Antonio Morosini, ma solo se questi fosse stato disposto ad elargire 16 ducati, cosa che non avvenne.

[215] KRÜMMEL, cit., p. 103.

[216] Ivi, p. 104.

[217] Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, Sezione manoscritti: *Documenti del Convento di S. Agostino*, ms., cc. 337, AB 222: contiene parti del Libro B proveniente dall'archivio del Convento, v. GIANFRANCO ALESSANDRETTI, *L'archivio del Convento di S. Agostino di Bergamo. Inventario delle scritture superstiti*, in «Archivio storico bergamasco», n. 4, maggio 1983, pp. 159-170, p. 169; le note autografe di Foresti alle cc. 202-247, precedute dalla nota del bibliotecario Antonio Tiraboschi: *Autografi di Fr. Jacopo Filippo Foresti.*

Apprendiamo da queste note contabili che l'autore fra Iacopo Filippo ha ritirato dallo stampatore Bernardino Benaglio, che per contratto ha stampato 450 copie, 150 copie pagandole Lire 337[218]; che la spesa di trasporto in sei casse delle opere da Venezia a Bergamo è stata di Lire 44; che quindi complessivamente le 150 copie sono costate al Foresti Lire 381, poco più di 2 Lire e 10 soldi per copia. Secondo gli accordi pattuiti con lo stampatore, Foresti ha l'esclusiva della vendita per sei mesi, a partire dall'uscita della pubblicazione, in Lombardia, che allora aveva confini più estesi di quelli dell'attuale regione[219]. Inoltre lo stampatore ha fatto avere in dono al Foresti, come da contratto, altre 25 copie per le quali il frate si è impegnato a pagare solo la carta[220]. Di queste 25 copie, 23 l'autore le dona alle autorità, a personaggi illustri, ad amici, 2 le trattiene per sé.

Il frate vende l'opera in fascicoli sciolti al prezzo di circa 4 Lire e 10 soldi; in alcuni casi fa degli sconti. Come è pratica usuale fino a Cinquecento inoltrato, la legatura dei fascicoli è commissionata dall'acquirente dell'opera a un legatore in base ai suoi gusti e alle sue possibilità.

Quale è il valore di 4 Lire? Possiamo rispondere, almeno in parte, consultando le spese annotate dallo stesso frate Foresti per i lavori di ampliamento del convento. Al capomastro Betino, muratore in Borgo Santa Caterina, che nel novembre 1502 lavora per 21 giorni presso il convento, corrisponde Lire 10 e mezza, quindi 10 soldi al giorno valendo la Lire 20 soldi[221]. Per acquistare il *Supplementum* Betino avrebbe dovuto sborsare il compenso di 10 giornate di lavoro. È vero quello che Foresti scrive esaltando la nuova arte, che ora chiunque potrà istruirsi a poco prezzo? Certo, rispetto ai manoscritti, i libri stampati costano di meno, ma è ancora una classe privilegiata, che ha possibilità finanziarie e cultura, che può goderne, e lo sarà ancora per molto tempo.

Nella vendita e nella distribuzione dell'opera fra Iacopo Filippo adotta due sistemi: o opera da solo, vendendo personalmente in Bergamo alcune copie; oppure si serve di alcuni intermediari. Al convento Santa Maria Incoronata di Milano, che appartiene alla sua stessa congregazione osservante, cede, nella persona di fra Ilario da Vercelli, 62 copie e riceve Lire 272 e soldi 16, quindi Lire 4 e mezza a copia. Il convento milanese avrà distribuito l'opera in Milano, a conventi, istituzioni, privati. Al tedesco Pietro Piombi [Uglumer [222]], mercante di libri residente in Venezia, vende 35 opere ricevendo Lire 139 e soldi 10, quindi Lire 4 a copia. È molto probabile che l'area di vendita di questo mercante tedesco abbia riguardato l'Oltralpe. Akim Krümmel dedica un capitolo del suo studio alla recezione nella Germania meridionale del *Supplementum* di Foresti[223]. Citano il frate bergamasco in opere composte negli ultimi due decenni del Quattrocento il domenicano zurighese Felix Fabri attivo nel convento di Ulm, autore di *Historia Svevorum*, il benedettino Sigismund Meisterlin nella cronaca di Norimberga del 1488, Veit Arnpeck nella cronaca della Baviera; mentre Hartmann Schedel, autore del famoso *Liber Chronicarum* pubblicato a Norimberga nel 1493, tiene nella sua biblioteca una copia del *Supplementum*, cui si ispira nella impostazione del suo volume di cronaca universale. In prevalenza questi autori prendono dal Foresti notizie riguardanti la storia dell'Impero germanico, degli Stati signorili italiani, delle vite di letterati, filosofi e poeti. Il domenicano Felix Fabri riprende l'elogio che il frate bergamasco dedica alla nuova tecnica tipografica.

Delle 23 copie di cui l'autore dispone per gli omaggi, due, rilegate e miniate, sono rispettivamente donate al Comune di Bergamo, cui l'opera è dedicata, e al Comune di Brescia. Un'altra copia, pure rilegata e miniata, è donata al genovese, governatore di Spoleto, Domenico

[218] In verità il contratto del 7 gennaio 1483 parlava di 200 copie che lo stampatore avrebbe dovuto dare all'autore, più altre 25 copie di cui l'autore si impegnava a pagare la carta. A Bergamo sarebbero dovute arrivare 225 copie. In realtà dai conti di Foresti, e che anch'io ho rifatto più volte basandomi su quanto il frate ha annotato, a Bergamo sono giunte 175 copie; 150 sono quelle messe in vendita da Foresti; delle altre 25, 23 sono donate e due tenute dall'autore. L'autore salda definitivamente con l'ultima rata lo stampatore il 20 luglio 1486.

[219] Nel contratto in CANOVA, cit., p. 378 è detto: «item che ditto magistro promette a ditto frate di non vendere a merchadanti nesuni de Lumbardia, cioè da Verona et Bononia inclusive in qua».

[220] *Documenti del Convento di S. Agostino*, cit. c. 214r: queste 22 Lire sono consegnate al Benaglio per conto del Foresti dal mercante di Venezia Giovanni di Giacomo, creditore del Foresti.

[221] Ivi, c. 232v.

[222] Ivi, a c. 214v è il cognome tedesco del mercante.

[223] KRÜMMEL, cit, pp. 344-363.

Gentile Riccio[224] e a sua moglie Violantina Riario, nipote di papa Sisto IV; altre copie sono donate al vescovo di Bergamo, all'amico fra Ambrogio Calepio, a fra Agostino da Crema, una anche al maestro Bernardino, medico del convento[225]: sempre meglio tenersi buoni i medici.

Il Comune di Bergamo contraccambia il dono con una munifica elargizione all'autore di Lire 225. Niente arriva da Brescia. Mentre Domenico Gentile Rizzo dona all'autore Lire 112. L'elargizione di una somma di denaro da parte della persona o della istituzione cui un'opera veniva dedicata era un atto quasi dovuto: una forma di mecenatismo con la quale l'autore veniva ricompensato del suo lavoro e in parte aiutato nel sostenere la pubblicazione dell'opera. Nel caso che stiamo vedendo è singolare il dono di 112 Lire da parte di Domenico Gentile Rizzo, cui l'opera non è dedicata e che non viene nemmeno menzionato nella pubblicazione. Resta ancora da studiare quale rapporto legasse questo nobile genovese al frate bergamasco.

Fatte tutte le somme, delle copie vendute e delle elargizioni ricevute, fra Iacopo ha incassato 952 Lire, a fronte di una spesa di Lire 381. Ha ricavato quindi Lire 571[226], somma che viene consegnata al convento.

L'oculata economia del Foresti si sposa ora con la buona cultura. Infatti priore e confratelli, dietro probabile consiglio, se non addirittura per imposizione, del confratello autore, decidono di impiegare il denaro ricavato dall'operazione *Supplementum* con l'acquisto di un buon numero di libri per la biblioteca del convento nonché di preziosi paramenti liturgici. Per acquistare gli uni e gli altri viene incaricato Foresti. Poteva avvenire diversamente? [227]. Per Lire 253 Foresti acquista libri a stampa di vari autori, tra i quali primeggiano storici e cronachisti, con in testa Erodoto e Tito Livio: d'altronde i soldi sono pervenuti dalla vendita di un libro di storia e l'autore è uno storico. Seguono teologi, padri della Chiesa, filosofi, poeti, codici di diritto canonico e civile[228]. L'acquisto di un buon numero dei libri viene fatto da Jacopo de Balsemo, libraio e miniatore in Bergamo, con abitazione nella Vicinia di S. Andrea. Per suo tramite, altri libri vengono acquistati dal mercante libraio tedesco Pietro Piombi, che rifonde a Foresti la somma che gli deve cedendogli libri.

Con le restanti 318 Lire il convento paga in primo luogo a Jacopo de Balsemo la miniatura e al libraio Betino la legatura delle copie del *Supplementum* che sono state donate a autorità e personaggi di riguardo. Miniatura e legatura di una copia del *Supplementum*, fatte bene[229], costano Lire 6. Si acquista tela per il rivestimento in damaschino verde delle coperte dei libri donati, si

---

[224] Ringrazio il prof. Rodolfo Vittori per l'aiuto offertomi nell'identificare questo personaggio.

[225] *Documenti del Convento di S. Agostino*, cit., c. 213r: «Chronice per me dono date».

[226] In un primo conto, che compare alle cc. 203-206, qualcosa non tornava nella voce delle entrate, cosa di cui anch'io, armatomi di calcolatrice, mi ero accorto; poi Foresti, alle cc. 207-210, rifà tutti conti, con l'entrata pari a Lire 952, che ritorna pure a me; alle cc. 211-223, sono sempre annotati conti relativi al *Supplementum*, e ancora di mano del Foresti, con alcune voci di entrata e di uscita più particolareggiate. Data l'importanza di queste carte sarebbe bene se un giorno se ne curasse una bella edizione critica. Ho anche l'impressione che al momento della rilegatura in volume di queste carte non si sia rispettato l'ordine originario.

[227] Fra Iacopo Filippo scrive: «emique infrascriptos libros», c. 205r.

[228] L'elenco dei libri acquistati a c. 205r-v: con doppia barra indico lo spazio lasciato dal Foresti tra i vari gruppi di libri, ciascuno relativo ad una particolare materia, adotto la maiuscola per i nomi propri «Emique infrascriptos libros ligatos et meniatos in quibus exposui et primo l. 253 s. 13 // Concordantias Biblye / Vitam Christi pulcram / Alexandrum de Ales super tertiam / Egidium de Roma super secundam / Scotum super primam et secundam / Scotum super tertiam et quartam [i nomi da Alexandrum a Scotum evidenziati con tratto di penna e la scritta «Sententiarum»] / Isydorum de summo bono / Sermones omnes sancti Leonis pape / Rationale divinorum officiorum / [c. 205v] Summam Hostiensis / Summam Astensis / Apparatus domini Innocentii [i nomi da Summam Hostiensis a Apparatus evidenziati con tratto di penna e la scritta «in Decretalibus»] // Platonis opera /omnia / Averoim in physica Aristotelis / Averoim in logica Aristotelis / Lactantii opera omnia / Aristotelem de animalibus / Ciceronis orationes / Macrobium de Saturnalibus / Genealogia deorum Io. Bocatii // Herodotus grecum histor. / Titi Livii decades quattuor / Blondi decades omnes / Vincentium historicum duo volumina / Eusebium de temporibus / Dionisium Alicarnascium / Diodorum Siculum / Orosium presbyterum / Platinam de vitis pontificum / Svetonium Tranquilum / Iosephum Iudeum [nomi evidenziati con la scritta «historicos» // Strabosnis Gesmographiam / Asyani pii pape / Blondum de Italia illustrata // Digestum vetus / Digestum novum / Infortiatum / Codicem Iustiniani // Aulum Gelium de noctibus atticis / Papiam de proprietatibus vocabulorum / Io. Tortelii ortographiam / Servium super Virgilium / Ovidii poete opera omnia //»; alcuni libri che compaiono in questo elenco perverranno al Foresti nel 1485 come da contratto, non conservato, con lo stampatore Bonino de' Bonini per la stampa della seconda edizione del *Supplementum*, come si legge a c. 210r; un secondo elenco di libri della biblioteca del convento acquisiti dal Foresti compare in fine alla copia dell'edizione del *Supplementum*, Venezia, Albertino Vercellese, 1503, conservata nella Biblioteca Civica A. Mai segn. Cinq., 6, 668, introdotto dalla nota: «Infrascripti sunt libri quos pater frater Jacobus Philippus De Forestis huic nostro Monasterio Sancti Augustini Bergomi acquisivit». Ci sono elencati i libri che compaiono nel documento del 1484 con l'aggiunta di altri; GIOVANNI ANTONUCCI, "*Bibliotheca Bergomi*", in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», n. 3, 1934, pp. 247-248; A. AZZONI, *I libri del Foresti e la Biblioteca conventuale di S. Agostino*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», n. 1-2, 1959, pp. 37-44; ADRIANO FRATTINI, *Gli incunaboli miniati della "Angelo Mai" appartenuti ai conventi di s. Agostino e di s. Stefano*, «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», LXXXII, 1987, pp. 27-92; sul lavoro di ordinamento della biblioteca del convento condotto da Tommaso Verani nel 1767: CANTONI ALZATI, *Il "Buon ordine"…,* cit.

[229] Foresti scrive della copia donata al Comune di Bergamo, purtroppo non più conservata: «volumine pulchro et optime ornato» (c. 217v).

fanno ricamare in oro paramenti liturgici al ricamatore Giuliano di Milano, si acquistano camici, piviali, pianete, si fa realizzare un reliquiario di s. Sebastiano per Lire 24 all'orefice Bernardino di Brescia, si fa restaurare un calice all'orefice Monello. Le spese fatte sono sottoscritte dai frati del convento, che sono undici, il primo a firmare è il priore fra Severino da Clusone[230].

Nel convento di Bergamo la nuova arte tipografica gode del più alto apprezzamento. Non fu così dappertutto. In altre parti, almeno inizialmente, si guardò con diffidenza se non addirittura con disprezzo alla nuova tecnica. Nel convento non solo si è autori, si fanno anche contratti con gli stampatori, si acquistano le nuove opere appena uscite dai torchi, si costituisce una biblioteca di autori scelti. Una parte di questi libri perverrà nel 1797, con la soppressione napoleonica del convento, nella Biblioteca Civica di Bergamo, a formare, insieme con opere di altra provenienza, una delle più ricche raccolte italiane di incunaboli: sono i primi libri a stampa, stampati su carta resistente, legati in solide assicelle, libri belli che dureranno ancora secoli, a meno che un barbaro regresso di civiltà non riservi loro pessimi destini.

Liber. 5 Primus

Fratris Jacobiphilippi Bergomensis ordinis fratrum Eremitarum diui Augustini in omnimoda historia nouissime congesta Supplementuz Chroni/ carum appellata. Liber primus feliciter incipit.

In principio creauit deus ce

lũ z terrã:terra autẽ erat inanis z incõposita. Scribun tur Geneseos p°ca° Visibilium omniuz (Aug° teste:vt bz vndecimo de ci.dei:cap°.3°) Maximus est mundus. Innisibilium vero maximus ẽ deus: sed mundum esse conspicimus:deum vero credimus. Q; autem deus fe/ cerit mundum nulli potius credimus q̃ ipsi deo. Vbi ĩ quies ip̃m audiuimus? Nunq̃ interim (respondit) nos melius q̃ in scripturis sanctis. Vbi dixit prophete ei°. In principio fecit deus celum z terram. Nunquid na/ tus fuit ibi iste prophete quando fecit deus celum z ter raz° Non. Sz ibi fuit:vbi fuit sapia dei:per quam facta sunt oia:que in aias ẽt sanctas se trãsfert amicos dei z pphetas pstituit eisq; opa sua sine strepitu itus enarrat. Loquunt quoq; eis angeli dei qui semper vidẽt faciem patris:volun/ tatẽq; eius qb°oz semper annunciant. Et propterea ex ijs vnus erat prophete bic qui dixit z scripsit. In principio creauit deus celũ z terrã. Terra autẽ erat ĩ anis z incomposita. Informis quippe illa materia erat:quam de nibilo deus fe cit appellata primo celũ z terra. Et dictũ ẽ in principio fecit celũ z terram: non q; iã boc erat:sed q; boc eẽ poterat:nã z celũ postea scribit factuz:quẽadmodũ si semen arboris pfiderantes dicamus:ibi esse radices:z robur:z ramos:z fru

La copia che fra Iacopo Filippo ha venduto al canonico Carlo Boselli per 3 lire e 7 soldi, quindi a un prezzo scontato, viene da questi fatta miniare alla c. 13r con il ritratto dell'autore. Il miniatore è sempre Jacopo de Balsemo[231]. La copia fatta miniare dal canonico è tuttora felicemente conservata nella Biblioteca Civica alla segnatura Inc. 4,128[232].

Fra Jacopo Filippo Foresti, cinquantenne, è ritratto a mezza figura e di profilo, con corta barba grigia, indossa l'abito degli osservanti agostiniani con cappuccio in testa. La lettera iniziale miniata I di *In principio*, su campitura dorata, si estende nel margine contiguo con foglie d'acanto in verde e rosso minio. Anche questo un piccolo ritratto dal vero? Perché no? Se fosse stato diversamente, a Bergamo avrebbero riso nel vedere miniato il ritratto di un autore che non somigliava per nulla all'autore vero, che tutti conoscevano bene.

[230] *Documenti del Convento di S. Agostino*, cit., c. 205v.

[231] LUIGI CORTESI-GABRIEL MANDEL, *Iacopo da Balsamo miniatore (c.1425-c.1503)*, Bergamo, Monumenta Bergomensia, 1972, pp. 50-52, dove si scrive dei rapporti tra Foresti e il miniatore; i due autori trascrivono le carte contabili autografe di Foresti del volume AB 222.

[232] FRATTINI, cit, p. 35, con lunga nota sul canonico Boselli e i suoi rapporti col miniatore Jacopo de Balsemo; sulla miniatura di Inc. 4,128: *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989, p. 467-468, cat. n. 249, scheda di Antonio Frattini

22. Nel 1486 si completa la costruzione e la decorazione ad affresco della sagrestia della chiesa conventuale[233], grande sala rettangolare, oggi recuperata come spazio per le attività di studio della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Bergamo. Sono visibili venti lunette, tre su ogni lato corto e sette su ogni lato lungo. Ogni lunetta ha al suo interno, su fondo verde, la raffigurazione di un personaggio, dipinto a tre quarti, pure di verde con lumeggiature bianche e tratteggi neri che danno volume e lineamenti alle figure, accompagnate da cartigli coi nomi dei personaggi, santi o beati dell'Ordine agostiniano, tutti raffigurati con l'immancabile libro in mano. Ritengo che il personaggio indicato nello studio di Mencaroni Zoppetti come *Monaco con croce e libro* possa essere il beato Giambono, che in un ciclo celebrativo delle glorie dell'Ordine, affrescato in Lombardia, non dovrebbe mancare. Proprio in questi anni due confratelli osservanti di Lombardia, fra Agostino da Crema e fra Ambrogio Calepio ne stanno scrivendo la vita.

Tra gli effigiati, tre personaggi sono però contemporanei: sono i religiosi che hanno avuto un ruolo determinante nell'introduzione dell'osservanza agostiniana di Lombardia, fra Giovanni Rocco da Pavia, fra Giovanni da Novara e fra Giorgio da Cremona. Nelle lunette si trovano collocati tra s. Monica e fra Simone da Cascia. Raffigurare i tre iniziatori della riforma regolare accanto ai grandi personaggi dell'Ordine agostiniano vuole sottolineare la continuità tra l'antico e venerabile Ordine e l'attuale osservanza; e che i primi osservanti agostiniani, essi pure elevati ora nello spazio della celebrazione e della memoria, sono i veri interpreti e continuatori dell'antico Ordine.

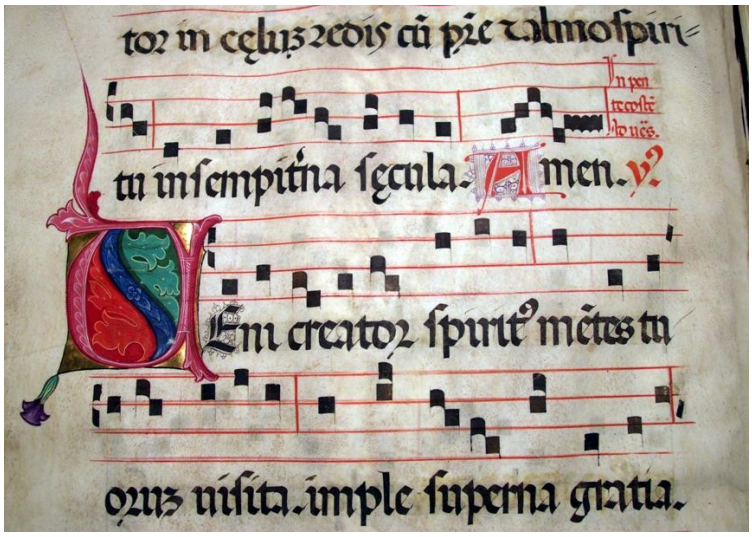
Chi nel convento poteva ancora ricordare la fisionomia dei tre religiosi, e dare quindi qualche utile consiglio al pittore? Fra Iacopo Filippo e fra Ambrogio, che avevano conosciuto in gioventù due dei religiosi, fra Giovanni e fra Giovanni Rocco. Se osserviamo bene, le fisionomie dei tre sono piuttosto stereotipate e rigide, non diverse da quelle degli altri personaggi. Tuttavia fra Giovanni Rocco [nella immagine], rispetto agli altri due, è di forma più atticciata, con testa più larga e tonda, ed ha anche una barba bianca più folta. Il prof. Francesco Lo Monaco concorda con me nel vedere nella figura di fra Giovanni Rocco il tentativo di caratterizzarlo nei tratti somatici, che paiono corrispondere con il ritratto miniato che compare nel codice MA 493 della Biblioteca di Bergamo.

Di nuova costruzione, dotata di preziosi arredi liturgici e di paramenti sacri con raffinate ricamature d'oro, la sagrestia ha ora bisogno per il canto liturgico di nuovi corali. Uno dei corali approntati in questo momento, non sappiamo quanti eseguiti, il *Graduale de tempore*, è oggi conservato nell'Archivio storico diocesano di Bergamo, purtroppo in condizioni frammentarie, in fogli sciolti, senza più la sua antica legatura in cuoio con borchie d'ottone. Dalla nota che compariva a c. 213 (anche questa carta oggi è mancante ma nel 1972 fu ancora letta) sappiamo che

[233] PETRÒ, *Le trasformazioni*…, cit., p. 132, dove si puntualizza la cronologia della costruzione e della decorazione del locale; MARIA MENCARONI ZOPPETTI, *Mostri, santi, angeli musicanti. Per una ricognizione dell'iconografia decorativa della chiesa di S. Agostino*, in *Il Convento di S. Agostino. Storia e significati di un monumento*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Bergamo, Unuiversity press, Sestante Edizioni, 2007, pp. 94-103.

il corale è portato a termine nell'aprile del 1488 da fra Domenico da Crema, quando è priore del convento fra Severino da Clusone[234]. Ne ammiriamo le raffinatissime lettere miniate con motivi floreali di purissima stilizzazione, che variano a ogni pagina. Quanta passione, quanta perizia, e che incanto per i nostri occhi questi splendidi e vivi colori!

Un altro corale, un *Innarium per totum annum*, conservato nello stesso Archivio, pure esso in fogli sciolti, senza più legatura, proviene sicuramente dal convento di S. Agostino[235]. Qui il miniatore è sicuramente Jacopo de Balsemo, il cui stile ci è ben noto. In questi anni sta approntando corali miniati per la Cattedrale e per la Basilica di Santa Maria Maggiore. Anche il Comune di Bergamo gli affiderà qualche incarico, come quello di miniare la copia a stampa degli Statuti comunali del 1491. Abbiamo già fatto conoscenza col maestro Jacopo, avendo egli miniato per il Foresti tre copie del *Supplementum* e per avergli venduto dei libri, e ancora per aver miniato per il canonico Carlo Boselli il ritratto dell'autore del *Supplementum*.



I modi decorativi e la tecnica d'esecuzione delle lettere miniate che compaiono in questo Innario di S. Agostino sono del tutto simili a quelli che vediamo nella serie di corali approntati da maestro Jacopo per la Basilica di Santa Maria Maggiore in questi stessi anni, e che sono stati descritti nel bel catalogo curato da Maria Luisa Gatti Perer nel 1989[236]. Nell'immagine accanto ammiriamo la lettera minita V di *Veni creator spiritus.*

Alla prima carta dell'Innario, purtroppo in cattivo stato di conservazione per essere stata priva, per troppo tempo, della coperta protettiva, è una bella e grande miniatura (mm.155x155) alla lettera C, iniziale dell'inno gregoriano *Creator alme siderum* dei Vespri dell'Avvento; la decorazione si prolunga ai quattro margini della pagina con foglie d'acanto di blu, rosso, rosa e verde, e foglioline trilobate d'oro nell'angolo inferiore destro. Nel campo interno della miniatura è raffigurato, in un cielo blu lapislazzuli, Dio creatore, a mezzo busto, coi serafini che gli sono alle spalle ardenti come il fuoco, attorniato da tre stelle, dal sole e dalla luna, per i quali maestro Jacopo ha utilizzato la splendida foglia d'oro, così come è d'oro la campitura esterna della lettera miniata[237]. Liberiamo per un attimo la nostra immaginazione. Vediamo questo corale aperto sul grande e massiccio leggio del coro dei frati, la vigilia della prima domenica d'Avvento, all'ora dei Vespri, quando fuori ormai si fa buio e il coro, nella semioscurità, è rischiarato dal lume di fiaccole e candele: alla pagina miniata dell'inno *Creator alme siderum* vibra la foglia d'oro di lucenti riflessi. E se anche all'altare maggiore, come è possibile, si saranno accese le candele, vedremo la grande

[234] Il corale è descritto ancora integro, con la sua «rilegatura poderosa con tavole di legno rivestite di cuoio protette da borchie e placche di ottone» in CORTESI-MANDEL, cit., pp. 26-27; trascrivono anche la nota di c. 213: «Opus inchoatum et opere completum per fratrem Dominicum de Crema, Ordinis Fratrum Heremitarum S. Augustini, tempore prioratus venerandi patris fratris Severini de Clusono, ad laudem Dei Omnipotentis et gloriose eius Genitricis ac Sanctissimi Patris nostri Augustini. Anno Domini 1488 de mense Aprilis». Per un certo periodo il corale è stato dato per disperso.

[235] Identificato come proveniente da S. Agostino sulla base di questo riscontro: un foglio di questo corale, c. 40v, reca incollata al margine inferiore, come rappezzo di un evidente strappo, una striscia di pergamena proveniente da un *Breviario* fine XIV inizi XV secolo. Il corale segnato L.P. XII, cinquecentesco, *Graduale hebdomadae maioris*, con nota di possesso a c. 1v del Convento di S. Agostino, presenta alla c. 105r lo stesso identico modo di rappezzare lo strappo della pagina, ricorrendo a pergamena che proviene sempre dallo stesso *Breviario*. Che cosa possiamo dedurre? Che nel Convento di S. Agostino si è proceduto, in un periodo che non possiamo precisare, a riparare strappi alle pagine dei corali utilizzando una stessa procedura e servendosi di pergamena proveniente da uno stesso codice. Ringrazio il dr. Andrea Zonca per avermi segnalato la presenza nell'Archivio storico diocesano di Bergamo di questi corali. Sono anche grato al prof. Gary Towne per le sue preziose annotazioni manoscritte su questi corali, lasciate in Archivio nel 2010 in occasione di una sua visita; anche Towne ascrive al convento di S. Agostino l'*Innarium per totum annum.*

[236] I corali di Santa Maria Maggiore sono oggi conservati nella Biblioteca Civica di Bergamo e descritti in *Codici e incunaboli miniati*…, cit. pp. 158-188.

[237] Di questo corale non c'è notizia nel volume di CORTESI-MANDEL cit., l'unica opera ancora di riferimento per la conoscenza del miniatore.

ancona, tutta di intagli dorati, brillare di vivido fulgore. Quest'arte è nata solidale con quella di luce, non certo dei nostri faretti unidirezionali.

23. Nel 1497 Foresti pubblica a Ferrara, presso lo stampatore Lorenzo de' Rossi, la sua seconda opera, *De claris selectisque mulieribus*, una raccolta di biografie femminili che annovera anche donne del suo tempo, per la quale si ispira e qualcosa prende da un'opera analoga di Sabbadino degli Arienti[238]. Prevalgono le biografie di sante, martiri e vergini cristiane; ma avendo voluto comprendere donne d'ogni tempo e d'ogni paese, Foresti ha occasione di parlare di donne non cristiane, delle sibille, di illustri romane, di donne e dee cantate dai poeti.

L'opera, che è dedicata a Beatrice d'Aragona regina di Boemia e d'Ungheria, appartiene al genere, coltivato dagli umanisti, della biografia esemplare, cara alla retorica antica, intesa a esaltare le virtù del personaggio e a proporlo come esempio e modello. La pubblicazione esce non a caso a Ferrara, dove fra Iacopo Filippo ha soggiornato per un lungo periodo avanti la stampa dell'opera: diverse biografie riguardano donne del casato d'Este. Saputo che gli si vuole dare una ricompensa per i meriti acquisiti nell'illustrare donne estensi, Foresti, «sciando molto invecchiato, et appresso a li settanta anni di etade, non possendo quasi più caminare», chiederà in dono il 4 settembre 1498 al cardinale Ippolito d'Este un onesto cavallo[239].

24. Intorno al 1487 circolano già alcune copie manoscritte del *Dictionarium* di Ambrogio Calepio. Un codice conservato alla Biblioteca Trivulziana di Milano reca a c. 413 la data 6 ottobre 1487[240]. Il 15 giugno 1498 viene steso nel convento S. Agostino tra lo stampatore Dionigi Bertocchi, che ha l'officina in Reggio Emilia, e il conte Andrea Calepio, nipote di fra Ambrogio, il contratto per la stampa di 1600 copie del *Dictionarium* composto dal frate. Il conte Andrea, in quattro rate, pagherà allo stampatore 160 ducati d'oro, che è la metà del costo dell'impresa; l'altra metà è tutta a carico dello stampatore. In base ai termini del contratto Bertocchi deve iniziare subito la stampa per condurla a compimento senza indugi. Il contratto prevede che lo stampatore utilizzi i caratteri concordati tra le parti e di cui un esempio impresso è depositato presso il notaio. Si conviene ancora che l'opera sia stampata sotto gli occhi dell'autore in Bergamo, dove Bertocchi dovrà trasferire l'attrezzatura. I volumi non devono essere venduti a meno di 4 Lire e mezza (era il prezzo di vendita anche del *Supplementum* di Foresti), e devono rimanere presso Andrea Calepio per sei mesi. Trascorso tale termine, ciascuna parte potrà disporre della metà delle copie invendute. Il ricavato della vendita sarà da dividere esattamente e legalmente a metà tra le parti[241]. Ultima condizione: Bertocchi non potrà ristampare l'opera prima che i 1600 esemplari siano stati tutti venduti.

Andrea Canova, che nel suo pregevole studio pubblica in Appendice sia il contratto di stampa di fra Iacopo Filippo con Bernardino Benaglio del 1483, sia quello di Andrea Calepio col tipografo Bertocchi, ha aggiornato le notizie circa la stampa del dizionario dopo aver ritrovato nell'Archivio di Stato di Mantova un nuovo contratto di stampa redatto dal notaio Onofrio Zaita e sottoscritto da fra Ambrogio e dallo stesso Bertocchi il 5 novembre 1498, contratto che contiene condizioni radicalmente diverse dal primo[242].

Queste le condizioni del nuovo contratto. Devono essere stampate 1600 copie di cui 800 saranno consegnate a fra Ambrogio, che deve pagare a Bertocchi 160 ducati, di cui 35 sono già stati versati; il tipografo deve stampare 100 esemplari in più su carta che sarà pagata da fra Ambrogio e non pretenderà denaro per tale tiratura supplementare. Questo secondo contratto lascia inevase alcune questioni, soprattutto per quanto riguarda la vendita dei volumi. Ma in una carta trovata nel

---

[238] GIOVANNINA BELLISARIO, *Jacopo Filippo Foresti e il* De claris mulieribus, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, cit., pp. 407-414.

[239] ELISA PIANETTI, *Fra' Jacopo Filippo Foresti e la sua opera nel quadro della cultura bergamasca*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca» Parte I, n. 2, 1939, pp. 100-109; Parte II, n. 3, 1939, pp. 147-174; qui Parte II, pp. 168-173.

[240] MAZZI, cit., p. 6.

[241] Il contratto edito e commentato in MAZZI, cit., pp. 3-14.

[242] ANDREA CANOVA, *Nuovi documenti mantovani su Ambrogio da Calepio e sulla stampa del suo* Dictionarium, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, cit., pp. 355-376; con opportuna e scelta bibliografia sulla stampa nel Quattrocento, cui rinvio il lettore.

fascicolo dello stesso notaio, si legge che i libri non si devono vendere a meno di tre ducati, i 900 esemplari di fra Ambrogio devono essere condotti a Bergamo entro la Pasqua dell'anno successivo. Il tipografo Bertocchi deve avere «un bono correctore e docto». Autore e tipografo si spartiscono le zone di vendita: fra Ambrogio Mantova, Brescia, Bergamo, ducato di Milano, Monferrato e Savoia; Dionigi Bertocchi Parma, Verona Vicenza e altri luoghi tra Parma e Mantova. L'autore, come si vede, si riserva una fetta di mercato in qualità di venditore: in modo simile si era comportato una quindicina d'anni prima il confratello fra Iacopo Filippo. Dal nuovo contratto scompare del tutto il nipote Andrea Calepio. Che cosa è successo? All'atto di Mantova sono presenti altri garanti per il religioso bergamasco.

Alla Pasqua del 1499 i volumi non giungono a Bergamo. Fra Ambrogio e Bertocchi si incontrano nuovamente a Mantova il 2 giugno 1499, nella sala capitolare del convento di S. Agnese. Un nuovo atto viene steso dallo stesso notaio Zaita, nel quale si riepilogano i patti stabiliti l'anno prima. Fra Ambrogio ammette di dover ancora 25 ducati al tipografo e li versa subito.

È probabile che in questo momento Dionigi Bertocchi, come documenta Canova[243], stia tentando di aprire, ma con qualche difficoltà, un'officina a Mantova, dove suo figlio Vincenzo nella seconda metà di questo 1498 stampa, sicuramente sotto la sua direzione, due opere: Battista Spagnoli, *Adulescentia*, 16 settembre 1498; Matteo Bosso, *Epistulae familiares et secundae*, 9 novembre 1498. Forse Dionigi pensa di stampare a Mantova anche il *Dictionarium*, che però è un'impresa troppo impegnativa. La tiratura di 1600 copie è veramente molto elevata per l'epoca, si pensi alle 650 copie del *Supplementum* di Foresti. Il progetto di una tiratura così alta non poteva che fondarsi sulla speranza di un sicuro successo. Come puntualmente avverrà.

Finalmente nel 1502 esce a Reggio Emilia, a poco più di tre anni dalla stipulazione del secondo contratto, la prima edizione del *Dictionarium*. L'opera, come già il *Supplementum* di Foresti del 1483, è dedicata dall'autore, che usa per la circostanza parole nobilmente classiche, «Senatui Populoque Bergomensi», al Senato e al Popolo di Bergamo, ulteriore conferma degli stretti legami che, sin dal 1443, anno del loro insediamento a Bergamo, uniscono i frati osservanti agostiniani alla Città. Al centro della prima pagina del volume campeggia la parola «Calepinus», a indicare il nome dell'autore dell'opera. Calepinus è forma aggettivale latina per indicare "dei Calepio", forma che una volta è stata usata anche dal padre di Ambrogio, Trussardo, quando nel 1430 ha fatto incidere all'entrata del castello la seguente iscrizione: «Hoc opus fecit fieri comes Trusardus Calepinus»[244]. Con il termine *Calepino* si passerà in seguito a indicare non solo l'autore ma anche il Dizionario del frate bergamasco. Nel corso del tempo, a seguito dell'enorme diffusione che l'opera avrà in tutta Europa, avverrà una cosa singolare: con *Calepino* si indicherà per antonomasia ogni forma di sapere compendiato in un lessico.

A chi è destinato il nuovo Dizionario? Chi sono i potenziali lettori?

Il *Calepino* è un Dizionario enciclopedico del latino classico. Dobbiamo dunque cercare i suoi lettori tra quegli intellettuali che, o per professione o per diletto, leggono testi latini classici, testi dei Padri della Chiesa latini, la Vulgata di s. Girolamo, testi medici, naturalistici, storici, filosofici scritti in latino. Se consideriamo che l'insegnamento scolastico al momento in cui viene pubblicato il dizionario, e ancora a seguire per quasi due secoli, viene impartito in latino e che il latino è la materia scolastica fondamentale, troveremo ovviamente nel mondo della scuola, sia tra i maestri sia tra gli allievi, i primi consultatori del dizionario. Bono de' Mauris, un maestro di grammatica e umanità che insegna a Bergamo nei primi decenni del Cinquecento, accanto ai libri di autori classici e di umanisti tiene nella sua biblioteca ben due edizioni del *Calepino*. Un altro maestro di grammatica, Michele Manini, che insegna a Bergamo a metà del secolo, possiede anch'egli un'edizione del *Calepino*[245]. Il 13 gennaio 1550 il Consiglio della Misericordia, l'ente che gestisce in Città la scuola per i chierici della Basilica di Santa Maria Maggiore, regala un *Calepino*

[243] Ivi, p. 371ss.

[244] SOLDI RONDININI, cit. p. 668; oggi la parola *Calepinus* non è più leggibile per caduta di frammenti della pietra arenaria.

[245] RODOLFO VITTORI, *Le biblioteche di due maestri bergamaschi del Cinquecento*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Bibliioteca», n. 1-2, 2001, pp. 23-55, qui p. 30.

allo studente Antonio Licini come premio di buona condotta[246]. Il *Calepino*, oltre che nella scuola, è di casa anche nel mondo delle professioni, perché i testi sui quali studiano medici, giuristi, naturalisti, politici, sono scritti ancora in latino; il latino è la lingua nella quale viene redatta la maggior parte dei documenti sia pubblici sia privati: verbali di consigli, lettere ufficiali, registrazioni fiscali, testamenti, compravendite.

L'innovazione di fra Ambrogio, coronata da successo, è consistita principalmente nella forma redazionale che ha dato al dizionario, rispondente alle nuove attese di un pubblico esigente, educato alla lettura dei grandi autori latini, pubblico fattosi più ampio con l'avvento della stampa. Il *Calepino* è il libro giusto che arriva al momento giusto. Il pubblico degli inizi del Cinquecento cercava uno strumento lessicografico completo, sistematico, facile da consultare, e fra Ambrogio Calepio gliel'ha dato. Sono queste le peculiarità del *Dictionarium* che ne hanno garantito il successo: alto numero di lemmi, circa ventimila; varietà degli ambiti semantici, dalla letteratura alla storia, dalla teologia alla geografia, dalle scienze naturali alla medicina; brevità e uniformità del corpo delle voci; struttura ordinata del corpo delle voci, solitamente con gli elementi di sviluppo in questa sequenza: accenti e forme grafiche, particolarità grammaticali, etimologia, eventuale corrispondente greco, significato principale, altri significati nel caso di lemmi polisemici; esemplificazione per ciascuna accezione, eventuali sottolemmi; ricchezza e pertinenza delle esemplificazioni testuali, con citazioni non solo dagli autori classici, ma anche dalle raccolte giuridiche, dalla Vulgata, dai Padri della Chiesa; ordinamento alfabetico dei lemmi rispettato quasi sempre sino alla terza lettera del lemma. Lo schema compositivo delle voci del *Dictionarium* di fra Ambrogio sarà seguito da tutti i vocabolari che seguiranno. Un'altra non trascurabile caratteristica del *Calepino*, che dovette piacere molto ai suoi antichi lettori come piace ancora oggi a chi si prende qualche minuto di diletto per una tale inattuale lettura, è quel certo gusto per l'aneddoto, per l'arguta considerazione personale, per il richiamo d'attualità. Un esempio? Prendiamo la voce *Calepium*, Calepio, nome della località da cui origina la famiglia di fra Ambrogio (traduco dal latino): «In greco *Kalepion*; paese nelle terre dei Cenomani, a 14 miglia da Bergamo verso Brescia, ai piedi delle colline poste sulla sinistra; il termine greco denota località rinomata per la bontà del vino; ancora oggi infatti Calepio è fiorente per l'amenità del paesaggio e la prestanza dei vini e degli altri frutti; *Kalepion* da *kalos*, buono e *pio*, posso bere, da *pino*, bevo» Che cosa non inventa un autore per esaltare il suo paese d'origine! [247].

Il 3 febbraio 1503 il Consiglio della Città di Bergamo, in segno di gratitudine per la dedica dell'opera, dona 25 ducati d'oro a fra Ambrogio Calepio. Si ripete quanto avvenuto con l'edizione del *Supplementum* di Foresti. Il Comune di Bergamo si dimostra generoso. Lo sarà sempre? Allora come oggi la cultura vera, che esige tempo e fatica, ha bisogno del sostegno del potere pubblico.

Il *Calepino* conosce subito un grande successo. Abbiamo una prima prova nel fatto che l'anno successivo, 1503, appare a Venezia una seconda edizione, tutta a spese dello stampatore Albertino Vercellese. Se questo stampatore rischia in proprio tutti i costi di stampa di un'opera tanto impegnativa, vuol dire che è tentato dall'ottima vendita della prima edizione. Nel 1505 esce, sempre a Venezia, una terza edizione; una quarta ancora a Venezia nel 1506 presso Peter Liechtenstein; nel 1509 due edizioni appaiono contemporaneamente a Parigi; nel 1510 una edizione a Strasburgo. Sino al 1779, data dell'ultima, si contano 211 edizioni[248]. Le prime edizioni sono oggi rarissime e sono poche le biblioteche che ne conservano un esemplare. La Biblioteca Civica di Bergamo ha la fortuna, condivisa con poche altre biblioteche al mondo, di possedere un esemplare della prima edizione. Uno dei motivi della rarità delle più antiche edizioni è da vedere nel fatto che tutti gli editori che si sono cimentati nella pubblicazione del *Calepino*, già a partire dal parigino Josse Badius nel 1509, apportano correzioni, aggiunte, miglioramenti alle edizioni precedenti, obbligando

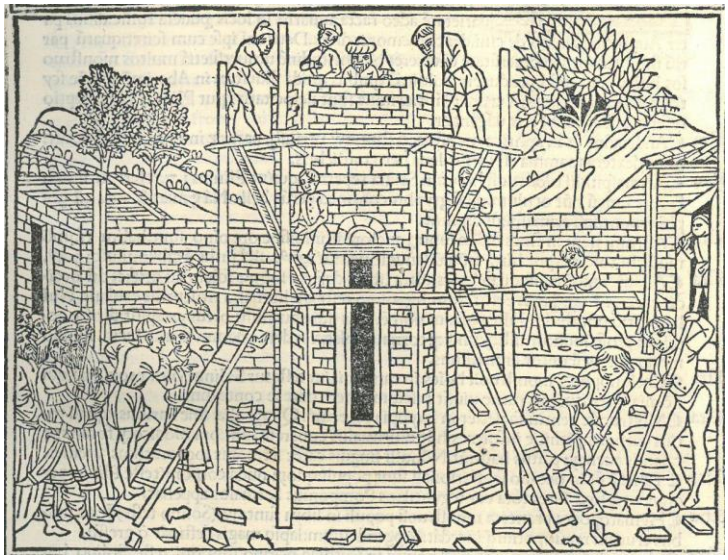
[246] CHRISTOPHER H. CARLSMITH, *A Renaissance education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, p. 86.

[247] Sono tradotti in italiano alcuni lemmi del *Dictionarium* in *Ambrogio Calepio detto il Calepino e il suo Dizionario*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Maria Giuseppina Ceresoli, Francesco Lo Monaco, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2002, alle pp. 43-63.

[248] ALBERT LABARRE, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden Baden, Editions Valentin Koerner, 1975, pp. 7-15.

così i lettori all'abbandono di edizioni vecchie per sostituirle con le ultime più aggiornate. Solo nell'Ottocento, quando il *Calepino* diverrà un pezzo dell'antiquariato librario, vi sarà al corsa dei collezionisti per rintracciare le vecchie, spesso introvabili, edizioni.

25. Nel 1502 esce la prima edizione del *Calepino*. L'anno dopo, stampato da Albertino Vercellese, esce l'ultima edizione aggiornata del *Supplementum Chronicarum* di fra Iacopo Filippo Foresti. Uno degli aggiornamenti consiste in una lunga nota dedicata all'attività di lessicografo del confratello fra Ambrogio, con il quale l'autore dice di vivere in intima famigliarità nel convento bergamasco. Foresti raccomanda ai suoi lettori la recente pubblicazione del *Dictionarium*, finalmente uscito a stampa a vantaggio dei dotti e degli indotti dopo che già era stato reso noto manoscritto. L'opera, scrive, illustra il significato di moltissimi vocaboli latini, raccolti da fra Ambrogio con solerte indagine «solerti indagatione», vocaboli che riguardano non solo la letteratura, la poesia, la retorica, ma anche la medicina, la filosofia, la teologia: tutti spiegati in forma più propria e brillante di quanto non sia stato fatto nei dizionari precedenti [249]. Le parole del Foresti sono un'ottima promozione pubblicitaria dell'opera dell'amico confratello.



La nuova, bella edizione del *Supplementum Chronicarum*, stampata con caratteri tondi, è impreziosita di belle silografie. Una silografia, già presente nell'edizione del *Supplementum* del 1490, (Venezia, Bernardino Rizzo) illustra la costruzione della torre di Babele. Si vedono le impalcature di sostegno per l'innalzamento dei muri, i materiali occorrenti per la costruzione, il capomastro che, la cazzuola in mano, con perizia compatta con la malta pietra su pietra, i tagliapietre, i manovali che preparano la malta, i trasportatori che salgono le scale, mentre in basso il proto e i committenti osservano il procedere dei lavori. Non diversa deve essere la scena cui assiste ogni giorno fra Iacopo Filippo mentre si svolgono i lavori di ampliamento del suo convento.

26. Negli anni in cui i due confratelli, fra Ambrogio e fra Iacopo Filippo, sono impegnati nella composizione, nella pubblicazione e nella distribuzione delle loro opere, continuano infatti senza sosta i lavori di ampliamento e di ammodernamento del convento bergamasco. È sempre fra Iacopo Filippo che coordina le operazioni e che tiene una meticolosa registrazione delle spese, anche se non è lui il priore del convento. È un compito che sia il priore sia i confratelli gli lasciano volentieri, sia per l'autorevolezza morale di cui gode nel convento e in città, sia per il buon gusto di cui ha dato spesso prova, sia, ed è forse la motivazione principale, perché più di ogni altro sa come si amministra il denaro e come ci si comporta con le maestranze. Sottopone comunque ai confratelli le note di spesa, nelle quali scrive sempre di agire «de voluntade del nostro padre priore».

Nel 1486 è stata portata a termine la sagrestia. Tra il 1499 e il 1507 sono eseguiti lavori al dormitorio grande, agli edifici che sono sotto il dormitorio: sala capitolare, due foresterie, refettorio, cucina, cantina, cisterna, chiostro [250]. Il 23 settembre 1500 Foresti è presente in qualità di collaudatore al pagamento della Cappella eretta da Guglielmo Rota[251]. Nel 1501 tra il committente

[249] VERANI, *Notizie*…, cit., Parte II, p. 142. Jacopo Fili Foresti, *Supplementum chronicarum*, Venezia, Albertino Vercellese, 1503, c. 448r.

[250] *Documenti del Convento di Sant'Agostino*, cit., AB 222, cc. 113-114v; 224-247 (autografe di Foresti); la c. 21r, scritta più tardi, èriassuntiva di spese sostenute anche al tempo di Foresti).

[251] *Documenti del Convento di Sant'Agostino*, cit., AB 222, c. 19.

Battistino Zonca e lo scalpellino Bonaldo di Ranica si sottoscrive un accordo per l'erezione della cappella della Madonna del Buon Consiglio al prezzo di Lire 200. Alla stipulazione dell'accordo, scritto da fra Jacopo Filippo, è presente come testimone anche fra Ambrogio[252].

27. Da quando nel 1502 è uscita la prima edizione, fra Ambrogio, quasi cieco e non in buona salute, lavora ad una nuova edizione del *Dictionarium*, corretta e aggiornata. In vista forse di una imminente pubblicazione, stende la lettera dedicataria, datata 1° ottobre 1509, indirizzata al generale dell'Ordine agostiniano, Egidio da Viterbo.

Probabilmente per l'aggravarsi delle condizioni di salute dell'autore o per le drammatiche condizioni politiche e sociali di Bergamo, che vive un momento assai travagliato sia per la peste sia per le continue guerre, il 1509 fu un anno terribile per Bergamo, la nuova edizione del dizionario resta sospesa. Uscirà solo nel 1520, mantenendo tuttavia la lettera dedicatoria datata 1° ottobre 1509. Da questa lettera apprendiamo che l'autore è rimasto molto deluso dalla prima edizione per i troppi refusi ed errori; e che negli anni successivi si è indefessamente adoperato per correggere, aggiornare e ampliare il dizionario di ben 1500 nuove voci[253].

Fra Ambrogio muore nel convento di S. Agostino all'età di circa 75 anni. La morte è da fissare tra il primo ottobre 1509, data della dedicatoria della nuova edizione del dizionario al generale Egidio da Viterbo e il 31 gennaio 1510, data della lettera inviata da padre Gabriele da Martinengo al procuratore generale dell'Ordine agostiniano Giovanni Benedetto da Ferrara, dimorante in Roma, nella quale gli scrive di pregare per l'anima del defunto fra Ambrogio[254].

Il 10 gennaio 1517 i frati di Bergamo stipulano con lo stampatore Bernardino Benaglio il contratto per la stampa del nuovo *Calepino* rivisto, corretto e ampliato. In base al contratto lo stampatore, a fronte del manoscritto originale dell'autore che gli viene consegnato per le mani di Battista Solza di Bergamo e sul quale dovrà con grande perizia condurre l'edizione, si impegna, a stampa conclusa, a consegnare al Convento di Bergamo 60 esemplari della nuova pubblicazione[255].

Bernardino Benaglio è il tipografo che nel lontano 1483 aveva impresso il *Supplementum Chronicarum* di Foresti, ristampato poi nel 1486; nel 1500 aveva pubblicato il *Confessionale* in volgare, altra opera di Foresti. Gode quindi della fiducia del convento di Bergamo. Egli stesso bergamasco, proveniente da una distinta famiglia della borghesia mercantile, si era stabilito a Venezia aprendo una bottega di libraio-stampatore in Merzaria, all'insegna di S. Girolamo. Di volta in volta tecnico, esecutore, imprenditore e libraio, Benaglio ha un ruolo di primo piano nell'editoria veneziana fra Quattro e Cinquecento per la notevole produzione, per la qualità del catalogo e per la prolungata presenza nel mestiere[256].

Il 22 dicembre 1519 il Senato e il Consiglio dei Dieci di Venezia concedono a Bernardino Benaglio, che sta stampando la nuova edizione del *Calepino* condotta sull'originale manoscritto che consta di cento quinterni, il privilegio di stampa, indispensabile sostegno statale per un'impresa costosissima, con conseguente divieto per dieci anni agli altri stampatori di pubblicare la stessa opera in Venezia e ai librai veneziani di venderla se stampata altrove[257]. Con data 10 marzo 1520 esce a Venezia l'edizione aggiornata del *Calepino*. Il risultato è ottimo: carta di qualità, impressione omogenea, caratteri chiari e ben leggibili, impaginazione che evidenzia molto bene il lemmario. Nel volume, oltre alla lettera dedicatoria dell'autore al generale dell'Ordine, compare anche una seconda lettera, datata 13 gennaio 1519, scritta dai frati del convento bergamasco e indirizzata pure questa al generale Egidio da Viterbo, che nel frattempo è divenuto cardinale. I frati di Bergamo espongono i motivi che hanno indotto il confratello Ambrogio a rivedere radicalmente la prima

[252] TIRABOSCHI, cit., p. 27. PETRÒ, *Le cappelle*…, cit., p. 38: la Cappella fatta erigere dal mercante Battistino Zonca era a pianta circolare, collocata alla parete sud all'interno del coro dei frati; *Documenti del Convento di Sant'Agostino*, cit. AB 222, c. 24.

[253] VERANI, *Notizie*…, cit., Prima parte, pp. 147-158.

[254] VERANI, *Notizie*…, cit., Prima parte, pp. 140-141.

[255] VERANI, *Notizie…,* cit., Seconda parte, pp. 151-153.

[256] ENNIO SANDAL, *Stampatori bergamaschi a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, in *Venezia e la Terraferma. La cultura*, Bergamo, Comune di Bergamo: Assessorato alla Cultura, 1990, pp. 39-52.

[257] BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, vol. III, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1959, p. 425.

edizione. Aveva dovuto correggere molte cose in quanto la stampa di Bertocchi, rivelatasi pessima, non si poteva leggere senza provare disagio. Molte altre cose aveva corretto e aggiunto o su consiglio di amici, o convinto dal confronto con altri dizionari o perché istruito da nuove letture. I frati lo ricordano vecchio e malato, persona dolce, tutto intento nella revisione e nell'aggiornamento della sua opera sino agli ultimi giorni di vita. Ai confratelli che premurosi gli consigliano di risparmiarsi tutte quelle fatiche ripete che il tempo è prezioso e va impiegato nel modo migliore, e il modo migliore sta nel lavorare per lasciare qualcosa di buono ai posteri[258].

Il 15 giugno 1520, all'età di 86 anni, muore anche fra Iacopo Filippo Foresti[259], dopo una vita intensa ed operosa di frate osservante agostiniano e di uomo di cultura, che è coincisa con una stagione straordinaria del convento Sant'Agostino di Bergamo e della cultura della mia città. Prima di morire, è forse riuscito in tempo a vedere la nuova e bella edizione del nuovo *Calepino*. Carico d'anni e di onori, avrà allora proferito il suo grato: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*.

Bergamo, 2 febbraio 2014, Festa della Candelora.

[258] VERANI, *Notizie* …, cit., Parte II, pp. 149-156.
[259] KRÜMMEL, cit., p. 64.